ANDREA MAJOCCHI

TRA BISTORI E FORBICI

GARZANTI

La celebrità acquistata da ANDREA MAJOCCHI anche come scrittore con i suoi libri *Vita di chirurgo* e *Tra bistori e forbici* tradotti ormai nelle principali lingue del mondo, citati, commentati, lodati a gara da scienziati, letterati e moralisti, è la migliore presentazione — per chi ancora non avesse letto questi due preziosi libri di ricordi professionali — dell'Autore e delle sue opere. Ci limitiamo perciò a far osservare che anche in *Tra bistori e forbici* — che fa seguito a *Vita di chirurgo* e ne è un logico complemento — le commoventi esperienze di un grande chirurgo suggeriscono profonde riflessioni sui limiti materiali di ogni arte medica e conducono a generose affermazioni di carità del genere umano, di fiducia nell'immortalità dello spirito, di remissione in Dio, dinanzi ai problemi eterni della vita e della morte.

TRA BISTORI E FORBICI

DELLO STESSO AUTORE:

Vita di chirurgo - Nuova edizione ampliata e corretta

ANDREA MAJOCCHI

TRA
BISTORI E FORBICI

NUOVE PAGINE
DALL'ALBO DI UN CHIRURGO

PRIMA EDIZIONE ROMANA

GARZANTI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Diritti riservati - Copyright 1935, della S. A. Fratelli Treves
ora Casa Editrice Garzanti S. A.

(Stampato in Italia Printed in Italy, 1945)

Roma, Tip. " L'Airone ,, 15-2-1945

A MIA FIGLIA ANDREINA
CON TUTTO L'AFFETTO

INTRODUZIONE

Fra le molte lettere ricevute dai miei lettori in seguito alla pubblicazione di «Vita di chirurgo», tre mi fecero particolare impressione, e mi riuscirono gradite.

La prima era anonima, o, per meglio dire, era firmata: «un malato qualunque»: un infermo ricoverato in un sanatorio di Leysin in Isvizzera.

La seconda era inviata e scritta da una suora di Carità appartenente a un grande Istituto di beneficenza di Cagliari: Suor Maria di S. Vincenzo; la terza, molto lunga, molto bella e profonda mi perveniva da un degno sacerdote, un alto prelato che esercita una grande ed elevatissima missione in una città della media Italia.

Un malato, adunque, una suora e un sacerdote mi esprimevano con parole commosse e in modo diverso lo stesso desiderio: essi mi pregavano di scrivere un altro libro: il primo univa la sua domanda a quella di tutti gli «osseux» italiani di Leysin, presso i quali egli diceva che le mie «Memorie» avevano fatto furore. La seconda con parole buone ed ingenue mi incitava a «coronare la mia vita di chirurgo con un'altra opera santa e meritoria». Il terzo infine, con cenni elevatissimi e nobili mi esortava a continuare in un'opera buona, soprattutto perchè «avevo saputo parlare di cose non oneste onestamente dando nobilissimo esempio agli scrittori!».

Come rifiutarmi a un desiderio simile?

E, d'altra parte, come mai potevo riprendere la penna dopo di aver chiuso i ricordi della mia vita con un «epilogo» *così decisivo?*

Provai a frugare nella mia memoria per vedere se mai per caso potessi trovare qualche argomento possibile, qualche pagina dimenticata, qualche episodio non trascurabile.

Cercai, e qualche cosa trovai; anzi trovai più di quello che a tutta prima potevo credere, giacchè la nostra vitaccia di chirurghi è ben ricca di avvenimenti romantici, di fatti tragici e commoventi. Non tutti riferibili, però, anzi in maggioranza non adatti al gran numero dei lettori. Di molti è meglio anche tacere.

Qualcuna di queste pagine ho raccolto, e taluna anzi ho dedicato alle tre buone persone che mi hanno espresso il loro desiderio.

Così, all'«*osseux*» *di Leysin ho dedicato il capitolo intitolato* «Inno al Sole»; *a Suor Maria l'altro che porta il nome di* «Sacrificio» *e al Reverendo Prelato ne ho indirizzati due, e cioè:* «La Messa al Campo», *e il* «Tramonto».

A questi quattro capitoli ho aggiunto una quantità di altre pagine di vita venute giù spontanee e tumultuose, e, quando ho terminato di scrivere, mi son trovato nelle mani qualche cosa di informe, di mostruoso; un libro, che non sapevo più neppur io cosa fosse!

Memorie? No, certo.

Romanzo? Novelle? Neppur per sogno.

Pagine di vita staccate e distinte?

Forse sì: però queste note strappate dall'album di un chirurgo non sono completamente staccate fra di loro. In apparenza non esiste alcun nesso fra l'una e l'altra; però, se ben osservate, in molti punti fa capolino un «*leit-motif*», *un pensiero dominante, che forma quasi il* «Deus ex machina», *e che ha richiamato sempre e in tutta la mia vita la mia attenzione..*

Questo « leit-motif » *è rappresentato da quella atroce, continua lotta fra la mente e il cuore del chirurgo, fra la scienza e il sentimento. E', del resto, l'eterno enigma insoluto che tormenta il cuore dell'uomo.*

Questo fiero contrasto appare continuamente sulla strada del sanitario abituato a trovarsi sempre davanti ai tormenti della carne, ai dolori, alle ansie, alle sollecitudini, alle miserie, e mi sembra che formi la ossatura, oserei quasi dire la « colonna vertebrale » di questa raccolta di pagine: forse la « joining link »; *che unisce con nesso arcano le une alle altre.*

Però non vi nascondo che taluno di questi ricordi mi ha impressionato più profondamente; e soprattutto quello che si riferisce alla vita di un mio carissimo collega, il mio antico « primario », un grande uomo, col quale ho condiviso le lotte per la vita, le aspirazioni scientifiche, e i tormenti per la ricerca del vero.

Di quest'uomo io ho assistito con animo trepido alle vicende; e con sorpresa e maraviglia alla crisi finale; anzi, a una triplice crisi: prima a una crisi sentimentale, poscia una professionale, infine una crisi spirituale.

Io credevo che questo magnifico epicureo, questo esteta della chirurgia avrebbe finito la sua vita scettico, impavido ed impassibile come l' « arbiter elegantiarum ».

Invece l'ho visto accasciarsi sotto il tormento del dubbio; l'ho visto vacillare davanti al pensiero dell'ignoto; l'ho seguito attentamente nella sua lenta e penosa evoluzione, e ho visto adagio adagio smussarsi gli spigoli delle sue rigide convinzioni; quelle stesse convinzioni che egli aveva freddamente e brillantemente proclamate durante tutta la sua vita scientifica.

Così io ho raccolto i fatti come si sono svolti davanti ai miei occhi attenti e stupiti... e questi avvenimenti ho raccontato.

Ho fatto bene a narrarli?

Non lo so.

Ma, se mai per caso qualcuno dei miei amici leggendoli sentisse vibrare entro di sè un'intima nota di commozione, se mai questa risvegliasse sentimenti assopiti di dolce speranza, di conforto e di fede, se mai il mio racconto lo portasse in alto, al di sopra del quotidiano, dolorante spettacolo della carne martoriata dal male in un'atmosfera dove la chirurgia non arriva, e la scienza biologica non giunge, cioè

..... nel soffio
in cui respira Iddio...

se mai, dico, tutto questo avvenisse, io oserei allora trovare perdonabile e forse anche giustificato questo racconto.

ANDREA MAJOCCHI

Dal « Roseto » di Meina
Pasqua di Resurrezione del 1936.

IL CONCORSO

Quando un raggio di sole entrò fra le imposte semichiuse a svegliarmi in quella lontana mattina di maggio, io balzai di soprassalto dal letto e guardai subito all'orologio: ero preoccupato e stanco. Non avevo dormito bene; anzi mi ero assopito solo nella tardissima notte.

Era quello il giorno degli esami di Primario, ed io avevo promesso al mio diretto superiore, il dottor Franco Forti, di andarlo a prendere a casa sua non dopo le sette, di accompagnarlo all'ospedale, e di mettermi a sua disposizione per tutto ciò che potesse abbisognargli.

Gli esami, a dir vero, non erano per me. Io ero allora troppo giovane per poter concorrere al primariato di chirurgia: non avevo ancor trent'anni, e non ero che un umilissimo assistente. Ma chi doveva prodursi, e battersi disperatamente contro uno stuolo di valorosi concorrenti era il mio ottimo Franco, allora chirurgo aiuto nell'Ospedale Maggiore, mio superiore e compagno di lavoro al Padiglione Litta, e oggetto di tutta la mia ammirazione.

Io l'avevo conosciuto in quello stesso anno quando la Direzione Medica mi avea assegnato quel comparto di chirurgia, e, poichè anch'io mi trovavo in pieno periodo di preparazione, così gli avevo offerto con entusiasmo i miei servigi nell'arduo lavoro di studio e di allenamento operatorio.

Io l'aiutavo nelle corsie per le esercitazioni cliniche sul malato; e nelle lunghe serate lo assistevo nella sala anatomica durante le operazioni sul cadavere.

Tra di noi era sorta una vera intimità di lavoro e di studio, una collaborazione, dalla quale io traevo insegnamenti preziosi, giacchè fresco di studii teorici ero acerbo di pratica, mentre il mio collega era di ben dodici anni più anziano e consumato e rotto ad ogni difficoltà clinica, ad ogni metodo di tecnica operatoria.

Tutto l'inverno e la primavera non avevamo fatto che studiare: non vi era capitolo di patologia chirurgica o di medicina operatoria, che non fosse stato sviscerato, non argomento di anatomia topografica che non fosse stato esaurito. Ma il concorso era ben serio; la battaglia si presentava difficile e i concorrenti forti e numerosi.

Alla vigilia di quel tremendo giorno di esami, dopo l'ultima serata di esercitazioni in sala anatomica, egli mi aveva fatto promettere di rilevarlo il mattino dopo a casa sua e di accompagnarlo all'ospedale. La mia compagnia gli era ormai abituale, lo confortava, e gli infondeva coraggio: non poteva farne a meno.

Quel mattino, adunque, balzai dal letto preoccupato e timoroso di essermi indugiato; mi vestii in fretta, ingoiai il caffè bollente, che la mia buona mamma mi aveva preparato, e giù a rotoloni per le scale.

La distanza non era grande; dalla mia abitazione di via Disciplini, entrai in un dedalo di vecchie viuzze della Milano centrale, e mi trovai ben presto a casa del collega.

Egli mi attendeva.

Ma era stato più giudizioso di me.

Rincasato la sera prima dalla Sala Anatomica, si era liberato

con ogni cura degli abiti di lavoro ancora intrisi di fetore cadaverico, e si era tuffato nel tepido bagno preparato dal fedele domestico. Deterso da ogni ricordo di quell'orrendo laboratorio, si era rivestito della candida biancheria delicatamente odorante di essenza di lavanda, e si era coricato nel letto confortevole.

Aveva scacciato come una tentazione ogni pensiero di concorso e di esami, e aveva aperto il suo libro favorito: il poema di Lucrezio, là dove discute della natura delle cose e inneggia a Venere procreatrice di tutte le vite.

Aeneadum mater, hominum divomque Voluptas,
alma Venus...

Così, lentamente il sonno l'aveva sorpreso, e assopito profondamente per tutta la notte.

Quando il domestico l'aveva destato al mattino il sole entrava festoso dalle persiane a recargli il saluto del buon augurio. Egli si ricordò allora del concorso e degli esami; balzò dal letto, e si abbigliò accuratamente, quasi con ricercatezza. Agli esaminatori voleva piacere: il chirurgo deve anzitutto essere proprio accurato nella pulizia, elegante nel porgere.

Magnifico tipo di epicureo, quel Franco Forti! vale la pena che io lo presenti al lettore. Egli era a quel tempo (più di trenta anni fa) uno dei colleghi più affascinanti che io abbia mai avuti.

Milanese di nascita e di spirito, apparteneva a una famiglia nella quale l'ingegno era dote comune. Sveglio e pronto d'intelletto, facile di parola, naturalmente cortese, sapeva guadagnarsi l'affetto di tutti; i genitori lo prediligevano, e anche lo *viziavano;* i maestri lo favorivano, anche quando non lo avrebbe meritato; i compagni lo tenevano in grande considerazione anche perchè,

oltre al facile ingegno, possedeva certi muscoli coi quali sapeva farsi rispettare e all'uopo difendere anche gli amici.

Insomma un tipo fortunato: un giovane baciato dalla sorte, e favorito dalla natura.

Quando il nostro eroe ebbe varcata brillantemente la licenza liceale, avrebbe potuto scegliere qualsiasi strada, tranne la matematica, che richiedeva troppo fatica e troppo raccoglimento. Scelse la medicina, senza sapere precisamente il perchè; forse perchè gli studii erano più lunghi, e la gaia vita goliardica lo seduceva; ma quando dal primo triennio, giocondamente trascorso, entrò nel secondo, e varcò la porta delle cliniche, comprese che negli studi medici vi era qualche cosa, alla quale non aveva mai prima pensato: qualche cosa di elevato, di estetico, di grandioso.

Ma ciò che l'aveva irremissibilmente avvinto era la chirurgia; le prime lezioni udite nel grande anfiteatro del Bottini l'avevano conquiso, i primi atti operatori osservati da quel mago prestigiatore del bistori lo avevano prima sorpreso, poi conquistato.

Quella non era una professione qualunque, era un'arte magnifica, quello costituiva ai suoi occhi lo *sport* più grandioso e commovente.

Così aveva domandato e ottenuto di entrare come allievo interno della clinica chirurgica, e, senza accorgersi, aveva dimenticato i giocondi tripudi, e le spensierate orgie goliardiche, e in un baleno, quasi in un sogno, si era trovato alla laurea.

Poi era ritornato alla sua Milano accolto trionfalmente dalla famiglia, dagli amici e dagli antichi compagni d'infanzia.

Avrebbe potuto rimanere a Pavia in clinica chirurgica, e fare la così detta carriera scientifica o universitaria: Bottini, anzi, aveva un debole per quel brillante giovanotto, e gli aveva anche offerto

un posto di assistente; ma egli era ritornato nella grande metropoli lombarda, sua patria, e non sapeva staccarsene.

E d'altra parte perchè abbandonare Milano? Non c'era forse a Milano tutto quello che egli poteva desiderare per una buona carriera? Non c'era la famiglia che l'appoggiava in tutti i modi, compresi quelli finanziarii? E le numerose conoscenze, che facevano a gara a rubarselo e tutti gli eleganti ritrovi, i *clubs,* dove il «Franco» era il favorito, e la *Patriottica* e il *Giardino,* e la *Scala,* dove era un *habitué* e i concerti al Conservatorio, dove la sua anima di esteta andava a bearsi e a ristorarsi delle fatiche chirurgiche?

Vero, però, che in materia di chirurgia Milano gli aveva serbato da principio delle delusioni. L'arte operatoria era ben arretrata, allora, all'Ospedale Maggiore; l'enorme nosocomio, che raccoglieva i malati da tutti i confini dell'antico ducato, il mostruoso istituto, che aveva a sua disposizione il più copioso materiale del mondo, era ancor raccolto nelle vecchie sale polverose del vetusto palazzo Sforzesco, il decrepito fabbricato che il Filarete aveva elevato alla beneficenza dei milanesi.

Ma così non avrebbe potuto rimanere a lungo; e il giovane chirurgo aveva subito avuto la visione che il grande ospedale della grande metropoli doveva evolversi, progredire, ed assurgere ad altezze vertiginose.

Tutto era da fare, solo bisognava mettersi all'opera, ed egli si era subito arruolato fra i sanitari, poi era andato anche all'estero, aveva fatto tesoro di ogni progresso, aveva riportato molte novità, si era imposto nella carriera ospedaliera. Intanto i vecchi primarii erano scomparsi, i loro posti erano rimasti vacanti, e finalmente il grande concorso era stato bandito; una tenzone preclara, per titoli

ed esami, una lotta alla quale avrebbero partecipato i più valorosi e giovani esponenti dell'arte operatoria italiana.

Uno fra di essi era il dottor Franco Forti, campione del bistori, ben maturo di studi e di esperienza, ormai provvisto di larga pratica operatoria.

Ma, a terminare la presentazione del mio collega, bisogna pur che aggiunga che fra le molte operazioni chirurgiche compiute, una ne aveva eseguito non precisamente chirurgica, e l'aveva anche fatta ben precocemente: quasi subito dopo la laurea.

Aveva preso moglie.

La cosa era sembrata incredibile ai suoi amici, i quali lo conoscevano come un *viveur,* brillante studioso, esteta spregiudicato ed epicureo: uomo baciato dalla fortuna, desiderato e viziato dalle signore, simpatico a tutti. Qualcuno aveva detto anche che il Franco aveva sempre dimostrato *spirito* in tutto... salvo in quella impresa.

Era vero?

Non oserei affermarlo, tanto più che la sua compagna era ben meritevole di affetto e di stima. Essa aveva tutte le doti, che si possono desiderare in una ragazza, ma soprattutto la bontà. Se è vero che la bontà emana una bellezza irresistibile, fu proprio di questo *charme* tutto speciale, che l'animo di esteta del giovane chirurgo si invaghì per qualche tempo: la vecchia madre diede l'ultima spinta, perchè era suo sogno dare al *suo Franco* una compagna fedele e pura che lo accompagnasse nella vita, quando lei non sarebbe più...

E la Maria prese il posto della madre, e l'amò con tutto il suo cuore, con spirito di sacrificio e di abnegazione, con animo di rinuncia e di devozione... ma non furono felici.

Forse se ella fosse stata un po' meno buona, un po' meno pronta al sacrificio, se avesse fatto valere un poco di più le sue doti reali,

se non si fosse fatta schiava di quell'uomo dall'energia prepotente, sarebbe stato meglio; forse anche se fossero venuti dei bambini si sarebbe creato un vincolo più potente e indiscutibile... ma figlioli non ne vennero, e questa fu grave sventura.

Il Franco non se ne dolse da principio, anzi non se ne accorse, assorto com'era nella sua scienza e nella pratica chirurgica; la carriera gli dava grandi soddisfazioni: la letteratura, la musica, il teatro, gli amici lo distraevano nei momenti di riposo. Ma lei, no. Mentre lui operava, studiava e lavorava, lei era sola, sempre sola nel vasto e signorile appartamento; oh! se ci fosse stato qualche bimbo a rallegrare quelle sale taciturne, quale gioia, quale legame l'avrebbe unita al suo Franco... ma il Signore non volle darle questa consolazione. E così a lei sembrava che il marito si allontanasse sempre più... Qualche buona e caritatevole amica le aveva anche riferito certe scappatelle...; da principio ne era stata gelosa; ma poi si era rassegnata. A che serviva, del resto? Tutti sapevano che il suo Franco era uomo brillante, affascinante, simpatico; era sempre stato l'idolo delle signore... e d'altra parte con quella professione così delicata, che lo metteva continuamente a contatto con ogni sorta di donne, poteva forse seguirlo o custodirlo?

L'unica via era di continuare a volergli bene, di compiere tutto il suo dovere, e di essergli fedelissima compagna. Così le sembrava che a lungo andare egli l'avrebbe apprezzata, e sarebbe tornato a lei tutto intiero: anima e corpo.

Ma io mi dilungo; volevo solo presentarvi il mio collega, quell'uomo impaziente, che mi attendeva in quel radioso mattino di maggio nel suo elegante salotto.

Appena mi vide, mi corse incontro, e mi prese affettuosamente la mano.

— Temevo che si fosse dimenticato del suo diretto superiore — mi disse sorridendo.

— Impossibile — risposi stringendogli fortemente la mano — però non le nascondo che ho passato una notte insonne, e, addormentandomi al mattino, per poco non mi svegliavo in tempo...

— Male! malissimo; se fosse al mio posto, che cosa avrebbe fatto? Bisogna avere i nervi a posto, invece; si ricordi del Principe di Condè, il quale (almeno secondo il Manzoni) dormì tutta la notte prima della battaglia di Rocroi... ma lasciamo le leggende... andiamo svelti, perchè gli esami sono alle nove.

Suonò il campanello, e ordinò al cameriere di avvertire la signora che usciva per l'ospedale; ma non ebbe il tempo di sortire, che comparve in anticamera la consorte; gli buttò le braccia al collo e lo baciò in fronte con tenerezza. Si capiva che era commossa, ma non voleva sembrarlo; gli augurò buona fortuna, indi mi strinse la mano con uno sguardo significativo... voleva che lo accompagnassi, e appena vi fossero notizie, gliele comunicassi.

Risposi con uguale sguardo di intesa, e scendemmo le scale.

— Povera donna — esclamò subito il mio compagno — ci pensa più lei di me! Da una settimana fa speciali devozioni e preghiere... — interruppe con una risata scettica, e mi prese stretto pel braccio, quasi con aria di protezione. — Lei non ha intenzione di ammogliarsi, alle volte?

— Ahimè — risposi — per ora non ho il tempo di pensarci... e — soggiunsi con malinconia — neppure le possibilità economiche...

— Bè! Vuole un parere? Non faccia questa sciocchezza... o, per lo meno, aspetti più che può...

— Lei non può lamentarsi, però...

— Della persona, no; ma del matrimonio, sì... è un gran legame. E poi.. e poi si ricordi che le donne non riempiono l'animo dell'uomo... le donne sono animaletti graziosi; ma il cervello è piccolo... pesa 150 grammi meno del nostro... Creda, le donne sono come le fontane, bisogna dissetarsi ora all'una, ora all'altra, ma non legarsi mai a nessuna. Non ne vale la pena! Ma eccoci all'ospedale.

Infatti eravamo giunti al grande portale dell'antico nosocomio e, attraverso al grazioso cancello di ferro battuto, si intravedeva il magnifico, grandioso cortile. Sotto il portico vi era una piccola folla di medici, dei quali parecchi assai conosciuti. Erano i concorrenti, che aspettavano l'arrivo della Commissione per salire nella famosa Aula Palletta, dove si doveva fare l'appello, ed estrarre il numero d'ordine.

Facce un po' preoccupate, un po' timorose, espressioni proprie delle grandi occasioni; ma ecco che arriva la Commissione; hanno già scelto i *casi,* e si vede che non sono d'accordo sulle diagnosi... ogni tanto si soffermano a discutere, a gesticolare; dei cinque commissarii, alcuni sono *pezzi grossi*: vi è il Mangiagalli col suo aspetto signorile, il Bassini alto e severo; gli onori di casa sono fatti dal direttore Grandi dall'alta figura aristocratica, dal tratto squisito di gentiluomo, elegantissimo e imponente.

La Commissione passa davanti al gruppo dei concorrenti con lieve e dignitoso cenno di saluto, indi sale lentamente e dignitosamente lo scalone che conduce all'Aula Palletta.

L'anfiteatro è già gremito, giacchè gli esami sono pubblici, le tribune e le gradinate stipate di medici: gli spettatori attenti e implacabili; ognuno ha il suo favorito.

I concorrenti vengono chiamati per nome, e si estraggono a

sorte i numeri d'ordine prima, poi gli ammalati d'esame; compiuta l'estrazione, i candidati vengono rinchiusi nei locali della Direzione e sorvegliati dal medico ispettore affinchè attraverso alle porte o alle finestre non giungano indiscrezioni relative agli ammalati scelti per l'esame.

Il mio eroe ha estratto il numero quattro; quindi sarà l'ultimo della mattinata, se pure non sarà rimandato al pomeriggio.

Il primo è rimasto nell'aula; gli hanno condotto il suo malato ed egli ha già cominciato a interrogarlo e a raccoglierne la storia.

Non è un caso interessante, anzi la diagnosi balza fuori subito dalle prime notizie anamnestiche; è un sofferente di malattia delle vie urinarie: un vecchio affetto da ipertrofia prostatica. Nulla di speciale: caso tipico. Appena terminato l'esame del paziente, segue la discussione della diagnosi, ma questa è così evidente, che non interessa l'uditorio.

Anche la Commissione sembra annoiata, e il povero candidato termina il suo discorso senza entusiasmare alcuno.

Segue il secondo, il quale rimane per più di mezz'ora alle prese con uno zotico contadino della bassa Lombardia; il candidato è un meridionale, e non riesce a comprendere una parola del nostro dialetto; qualche volta, anzi, prende degli abbagli, si impazienta, borbotta e scalpita, mentre il pubblico si diverte e ride; alla fine riesce a ricavare un anamnesi soddisfacente, e la diagnosi balza fuori evidente: è un banale cancro dello stomaco, anzi del piloro, con stenosi e insufficienza motoria.

Per mostrare la sua cultura il candidato vuole imbrogliare le cose con una complicata diagnosi differenziale, e sciorina una quantità di nozioni di patologia: ma il suo ragionamento sembra alquanto artificioso, e la Commissione s'impazienta.

Finalmente viene il terzo; e lo mettono alle prese con una spondilite tubercolare: altro esame non soddisfacente; caso facile in apparenza, ma circonvoluto nei particolari: le finezze della storia morbosa non vengono messe in evidenza, e il candidato si mostra preoccupato e poco sereno; non sa conservare la calma; dimentica rilievi di capitale importanza.

Il pubblico è un poco disilluso e dà segni di noia; anche la Commissione si distrae; è già quasi mezzogiorno e l'uditorio si è assottigliato.

Io sono impaziente di vedere se gli esami continuano, quando il mio collega dottor Franco Forti viene accompagnato nell'anfiteatro.

Io lo vedo entrare con passo fermo e deciso, con quel suo portamento elegante e signorile che lo rendeva tanto simpatico a tutti.

La Commissione lo fissa con compiacenza, e fra l'uditorio parecchi che si erano già alzati per andarsene si fermano con interesse e curiosità.

Egli comincia a raccogliere le generalità; ma il malato, che la sorte gli ha assegnato, non costituisce un caso facile, nè semplice.

Le prime notizie anamnestiche, invece di indirizzare il candidato, tendono a confonderlo.

Si tratta di un contadino, il quale è stato ricoverato al padiglione chirurgico tre giorni prima, ma che soffre da lungo tempo di atroci dolori al ventre in un punto appena sopra l' ombelico; punto che non è caratteristico per nessuna delle solite coliche gastriche duodenali, biliari o renali, e neppure pancreatiche. Le coliche non sono neppure in rapporto coi pasti, e non sono neanche seguite da qualche manifestazione, che possa indirizzare sulla ricerca della diagnosi. Il medico curante del villaggio l'aveva inviato all'ospedale

come « ulcera duodenale », e come tale era anche stato accolto dai sanitarii della Guardia, e del Padiglione.

Ma delle sofferenze proprie dell'ulcera duodenale non aveva i caratteri; le ricerche collaterali non erano state esperite, e quelle poche eseguite erano state contradittorie; di esami radioscopici allora non se ne parlava.

La Commissione aveva scelto il caso per l'esame suggestionata dalle diagnosi precedenti, ma non aveva approfondito lo studio del paziente, e la cosa sembrava sempre più aggrovigliata e circonvoluta.

Io stavo seduto nel primo banco delle tribune, e mi ero collocato in modo da osservare il mio collega, e seguire attentamente e minuziosamente il suo lavoro diagnostico.

Pendevo dalle sue labbra, e non perdevo uno solo dei suoi movimenti; avevo l'impressione di pensare con lui all'unisono, e soffrivo come se l'esame lo facessi io. Egli aveva terminato di raccogliere la storia, e questa evidentemente non lo aveva soddisfatto.

Aveva fatto un minuzioso esame generale e locale, ma nessuna alterazione lo aveva persuaso, e intanto di quella sofferenza, di quella colica dolorosa, che a intervalli tormentava il paziente, non poteva dare una spiegazione plausibile. E il tempo concesso dal regolamento per l'esame passava, correva, precipitava.

Io vedevo dal mio banco la bella figura intelligente del mio Franco farsi sempre più oscura e dolorosa; sembrava la statua del pensiero di Michelangelo; si intuiva l'intenso lavorìo che si compiva in quella eletta intelligenza, ed io soffrivo intollerabilmente.

Anche la Commissione aveva seguito attentamente l'esame, e sembrava assorta in un mondo di dubbi; il pubblico pure era diven-

tato silenzioso e attento. Come sarebbe andata a finire? Quale sarebbe stata la soluzione dell'inesplicabile enigma?

Io vidi il candidato tornare coraggiosamente da capo nel suo esame, sembrava ricercare qualche errore di ragionamento, o qualche particolare anamnestico, che gli fosse sfuggito o che il malato avesse dimenticato o taciuto, e martellava di domande il povero paziente.

Il quale alla fine sotto la terribile inchiesta rivelò *qualchecosa* alla quale egli non aveva mai attribuito alcuna importanza, e della quale si era completamente dimenticato.

Anni addietro, mentre stava staccando i cavalli dal carro, questi si erano mossi bruscamente, e la stanga del timone aveva cozzato violentemente contro il suo ventre appena sopra l'ombelico. Egli aveva perduto i sensi e l'avevano portato a letto, ove era rimasto incosciente per qualche ora; poi si era ripreso e il giorno dopo era stato bene, non aveva più avuto alcun disturbo. I dolori erano cominciati dopo molto tempo, tanto che nessuno aveva mai pensato che vi fosse un legame tra quell'urto violento e la sua malattia.

Nessuno, tranne il mio amico Franco Forti, il quale sembrò risorto da morte a vita. La sua fisionomia cangiò immediatamente; scomparve ogni ruga dalla sua bella fronte pensosa, e il volto prese la radiosa espressione dei suoi momenti felici.

La relazione del caso clinico al pubblico fu una vera lezione. Il candidato riferì con minuta analisi tutta la complicata congerie delle manifestazioni raccolte, descrisse con parola scultoria i sintomi di quelle crisi dolorose addominali, che non avevano nulla di caratteristico delle solite coliche comuni nella pratica, fece una

completa diagnosi differenziale escludendo ogni alterazione prima sospettata, e venne finalmente all'ultima possibilità, da lui solo scoperta, cioè alla causa traumatica.

Sì: la ragione prima della malattia doveva consistere in quell'urto, che aveva prodotto delle lesioni a quel tratto d'intestino; delle lesioni prima rimaste inosservate, ma poi passate ad una cicatrizzazione difettosa, la quale aveva portato infine a un vizio di calibro e di funzione di quel punto del tubo intestinale.

La magnifica discussione clinica terminava indicando al chirurgo la via da seguire: l'atto operatorio atto a ricercare la lesione, che certamente *doveva* trovarsi in quel determinato tratto di tenue, e a ripararla onde ristabilire la perfetta funzione e il benessere.

Quando il dottor Franco Forti terminò la sua illustrazione clinica, il pubblico dimenticò per un momento di assistere a un esame, e scoppiò in un lungo e fragoroso applauso: la stessa Commissione non si accorse che il tempo assegnato era di gran lunga trascorso: erano le 13.40, e cioè 40 minuti più del tempo concesso.

Io corsi all'uscita, e riuscii finalmente ad avvicinare il mio eroe; senza pensare che era il mio «*diretto superiore*», gli saltai al collo, e lo baciai con effusione.

Egli era commosso, pallidissimo per lo sforzo compiuto, ma esultante.

Ma ancor più felice fu qualche giorno dopo quando la operazione chirurgica, eseguita col pieno consenso del malato, dimostrò la esattezza della sua diagnosi; lungo il decorso dell'intestino digiuno, a 30 centmetri dal legamento del Treitz, esisteva un aggrovigliamento cicatriziale, un rotolo di aderenze con un restringimento stenotico del canale; tutte lesioni che l'esame successivo ana-

tomo-patologico dimostrò di natura traumatica, così come egli esattamente aveva affermato.

Inutile aggiungere che la malattia venne guarita dall'intervento operatorio.

Quando si seppe l'esito della operazione, le *azioni* del mio collega salirono ancora di più, e passarono poi al trionfo quando cinque giorni dopo il mio eroe fece brillantemente l'esame di tecnica operatoria. La sua nomina divenne così sicura; la *vox populi,* cioè il favore del pubblico, lo portava alle stelle, e il Consiglio degli Istituti Ospedalieri non tardò a proclamarlo vincitore.

Così il mio amico Franco divenne anche il mio primario in quel beato lontano anno, nel quale quell'uomo solare era nel momento più bello della sua vita, nella pienezza delle sue forze e della sua intelligenza.

Quando noi tutti, colleghi ed ammiratori, gli offrimmo il banchetto di congratulazione nel grande salone del « Cova », egli era raggiante di gioia; giammai chirurgo a memoria d'uomo apparve così seducente, così pieno di fascino e di vita.

Quando alla fine del convito, egli alzò il calice brindando alle dame, agli amici, alla scienza chirurgica, e alla fortuna dell'arte operatoria, ebbe parole così felici, espressioni così lusinghiere, momenti oratorii così elevati, che ognuno dei presenti dovette convenire che Franco Forti era insuperabile, che egli rappresentava nel mondo dei sanitari milanesi l'« arbitro delle eleganze ».

IL SACRIFICIO

A Suor Maria di S. Vincenzo

Aveva ben torto il mio amico Franco Forti quando nei suoi arguti discorsi asseriva che le donne sono animaletti graziosi, strumenti di passatempo e sollazzo, fontane di refrigerio alle quali l'uomo deve ristorarsi, quando la sete del piacere lo invade.

No. La donna non è un oggetto di divertimento o di svago; essa è la fedele, preziosa compagna dell'uomo; la grande amica postagli a fianco da Dio, per sorreggerlo ed aiutarlo.

Provatevi a dir male della donna: io vi mostrerò la sacra immagine di vostra madre; e le male parole ammutoliranno sul vostro labbro.

La maternità innalza la donna, e la rende capace delle imprese più ardue; nella maternità la donna raggiunge spesso altezze sublimi, compie gesta eroiche.

Nessuna dottrina mai quanto la religione cattolica elevò il livello della donna. Una Donna è la sola creatura umana libera dal peccato originale e diventa Madre di Dio. Ma diventa Genitrice del Figliuolo dell'Uomo senza offesa al suo pudore, cioè senza commercio carnale, imperocchè il piacere del senso offende ed abbassa la donna, mentre la maternità la eleva.

Ed è appunto l'amore materno, che conduce la donna ad azioni veramente grandi: a sacrifici eroici.

Nella mia lunga carriera chirurgica molte volte mi sono trovato di fronte ad avvenimenti, nei quali la virtù e lo spirito di abnegazione femminile mi hanno sorpreso, e maravigliato; gesta grandiose svolte nell'ombra di una famiglia con semplicità e modestia: imprese degne di ammirazione.

Così io non posso tacere una pietosa istoria, della quale fui testimonio in quel lontano tempo della mia vita professionale in cui mi dedicavo all'arte ostetrica.

Nei primi anni dopo la laurea ebbi occasione di conoscere una soave coppia di sposi.

Erano i conti Larghi di Meregallo.

Li avvicinai nell'esercizio della mia professione, in quel loro antico palazzo di via San Damiano; una di quelle vecchie case patrizie, che ancora adesso sopravvivono sfidando il tempo e le vicende. Abitavano tutto il primo piano: un lussuoso appartamento, che guardava da una parte sul Naviglio (che ora non esiste più) e dall'altra su vasti giardini interni, popolati di alberi giganteschi.

Tutto era squisito ed aristocratico in quella casa: tutto di buon gusto. Gli antichi mobili, le ricche tappezzerie di broccato, i grandi quadri d'autore. Nessuna stonatura, nessuna banalità.

In questo sontuoso appartamento avito vivevano i conti di Meregallo nella sola stagione invernale, mentre nella primavera e nell'estate si ritiravano in una magnifica villa di Fermo, su quella incantevole collina della Brianza, in mezzo ai loro poderi.

Quando conobbi quella eletta coppia di sposi, sembrava che in quella casa avesse posta sua sede la felicità.

Essi erano uniti da due anni; ed era proprio stato un matri-

monio d'affetto: un idillio in cui tutto era stato soave, tutto ideale, come si racconta nei poemi d'amore.

Lui, conte Albergo Larghi di Meregallo, era unico discendente di una insigne ed antica famiglia milanese. Ancora giovanissimo si era brillantemente laureato in legge a Pavia; ma non esercitava nessuna professione; si era dedicato alla buona e saggia amministrazione dei suoi poderi, e a tempo perso si occupava di letteratura, di filosofia, di storia, di arte, specialmente di musica, nella quale, anzi, eccelleva suonando magnificamente il violino. In quest'uomo tutto era nobile, generoso, attraente.

Nelle lunghe vacanze universitarie era per lui un vero piacere ritirarsi nella avita possessione di Meregallo, ove aveva conosciuto colei che dall'età infantile aveva sempre chiamata la « sua Pia »; una adorabile fanciulla, di nobile lignaggio, di ricca e antica famiglia milanese, figlia di un marchese Rossi, che possedeva pure una sontuosa villa nelle vicinanze.

Si erano conosciuti quasi bambini: erano coetanei: avevano giocato insieme al tennis, si erano sempre trovati nei convegni, nelle visite, nelle eleganti riunioni sportive.

Erano anche ben degni uno dell'altra; giacchè anche la Pia era una squisita, intelligente, adorabile creatura.

A rendere la reciproca simpatia più profonda, si erano trovati ad avere gli stessi gusti, le medesime inclinazioni.

La Pia era una graziosa figurina sentimentale, di nobilissimi sensi, di convinzioni religiosissime, di gusto artistico profondo. Essa pure adorava la letteratura, la storia e l'arte, ma soprattutto la musica.

Quando nei pomeriggi d'estate la eletta compagnia dei villeggianti di Fermo e di Meregallo si riuniva nel salone della villa

Rossi, e la marchesina Pia sedeva al grande pianoforte da concerto accompagnando il conte Albergo Larghi nelle sonate per violino di Mendelssohn, tutti ammutolivano, anche i più chiacchieroni; ed anche i più maligni dovevano confessare che una coppia più ideale, un affiatamento più perfetto, una elevazione più pura non poteva esistere su questa terra. Tutti vedevano, anzi sentivano che i due cuori battevano all'unisono, come in mirabile armonia si sposavano quei concenti, che dalla sonora cassa del superbo Pleyel e dalle corde del violino si sprigionavano vibrando per l'ampio salone e spandendosi fra i secolari alberi dell'immenso giardino.

Tutti sentivano da molti anni che Alberto Larghi e Pia Rossi non potevano che unire le loro esistenze, come da lungo tempo avevano unito le loro anime.

Il matrimonio avvenne subito dopo la laurea, e avrebbe dovuto costituire la essenza della felicità... se la felicità esistesse su questo mondo.

Nel largo benessere esisteva un'ombra nera.

La Pia possedeva tutte le doti... Una soltanto le faceva difetto. Ed era la salute.

Essa era delicata, gracile, un fiore di serra.

Si diceva che fosse il ritratto di sua madre, la povera marchesa Rossi morta a vent'anni dopo averla messa al mondo.

Di quale malattia era morta? Non si sapeva, o, non si voleva saperlo. Anch'essa era stata una creatura di bellezza e di bontà: l'idolo del suo sposo, ma durante la prima ed unica gravidanza si era malata, era deperita, e qualche mese dopo il parto era morta.

La piccola Pia, unico rampollo, unico frutto di quella unione, era stata allontanata dalla casa del dolore; e, affidata a una buona e robusta nutrice, era cresciuta bene e poi allevata in casa con

tutte le cure; anzi, per circondarla di aria buona e di ambiente campagnuolo, era stata lasciata per quasi tutta l'infanzia in quella villa di Meregallo, dove l'atmosfera purissima, l'ampio giardino e il parco annoso fornivano opportunità di passeggiate e di giuochi sportivi.

Il vecchio dottor Bruni, il bravo medico condotto di Fermo, la custodiva, anzi la seguiva, si può dire giorno per giorno; e la sua continua opera di educazione fisica aveva anche dato buoni frutti. La piccola Pia era cresciuta bene; il suo sviluppo era stato regolare, e tutto sembrava far dimenticare il tristo passato.

A sedici anni la marchesina era stata condotta a Milano, e aveva fatto il suo ingresso in società. Brillante la sua comparsa, e salutata dalla simpatia universale; la Pia era accolta ovunque con entusiasmo e godeva intensamente di quelle feste e di quei ricevimenti.

Purtroppo in quel brusco cambiamento di vita non tardò a risentirne.

Dopo una festa da ballo fu colta da una infreddatura, che andò tosto degenerando in una piccola pleurite apicale.

Il bravo dottor Bruni, che l'amava come sua creatura, accorse da Fermo, e la curò ancora una volta con devozione e con passione; ma di tanto in tanto scrollava il capo. Come sarebbe andata a finire quella benedetta ragazza così delicata? Di che natura era quella piccola pleurite secca proprio insediata all' apice di sinistra?

Ma delle sue ansie, dei suoi timori non disse nulla ad alcuno, e tanto meno al marchese. Moltiplicò le sue cure, e, appena giunse la convalescenza, la volle di nuovo a Meregallo nella grande villa patrizia dagli alberi annosi e lussureggianti; dal parco

immenso ed ombroso. Là l'atmosfera era pura e salubre, e soprattutto la vita era quieta e tranquilla.

La Pia si riprese rapidamente, e della indisposizione occorsa non se ne parlò più.

Ma le preoccupazioni del buon dottore Bruni si rinnovarono quando egli seppe del fidanzamento col conte Larghi.

Egli sapeva bene che lo sposo non poteva essere più adatto, sapeva anche che l'avrebbe resa felice, ma avrebbe resistito la sua Pia alla vita matrimoniale, e soprattutto alle gravidanze, ai parti, ai puerperii? Quello era il suo grande timore, il suo incubo; egli ricordava sempre il dramma di venti anni prima, quella fine immatura della povera marchesa... una morte strana, un deperimento rapido seguito al parto e tragicamente finito poche settimane dopo.

Egli tentennava il capo, e voleva anche parlarne al marchese, ma, quando fu il momento, non ne ebbe il coraggio: non gli bastò l'animo di turbare quell'idillio, quella felicità tanto pura, di troncare quell'amore così ideale!

Si accontentò di strappare alla ragazza il consenso per una nuova, energica cura ricostituente, e, quando gli sposi partirono pel viaggio ebbri di gioia e di giovinezza, egli da vecchio credente accese una candela al Santuario di Nostra Signora della Salute.

E implorò che la Madre di Dio assistesse la sua Pia per tutta la vita.

* * *

Quando io conobbi i giovani sposi nell'appartamento di via S. Damiano, la felicità sembrava completa.

Dal giorno del matrimonio erano ormai trascorsi due anni, e

nessuna nube aveva offuscato quell'orizzonte così puro e sereno. Quando il conte Alberto si allontanava per i suoi affari, Pia lo attendeva ansiosa, e lo accoglieva sempre con uguale impazienza e con entusiasmo.

La loro vita era diventata ritiratissima, e alla sera ricevevano nel loro salone soltanto gli intimi; il loro gran piacere era di fare un po' di musica, e il loro repertorio era quello scelto da ambedue a voti unanimi: concerti classici; e allora la Pia sedeva al Pleyel, e il conte accordava il violino.

In due anni la vita era trascorsa dolce e tranquilla. Tuttavia una piccola incertezza turbava talora l'animo della contessa, quasi un'inquietudine, un timore vago e sfumato.

Erano felici, sì; proprio felici; ma ormai erano trascorsi due anni e nessuna novità appariva all'orizzonte.

Da principio non vi aveva neppure pensato, ma poi qualcuno vi aveva richiamato l'attenzione.

Parecchie amiche sue si erano sposate anche dopo, ed erano già mammine, e lei no. Come sarebbe stato bello regalare un bambino al suo Alberto! Un bel bambinone che gli assomigliasse tanto!

E ne aveva anche fatto parola una volta al vecchio dottor Bruni, una volta che il fedele sanitario capitato a Milano si era fermato a colazione dalla contessa. Ma il pover'uomo si era sentito venir meno a quella possibilità: era proprio quello che temeva! Era quella la sua grande apprensione, e in cuor suo fece ardenti voti perchè quel *felice* evento non si avverasse.

Purtroppo il fatto occorse qualche mese dopo.

Quando la dolce signora si accorse di essere incinta, fu quasi avvolta da una vampa, da un'atmosfera di beatitudine. Sembrava

trasformata, dimenticò tutto: anche la musica, anche il marito; pareva quasi rapita in estasi, non parlava che del suo bambino futuro; aveva già iniziato i preparativi. Volle ritirarsi nella vecchia villa di Meregallo, e qui nella beata solitudine si abbandonava ai suoi sogni, a quella ondata di tenerezza materna che commoveva. C'era qualche cosa d'infantile in quell'abbandono.

Il buon dottor Bruni aveva accolto la notizia con terrore: un presentimento lo assillava, quasi un incubo continuo e crudele; egli non abbandonava mai la sua protetta. La custodiva, la curava. I primi tre mesi furono abbastanza regolari, salvo i soliti disturbi, che gli ostetrici sogliono chiamare *simpatici*. Ma all'inizio del quarto mese comparve qualche cosa di anormale. La povera donna notò un dolorino alla spalla sinistra, quasi un senso di molestia alla scapola: una sensazione somigliante a quella che parecchi anni prima aveva provata in occasione di quella infreddatura, di quella piccola pleurite apicale.

La paziente non ne fece parola ad alcuno, da principio; ma poi un vago senso di malessere l'aveva invasa specialmente nelle ore notturne: una sensazione di calore, di febbre seguita da sudori profusi; era seguito un poco di raucedine e di tosse.

Ma un mattino in seguito ad un espettorato, notò nel catarro una sottile striscia di sangue.

Il buon dottor Bruni se ne accorse prima degli altri e diede l'allarme. Sapendo che io, come ostetrico, l'aveva già visitata, volle dividere la sua responsabilità, e mi chiamò diffilato a Meregallo.

Tornai a visitare la signora: dal punto di vista ginecologico tutto era regolare; ma là in alto... là alla fossa soprascapolare di sinistra c'era una ipofonesi, una piccola smorzatura del suono, e si udivano certi piccoli fruscii... certi rantolini... ahimè, quello che si

paventava si era proprio verificato; il vecchio processo apicale, quel focolaio ormai cicatrizzato e silente, si era ridestato; la gravidanza lo aveva risvegliato...

Che fare? guardai negli occhi il dottor Bruni, e vi lessi il dolore, lo sconforto, la disperazione.

Decidemmo di chiamare in consulto un celebre professore, un insigne clinico, specialista delle malattie di petto.

E il grandissimo tisiologo venne a Meregallo; ascoltò attentamente la storia, esaminò minutamente la paziente; poi si ritirò nel salotto più remoto della villa, e, in presenza del disgraziato marito emise la fatale sentenza.

Non c'era tempo da perdere; se volevamo salvare la signora, bisognava *in primis et ante omnia* sacrificare la gravidanza. Non era possibile continuare la gestazione in quelle condizioni; occorreva provocare subito il così detto aborto terapeutico. La lesione polmonare era ancora iniziale, e avrebbe potuto anche cicatrizzare e forse guarire: ma la condizione indispensabile per poter cominciare una cura seria ed efficace era la interruzione immediata della gravidanza.

Il grande clinico si era espresso con risolutezza ed energia; non vi era incertezza o dubbio nelle sue indicazioni; e il suo parere era del resto fin troppo giustificato; noi ne eravamo persuasi fin da prima. Anche il marito purtroppo comprese chiaramente la gravità della situazione, ed era pronto al sacrificio.

Ma il difficile era di ottener il consenso della povera donna.

Il conte Alberto non ebbe l'animo di annunciare alla sua Pia una così triste novella. Neppure il vecchio, fedele dottor Bruni ne ebbe il coraggio: egli aveva previsto una catastrofe simile, ma aveva sempre illusa la sua paziente. Troppo egli l'amava. Egli l'aveva vista nascere. Era sempre stata la più cara, la più preziosa delle sue clienti.

Il penoso incarico fu dato a me.

Io ero l'ostetrico. Ero proprio io che dovevo compiere il sacrificio!

Mi presentai il mattino seguente al capezzale della signora, e, colle parole più velate, cogli accenti più dolci le esposi i consigli del consulente.

La signora non mi lasciò terminare. Mi guardò in faccia con sorpresa, quasi con terrore, indi ruppe in uno scroscio di pianto doloroso, lacerante, crudele, e nascose il capo singhiozzando sotto i cuscini...

Non ebbi il coraggio di rimanere... mi pareva di mancare. Mi ritirai precipitosamente, e mi allontanai colla morte nel cuore!

Ma nella stessa giornata un domestico portava a casa mia una lettera sigillata. Era la ben nota calligrafia della contessa: essa mi pregava di recarmi da lei il mattino seguente; mi pregava anche di non dir nulla al marito.

All'ora segnata mi trovai nella villa. La signora era ancora a letto. Ma mi attendeva ansiosamente.

Entrai.

Essa era seduta, ed appoggiata ai guanciali; il volto era pallidissimo, ma composto; l'espressione atteggiata a una vera solennità.

Mi accennò di sedere, e si assicurò collo sguardo che gli usci e le finestre fossero ben chiuse.

Non una lagrima era sul suo ciglio. Essa mi fissò in volto i begli occhi penetranti, quasi a scrutare i miei pensieri più reconditi, indi cominciò:

— Dottore, io l'ho chiamata perchè so che lei è un gentiluomo, e un galantuomo. Lei mi ha dato ieri il più grave dolore che una donna possa provare. Io non ho avuto la forza di tollerarlo. Ieri

ho dato sfogo al mio cordoglio; ma oggi sono forte, e voglio sapere tutta la verità. Lei deve giurarmi di rispondere colla più scrupolosa esattezza alle domande che io le farò. Per carità, non mi nasconda nulla: è questione di coscienza.

La signora si fermò, quasi a raccogliere i suoi pensieri.

Nella vasta camera lussuosa, il silenzio era completo, opprimente. Io udivo i battiti violenti del mio cuore; ero immobile sull'antica poltrona in faccia a lei, ma un'acuta sofferenza m'invadeva.

— Sì — continuò — ci ho pensato tutta la notte, e devo decidermi: ma la mia decisione dipende dalle sue parole. Io ho parecchie domande a farle. Anzitutto crede lei che la mia malattia assolutamente non possa guarire senza il sacrificio della mia maternità?

La signora tacque, e mi guardò fisso negli occhi; non potei sopportare il suo sguardo; era così acuto, così penetrante, che compresi che, se anche avessi mentito colla voce, mi sarei tradito cogli occhi.

— Contessa — le risposi balbettando, — lei non dia peso al mio modesto parere; guardi alle parole del celebre professore, il più noto specialista di malattie polmonari. Egli ha detto che il continuare questa gravidanza è assolutamente pericoloso per la sua salute. La sua scienza e la sua esperienza gli hanno insegnato che una forma iniziale, come la sua, interrompendo la gravidanza può esser curata efficacemente e guarita: ma la gravidanza, il parto e il puerperio possono esercitare una influenza nefasta sul decorso del male.

La signora ebbe un sussulto doloroso; ma si riprese subito, e con voce ferma continuò:

— Crede lei che, sottoponendomi ad ogni cura, possa portare a termine la mia gestazione?

— Cara contessa — le risposi tremando — questo lo credo fermamente; ma non glielo posso consigliare...

— Un ultimo quesito — continuò quella donna terribile — e questo è il più grave. Crede Lei che, adottando ogni precauzione, il frutto delle mie viscere possa nascere sano, cioè immune dalla mia malattia, e, sottraendolo all'ambiente, possa poi crescer bene?

Io capivo sempre più dove la donna si orientava, ma non potevo più sottrarmi alla verità... l'avevo giurato.

— Certamente il bambino può nascere sano, giacchè la malattia direttamente non si trasmette: tutt'al più potrà nascere gracile, ma la igiene e la educazione razionale possono cancellare ogni debolezza, ogni tendenza... ma, signora contessa, per carità..., queste sono ipotesi sull'avvenire, ma la sua salute è una preoccupazione presente; è un tesoro prezioso... inestimabile... pensi a suo marito...

La mia voce si era fatta più tremante, le mie mani si erano involontariamente congiunte in atto di preghiera... io la implo-ravo cogli occhi di troncare quel supplizio; di arrendersi al parere dei medici, di essere ragionevole.

Ma la donna, anzi la madre non si arrese.

Essa strinse le mie mani con fermezza, e continuò con accento implacabile:

— Ebbene ho deciso. La ringrazio della sua onestà e anche dei suoi pietosi consigli; ma io non posso troncare la vita della mia creatura! Non posso... non posso! Io la sento già palpitare nel mio seno... essa ha diritto di vivere... essa viene da Dio, e deve conoscere

Iddio per amarlo e goderlo. Dottore, lei spieghi a mio marito il mio pensiero... e per me gli chieda perdono.

Così terminò quel tragico colloquio e così mi ritirai fuggendo per le scale colla morte nel cuore barcollando come un ubriaco.

Mi abboccai col celebre professore, mi affiatai col vecchio dottor Bruni, e decidemmo di associarci il marito per un ultimo sforzo disperato.

L'illustre tisiologo non voleva crederé.

Ma come? Egli era sicuro che quella lesione apicale era ancora iniziale, egli era certo che, interrompendo la gravidanza, si sarebbe potuto ancora mettere rimedio, e si trovava davanti a una simile ostinazione. Continuare? ma era folle, era temerario!

Quella lesione non ammetteva, non tollerava una gravidanza; era una corsa pazza alla morte. Egli non poteva concepire una resistenza simile!

Il povero, fedele medico di casa non disse parola. Egli tentennava il capo senza dir verbo; quel momento atroce egli l'aveva previsto sin da principio: gli pareva quasi di averlo già vissuto; sì: egli lo aveva presentito sino dal momento del fidanzamento.

Egli aveva poi sempre sperato che almeno non venissero dei figli... ma egli conosceva quella ragazza... ed era certo che, se la maternità fosse venuta, quella donna non si sarebbe mai ritirata davanti a nessun pericolo; egli sapeva che era inutile tentare... era il fato, era il destino che si compiva: la figlia avrebbe seguito la madre.

Anche il marito era sfiduciato; egli amava troppo la sua Pia per lasciarla in pericolo, e pregò, supplicò, implorò... ma invano. La moglie, la donna, la madre fu inflessibile.

In mancanza d'altro mettemmo in gioco tutte le nostre forze, tutte le nostre risorse, perchè la cura fosse energica, perfetta. Nulla si trascurò, nulla si lasciò intentato.

La vasta, sontuosa villa di Meregallo fu letteralmente trasformata in un sanatorio: il grande giardino, lo spazioso parco colle pinete secolari, le ampie terrazze solatìe, l'aria balsamica di quell'incantevole cantuccio della Brianza: tutto sfruttammo in quella dolcissima stagione primaverile, che sembrava trascinare alla vita, alla gioia, al tripudio.

Le cure più assidue ebbero un immediato vantaggio: la signora si riprese. Il colorito migliorava, l'appetito era buono.

Dopo il quarto mese, i disturbi *simpatici* scomparvero, e l'aspetto sembrò rifiorire. Il conte Alberto offriva il braccio alla sua Pia, e la accompagnava nelle ore di sole lungo i viali verdeggianti del giardino. Egli la faceva poi sdtaiare sulla poltrona davanti alla villa e le leggeva giornali e novelle: poi la guardava con tenerezza, talora con speranza, giacchè gli sembrava impossibile che quella creatura così energica e risoluta potesse mancare.

Verso il sesto mese vi fu una lieve ricaduta: ricomparve quel dolore alla spalla e qualche colpo di tosse. Venne subito chiamato il professore, e questi venne a malincuore e tornò a tentennare il capo. Per lui quella ostinazione era una bestialità; una cocciutaggine inconcepibile. Ad ogni modo aumentò le cautele e intensificò i presidii terapeutici.

Al settimo mese si aggiunsero i disturbi dovuti all'aumento dell'utero: nelle ore notturne la povera signora respirava male e tossiva ancora. Però le forze resistevano, e la lieve febbre serotina non compariva che ad intervalli.

All'ottavo mese si discusse se era il caso di provocare il cosi detto *parto prematuro*, giacchè il bambino ormai era vitale, e si poteva salvarlo. La signora non acconsentì ancora, e volle proprio giungere alla fine; ma le sue forze diminuivano di giorno in giorno. Solo il morale era sempre elevato; quella donna era costantemente calma, tranquilla, serena. Si mostrava persino allegra, e sosteneva lei l'animo di suo marito, che sembrava uno spettro. Qualche volta scherzava sulla sua figura, sulla enorme deformità degli ultimi mesi. Lei stessa aveva dato istruzioni pei preparativi... e talora si commoveva pensando a quel fantoccio, che si dimenava e dava già calci alla sua mammina. Quasi ne aveva piacere, perchè pensava che dopo non l'avrebbe più avvicinato, giacchè aveva disposto che, appena nato, l'avrebbero portato via, lontano, lontano da quell'ambiente infetto, in casa di una robusta nutrice; e, anche del corredino, che lei stessa minuziosamente aveva ordinato, nulla aveva voluto vedere, nulla aveva voluto toccare o avvicinare.

Così giunse la fine della gravidanza.

Io accorsi alle prime avvisaglie, e il parto fu facile, regolare: credetti opportuno di aiutare il periodo espulsivo con una piccola applicazione di forcipe al perineo; e tutto finì bene.

La giovane madre udì il primo vagito della sua bambina, e volse gli occhi al cielo in segno di ringraziamento... il suo martirio non era stato vano.

Indi la piccola venne involta in candidi lini... e scomparve.

La puerpera la vide allontanarsi fra le braccia della nutrice, la seguì cogli occhi e col cuore... ma non domandò di baciarla, non volle che l'avvicinassero.

Il suo volto si rialzò un poco... ebbe una espressione di estasi...

un sorriso d'incanto... uno sguardo di beatitudine... poi ricadde sui guanciali...

Il sacrificio era consumato.

* * *

Quello che accadde poi fu una tragedia.

Subito dopo il parto la salute della puerpera andò precipitando. Il focolaio polmonare si estese; la tosse era pressochè continua. La febbre serotina compariva quotidianamente; il deperimento era progressivo.

Il bel volto della contessa aveva assunto quella espressione caratteristica dei tubercolosi polmonari. Gli occhi lucidi, le guancie arrossate.

Il marito si struggeva dal dolore, e non abbandonava mai la sua Pia; il povero dottor Bruni l'assisteva con una diligenza e un'abnegazione veramente paterna. Alla fine del puerperio la mia opera di ostetrico era finita; ma io non potevo più staccarmi da quella donna, alla quale mi ero ormai affezionato.

Terminato quel periodo burrascoso, le condizioni generali sembrarono migliorare, o per lo meno la malattia parve segnare una sosta.

Eravamo in pieno inverno; ma la villa era così confortevole e uniformemente riscaldata, che del freddo non si accorgeva.

La signora si alzava nelle ore pomeridiane, e si sdraiava sulla sua poltrona. Suo passatempo favorito era di parlare della sua bambina, di raccogliere le notizie che il marito e i parenti le riferivano. La piccola era sempre presso la nutrice, e cresceva bene. Il conte Alberto andava tutti i giorni a vederla, e l'aveva fotografata in tutte le pose; i ritratti aumentavano sempre più di numero man mano

che la piccola cresceva, e riempivano ormai la camera della contessa. Essa non si saziava di mirarli e di baciarli.

Del futuro essa non parlava mai; un giorno, però, rimanemmo soli, e allora mi volle vicino.

— Dottore — essa mi disse — volevo raccomandare al dottor Bruni la salute della mia Mimina, ma capisco che il pover'uomo è ormai troppo vecchio. Perciò l'affido a lei. Lei è giovane, lei è anche fresco di studii... Io non mi faccio illusioni sulla mia salute. Voi mi confortate con buone e caritatevoli parole, ma io so che la mia fine si avvicina... Le forze mi abbandonano... io sento che non arriverò alla primavera. Tuttavia non mi spaventa la morte, quello che mi duole è di lasciar solo il mio Alberto, e di non poter abbracciare la mia Mimina prima di morire...

La poveretta si arrestò per qualche istante; la commozione l'aveva vinta, e due lagrime avevano solcato le guance diafane e arrossate. Poi si riprese quasi svegliandosi da un sogno.

— Dottore — continuò — perdoni; non volevo rattristarla; ma solo raccomandarle la mia bambina; mi prometta di non abbandonarla mai; lei deve sorvegliare la sua educazione fisica, deve far sì che cresca lontano da questa casa; fuori da quest'ambiente, che sia posta in un luogo salubre, lontano, lontano... Ha capito? Consigli bene mio marito, e diriga lei la cura... Io ho sacrificato la mia vita, lei faccia di tutto perchè questa nuova esistenza sia benedetta dalla salute... Lei me lo promette, non è vero?...

Io non potei rispondere perchè un nodo mi serrava la gola quasi a strozzarmi; mi inginocchiai...

La signora comprese il mio voto; e mi strinse tacitamente la mano.

Due mesi dopo la contessa Pia Larghi era agli estremi; ciò che era previsto e predetto si era puntualmente verificato. Il parto e il puerperio avevano avuto una influenza nefasta; la infezione si era diffusa spaventosamente; ormai non c'era più un viscere sano.

Una mattina si fermò alla mia porta l'automobile del conte; un servitore mi trasmetteva a voce la preghiera di recarmi subito a Meregallo... la povera donna voleva salutarmi.

Scesi di corsa le scale... e giunsi poco dopo alla villa. Il dottor Bruni mi attendeva lagrimando; la ammalata era stata colta da un attacco di dispnea... si avvicinava la fine.

Entrammo nella camera da letto; la paziente mi vide e mi salutò con uno sguardo; il volto era cianotico, la respirazione affannosa, il polso piccolissimo e intermittente.

Mi volsi per cercare il conte; ma non lo vidi.

Era scomparso poco prima, e nessuno l'aveva più veduto.

Pregai i domestici di rintracciarlo... la crisi era imminente.

Quand'ecco udii un'automobile fermarsi alla porta, e subito dopo il rumore di alcuni passi... nessuna porta si aperse; ma attraverso all'ampia vetrata, che separava la camera dalla veranda, comparve l'alta figura del conte.

Egli sollevava fra le mani un involto bianco di panni, e dall'involto sporgeva in alto un visino sorridente e una manina...

La contessa ebbe un sussulto; alzò il capo dai guanciali con uno sforzo sovrumano... il volto scarno e cianotico prese una espressione di paradiso... le labbra bluastre si atteggiarono a un ineffabile, indescrivibile sorriso... poi si mossero lievemente...

Io mi precipitai a sorreggerla... e udii quasi un sospiro le sue ultime parole:

— Mimina... vivi felice... la tua mammina ti lascia... ma ti seguirà sempre... sempre...

Il corpo si afflosciò... gli occhi si socchiusero... e il capo ricadde sui guanciali...

* * *

Sono passati trentacinque anni da quel giorno; ma quell'istante mi sta ancora impresso nella memoria.

Io ricomposi la salma, e giurai un'altra volta che avrei compiuto il mio dovere.

La piccola Mimina fu allevata con ogni cura e con ogni cautela; tutte le precauzioni furono prese perchè la educazione fisica fosse perfetta; nulla rimase intentato.

La piccola rimase in campagna presso la nutrice fino ai sette anni, poi fu messa in un educandato di alta montagna.

Quando ritornò in famiglia aveva diciotto anni, ed era una bella e florida signorina.

Il padre aveva voluto vendere tutto; la villa di Meregallo, la casa in Milano. Si era liberato di tutto ciò che potesse richiamare alla figlia la malattia materna e la tragedia finale. Con nessuno si era confortato del suo dolore, ma la sua sofferenza aveva spezzato la sua salute; dopo la morte della Pia, la gagliarda fibra del conte si era piegata; il carattere era divenuto taciturno, l'umore tetro; il volto aveva preso una espressione senescente.

Quando la sua Mimina tornò a casa dal collegio, egli sembrava un vecchio.

La figliola intuì il grande dolore paterno, e si dedicò tutta ad alleviarlo. Egli sembrò risollevarsi un poco, e volle ancora ripren-

dere le antiche consuetudini di società; egli voleva divertire la sua signorina, presentarla a tutti, e accarezzava l'idea di accasarla.

Egli sentiva che la sua vita non doveva essere lunga, e non poteva tollerare l'idea di lasciar sola la figliola senza un appoggio.

Ma Mimina non ne volle sapere: tutta la sua attenzione, tutte le sue cure, tutto il suo affetto erano rivolti al padre.

Così passarono ancora dieci anni; io li vedevo sovente a passeggio nei pomeriggi primaverili, e mi fermavo ad osservarli; il conte era cadente; la figliola non l'abbandonava mai, e lo custodiva con una attenzione quasi materna.

Essa era il ritratto di sua madre; la stessa fisionomia, la stessa espressione di bontà.

Un giorno seppi che il conte era stato colto da un attacco di *angina pectoris,* ed era spirato quasi improvvisamente.

Accorsi, ma non arrivai in tempo che a baciarne la gelida fronte: la figliola mi abbracciò lagrimando, e mi assicurò che era già preparata al passo; lei sentiva che il papà suo stava per mancare; il suo cuore era stato spezzato dalla sciagura; d'altra parte egli non nascondeva che ormai non aveva altro desiderio che di raggiungere la sua Pia. Quella era la sua unica, grande speranza, il suo conforto, il suo sogno.

Così egli venne portato nella ricca cappella di famiglia nel piccolo cimitero di Meregallo.

La Mimina accompagnò il padre all'ultima dimora, indi scomparve.

Entrò in un monastero, ove si dedicò completamente all'educazione dell'infanzia abbandonata.

La vidi per una mesta coincidenza l'ultima volta qualche tempo fa, essendo stato chiamato per caso al capezzale di una bambina

colta da appendicite e ricoverata in quell'Istituto. La vidi vestita da suora... e ne ebbi un tuffo al cuore.

Era proprio il volto di sua madre rinchiuso nella candida cuffia monastica... era quella stessa espressione di bontà, erano quegli occhi pieni di amore materno, che si chinavano sulla piccola inferma, quasi a darle la vita.

Lei non aveva voluto sposarsi, ma tutto il suo grande amore si esauriva nell'allevare e curare i bambini derelitti.

Da quel giorno non ebbi più occasione di vederla; ma, quando uscii da quel santo luogo di religione, mi sentii quasi trascinato da una forza arcana a un altro pellegrinaggio; sentivo di dover sciogliere un voto; quello di portare la dolce novella a un solitario cantuccio di pace.

E mi recai in un radioso pomeriggio d'inverno al piccolo cimitero di Meregallo.

Là in un angolo, all'ombra di due salici piangenti, sta l'antica cappella familiare dei conti Larghi di Meregallo, e due lapidi vicine segnano l'estremo riposo della contessa Pia e del conte Alberto.

Essi dormono in pace in mezzo al verde, e là lontano, lontano, dietro la collina fanno corona le prealpi colle Grigne brizzolate di neve e il Resegone brullo e dirupato.

Io mi chinai sulla tomba della contessa, e, quasi piangendo, le sussurrai che l'incarico ricevuto da lei era stato eseguito, e che la figlia del *suo sacrificio* non era nata invano, giacchè compiva la più sublime opera di bene.

Ma, quando mi rialzai, e salutai quel luogo di riposo, un'ineffabile ondata di pietà mi avvolse l'animo; quasi un'incrollabile convinzione di fede:

« No; tanta virtù non può rimanere senza premio! ».

LA OPERAZIONE

Molti dei miei lettori passando davanti a un istituto chirurgico avranno sbirciato con un brivido di spavento quelle ampie vetrate delle sale operatorie, e con terrore avranno anche veduto, qualche volta, attraverso i cristalli smerigliati e appannati muoversi delle bianchissime figure: quasi silenziosi fantasmi.

Sono quelli gli *uomini in bianco;* i sacerdoti dell'arte chirurgica; quei personaggi misteriosi, che ora hanno cominciato ad essere anche un pochino popolari attraverso alle riproduzioni cinematografiche di qualche *film* sensazionale.

Osservando quelle candide figure imbacuccate, quasi odalistiche o frati della misericordia, i profani non possono a meno di provare un sussulto doloroso; tanto più che immaginano che, oltre quelle vetrate, un pochino più in basso, sopra un lettino operatorio, sta una vittima. Un povero paziente, che sta per essere tagliato, martoriato... e poi ricucito.

Brivido di spavento più che naturale e giustificato, ma commisto anche ad una aureola di mistero, e ad un vago desiderio di conoscere, di sapere, di approfondire il perchè di quella fantasmagoria, la ragione di tutto quell'apparato, di quelle candide vestaglie, di quei costumi strani, di quei berretti, di quelle maschere, di quei guanti, di quelle macchine sibilanti e ronzanti. Il desiderio, insomma, di penetrare nei misteri del tempio dell'arte chirurgica.

Ed è anche un bene che il profano si familiarizzi con tutti quei preparativi, o, almeno ne comprenda la ragione. Apprenderà, così, che la *operazione chirurgica* ora non è più una stregoneria, ma un atto meccanico scientificamente studiato, e razionalmente eseguito; un intervento basato e appoggiato a tali principii scientifici da ispirare la massima fiducia.

Un po' di anni fa di tutti quei preparativi non se ne aveva un'idea; anzi la povera arte operatoria era così in basso, che i veri medici laureati o collegiati, come si chiamavano allora, non ne volevano sapere. Essi si accontentavano di segnare le indicazioni dell'atto operatorio, e questo veniva eseguito dal *cerusico* senza nessuna preparazione, talora senza neppure lavarsi le mani, o pulire gli strumenti.

Non occorre neppure ricordare che in tal modo la operazione assumeva apparenze bestiali, crudeli e che essa veniva poi seguita da esiti ben poco lusinghieri: infezioni, emorragie, gangrene.

Ora il chirurgo non è più il praticone di una volta, ma un sanitario al più alto grado della cultura e della scienza; egli sa che prima di compiere qualsiasi atto chirurgico deve disinfettare sè e i suoi strumenti; la asepsi vuole che tutto ciò che viene a contatto col paziente sia sterile; cioè privo di quei germi che disturbano i processi di cicatrizzazione delle ferite operatorie. E qui entrano in scena i più scrupolosi preparativi, e qui la ragione di tutte quelle macchine che voi vedete anzitutto nelle camere operatorie.

Gli strumenti devono essere bolliti in quelle pentole, dove arriva ronzando il vapore acqueo soprariscaldato dalle caldaie sotterranee. Le medicazioni devono pure essere sterilizzate chiudendole entro quei recipienti, chiamati autoclavi, ove giunge pure il vapore ad alta temperatura.

Ma il chirurgo ed i suoi assistenti devono vestirsi di indumenti sterili; nessuna parte del corpo deve rimanere scoperta; le vestaglie ricoprono tutta la persona, i berretti il capo, i calzari i piedi e le maschere il viso.

Così vestito il chirurgo comincia ad assumere quella bianca figura ieratica che tanto impressiona il profano, e che lo assomiglia a un frate della misericordia o ad una odalisca.

Ed eccovi davanti il perfetto « *uomo in bianco* »: bianco candido da capo a piedi; di scoperto non ci sono che gli occhi, giacchè anche le mani sono calzate di sterili guanti.

Ma, oltre che il chirurgo, anche tutte le suppellettili sono ricoperte di candidi lini sterilizzati in quella camera operatoria: quella terribile sala, in mezzo alla quale voi vedete il lettino circondato da bianchi fantasmi.

Ma, dietro al lettino c'è ancora un apparecchio, che non serve direttamente a operare; ma semplicemente ad addormentare il paziente.

Non basta saper operare; bisogna anche operare senza dolore.

E ancora una volta ci ritorna alla mente il quadro atroce di una chirurgia senza anastetici; quale doveva essere soltanto un secolo fa, senza bisogno di tornare al Medio Evo.

Chi può immaginare, per esempio, un'amputazione di coscia ad ammalato sveglio? Quadro superiore alla nostra immaginativa, scena che ora ci sembra inverosimile. Ora che poche gocce di etere o qualche inalazione di gas basta per condurre il nostro operando nel dolce paese dei sogni, nel più profondo sonno, nel quale la più dolorosa operazione può essere compiuta senza che egli se ne accorga.

Ma intanto io vi ho dato (quasi senza volerlo) la spiegazione

di tutti quei preparativi; la ragione di quelle pentole fumanti, di quelle autoclavi sibilanti, e soprattutto di quelle bianchissime toelette, che tanto hanno colpito la vostra fantasia. Forse voi desiderate anche entrare nel tempio dell'arte chirurgica, e assistere al nostro lavoro; ebbene, fatevi coraggio e procurate di non lasciarvi impressionare.

Prima, però, indossate anche voi la candida vestaglia sterilizzata, il berretto, la maschera, e, sporattutto badate di non toccar nulla.

Appena introdotti nella sala operatoria, una calda atmosfera vi avvolge: la temperatura è molto alta; 30 gradi centigradi. Una subita vampa di calore vi sale al viso; e un tenue odore di anestetici invade l'aria; un sommesso ronzio di gas, che gorgogliano attraverso le maschere della narcosi.

La paziente è già pronta: giace coricata sul lettino operatorio ed è coperta di bianche lenzuola sterili.

Ormai non vede nè sente più nulla; essa dorme, e la sua anima vaga nel paese dei sogni... lontano... lontano.

Gli assistenti, le infermiere sono tutti silenziosi, non si aspetta che il segnale della narcosi completa.

Appena il narcotizzatore fa il cenno, il chirurgo afferra il bistori, e voi state bene attenti, non perdetelo di vista: si tratta questa volta di un'operazione semplice e metodica: è un fibroma, un grosso tumore benigno dell'utero.

Osservate: egli incide la parete addominale lungo la linea mediana; poco sangue esce dal taglio cutaneo, in modo che si raggiunge tosto il peritoneo; poscia egli apre questa tonaca fra due pinze, ed eccolo nella grande cavità dell'addome.

Il grosso tumore bernoccoluto si affaccia subito alla breccia,

e viene facilmente esteriorizzato e circondato tutt'all'intorno con quei pannolini, che noi chiamiamo « compresse ».

L'operazione si presenta facile, perchè non vi sono complicazioni, così il chirurgo non ha che da legare i vasi sanguigni che vanno all'organo e reciderli, il legamento rotondo, le arterie utero-ovariche, e infine le due arterie uterine.

La paziente non ha perduto che pochissime gocce di sangue, giacchè i vasi sono stati allacciati preventivamente, cioè prima di sezionarli; ormai il corpo dell'utero col grosso tumore che lo invade è completamente isolato; non rimane che tagliare il peduncolo che lo unisce ancora al collo uterino. Così dopo pochi secondi, il grosso tumore esce dal ventre e viene allontanato in una catinella.

La parte più importante della operazione è finita; non rimane che ricucire il peduncolo sezionato, ricoprirlo con sutura peritoneale, e affondarlo nella profondità del bacino.

L'operazione è ormai terminata, e voi traete un gran sospiro di sollievo; essa è anche passata in silenzio, e voi avete udito pochissime parole, sommesse, qualche ticchiettio di strumenti, e il ronzio dell'anestetico che ha continuamente gorgogliato attraverso la maschera dei gas.

Tutto è decorso con ordine, con perfetta calma quasi automaticamente.

La paziente è ora medicata e fasciata dagli assistenti, indi ricondotta nel suo lettino nella bianca cameretta.

Essa ritorna ormai dal paese dei sogni a quello della realtà; e, quando avrà ripreso la coscienza, dell'atto operatorio subìto non resterà neppure il più lontano e sbiadito ricordo.

In tal modo voi avete assistito con me alla operazione, e avete bene osservato che essa è stata fatta; un po' di apprensione,

un po' di spavento, ma anche un gran motivo di conforto; perchè voi avete visto che il chirurgo nei tempi nostri non è più un macellaio, non è più un aguzzino. Ed anche l'atto operativo non è più una tortura, una sofferenza, o uno spauracchio.

Essa è quasi un'opera d'arte.

* * *

Ma non è sempre così.

Non sempre la operazione chirurgica decorre tanto liscia e priva di incidenti: non sempre si tratta di un'operazione metodica, che si svolge secondo un piano prestabilito, quale un movimento di macchine o un congegno di orologeria.

Qualche volta il chirurgo si trova davanti a una incognita sino da principio, o pure durante il suo lavoro è colto da sorprese inaspettate, da complicazioni strane e inattese.

Ed è allora che debbono rifulgere tutte le sue doti veramente chirurgiche. E' allora che egli potrebbe ripetersi le parole dantesche: *Qui si parrà la tua nobilitate!*

Quando i grandi sussidii della anestesia e della asepsi giunsero in buon punto a rendere più agevole la operazione chirurgica, si pensò che ognuno potesse diventare chirurgo, purchè possedesse le indispensabili nozioni di tecnica e di anatomia.

La asepsi rendeva l'intervento così sicuro, che gli esiti non potevano essere che buoni; la narcosi procurava al sanitario un paziente così docile ed immobile, che la operazione diventava facile come una esercitazione di anatomia sul cadavere. Perciò il famoso precetto antico del «*cito, tute et jucunde*» diveniva perfettamente inutile. Perchè la rapidità, perchè la prontezza e la sicurezza, quando l'operatore poteva prolungare le sue manovre senza preoccupazione

alcuna? Il vecchio *cerusico* doveva eseguire un' amputazione di coscia in pochi minuti, se no il suo paziente moriva di collasso, tale era l'atroce dolore.

Le incisioni *dovevano* essere nette e precise se no i tessuti gangrenavano o suppuravano; doveva altresì il *cerusico* essere impassibile, freddo, spietato, quasi crudele. Tutte doti che ora sono perfettamente inutili. Ora l'uomo più mite, più pacifico, più mansueto può diventare operatore.

Verissimo: ma solo in parte, cioè solo nei casi comuni; nei casi, nei quali tutto *procede diritto*. Ma, davanti all'inatteso risorgono le vere qualità del chirurgo: cioè quelle che non tutti hanno... e allora la vita di un essere umano sarà salva se l'operatore *sarà al suo posto*.

L'anima del chirurgo è un dono di natura, un insieme di qualità congenite e non acquisite. Doti ammesse ed apprezzate dal Faure nella sua celebre conferenza, e più ancora dal Bourget nelle sue parole di introduzione: « c'est le soin, c'est la décision, c'est la certitude qui donne au spectateur l'idéee d'une sécurité parfaite. C'est l'élégance de l'exécution, et la rapidité. C'est la sobriété, c'est la précision dans le geste, c'est l'ordre dans le mouvement; c'est la puissance dans la continuité de l'action, c'est la perfection dans la technique... ».

Il vero chirurgo non è, quindi, altrimenti che un artista, perchè la sua *operazione* non è frutto di pazienza; ma *opera d'arte*.

Davanti a una complicazione improvvisa e inattesa l'operatore deve orientarsi rapidamente con una decisione, che non ammette titubanze. Guai al chirurgo indeciso, ma, più ancora, guai al chirurgo, che perde la calma e la serenità. Se l'operatore non sa man-

tenersi sereno anche nei momenti più pericolosi e drammatici, la battaglia è perduta, l'atto operatorio si cambia in una confusione completa. L'ansia è contagiosa: subito anche gli assistenti si perdono... tutto va a finire in una triste baraonda, della quale la rovina del malato è la conseguenza finale.

« Se sapessero i nostri clienti quali istanti si vivono operando », soleva ripetere il Mangiagalli; ed aveva completamente ragione... ci sono dei minuti, che a noi sembrano eternità. E vi sono delle operazioni, che sembrano fatte apposta per spaventare il chirurgo; quelle sulle vie aeree, per esempio, e sul collo.

Io ricordo sempre con terrore le mie prime operazioni di plastica sul palato: operazioni, che eseguivo assai di frequente quando dirigevo il padiglione di chirurgia infantile all'Ospedale Maggiore.

Una delle deformità congenite più comuni è quella che volgarmente chiamiamo « gola lupina », e che consiste nella uranoschisi, cioè nella divisione del palato; i poveri piccoli disgraziati nascono col palato fesso, cioè diviso da una profonda scissura, che fa comunicare la cavità della bocca con quella del naso; questa deformazione è assai dannosa, non solo per la parola, che resta alterata, ma soprattutto per la nutrizione; perchè il piccolo non può succhiare il latte materno, e non può neanche inghiottire bene gli alimenti, che dalla bocca refluiscono nel naso. Grave vizio di prima formazione, che deve essere riparato in giovane età con una ingegnosa operazione di plastica, nella quale si scolpiscono due lembi da una parte e dall'altra del palato, e, mobilizzandoli verso la linea mediana, si cuciscono in modo da chiudere la breccia. La operazione riesce benissimo, e, nei casi favorevoli, l'esito è veramente mirabile; quando si è acquistata una certa pratica, l'intervento non è neppure difficile; ma è certamente delicato. La nostra vittima è

rappresentata da un piccolo esserino fragile e gracile: un cosino, che non si sa come dominare. Naturalmente non si può eseguire la plastica senza addormentare, perchè essa è dolorosa, e anche così delicata, da richiedere una certa immobilità; ma la narcosi per inalazione è anche malagevole, perchè la maschera viene ad intralciare l'opera chirurgica. Bisogna addormentare profondamente il paziente, poi togliere la maschera e terminare l'operazione prima che il piccolo si risvegli: cioè rapidamente (1).

Ma la difficoltà peggiore è l'emorragia; il sangue che esce dalla ferita operatoria viene facilmente aspirato durante l'operazione, e, ingombrando le vie respiratorie (trachea e bronchi) dà luogo a tosse, soffocazione, e conseguenze gravi sui polmoni.

Il bambino minaccia di soffocare sotto le mani, se non state attenti: e, per evitare questo orrore, si è pensato di operare colla testa pendente, cioè col capo all'ingiù: la così detta posizione del Rose; posizione tutt'altro che comoda, ma anche con questo accorgimento talora il sangue sprizza così abbondante, che inonda il campo operatorio e gorgoglia nelle fosse nasali: e allora... allora il povero chirurgo bisogna che conservi tutta la sua calma, e giuochi di equilibrio e di astuzia.

Le stesse difficoltà si incontrano ogni qual volta si opera su qualunque punto delle vie del respiro: sulla laringe, sulla trachea, sui bronchi, persino sui polmoni.

Oh! quelle intubazioni laringee, e quelle tracheotomie nei poveri bambini affetti da difterite! Che pena! Che orrore!

---

(1) I dettagli di tecnica qui enunciati si riferiscono, a 20 anni fa; ora altri metodi di anestesia sono stati introdotti e rendono questa operazione molto più agevole.

N. d. A.

Tutti casi, nei quali il chirurgo deve essere impavido, se vuol salvare la vita al suo paziente; ma di tutti questi interventi uno ne ricordo ancora, il quale mise a dura prova la mia calma.

Si trattava di una cisti da echinococco del polmone, e il paziente era una persona molto conosciuta a Milano: il professor Racca. Cacciatore appassionato, egli avvicinando continuamente i suoi cani, era stato contagiato da essi di quel verme, che si chiama echinocco; strano parassita, che alberga nell'intestino di alcuni animali domestici mentre nell'uomo aggredisce alcuni organi, ove, moltiplicandosi, dà luogo a quelle cisti pericolose, veri tumori talora enormi che, distruggendo un viscere vitale, possono condurre a morte la persona che li ospita.

Il mio paziente, adunque, aveva preso dai suoi cani l'echinococco, che s'era andato a ficcare proprio alla base del polmone sinistro, e quivi aveva dato luogo ad una grossa cisti, la quale minacciava la respirazione e la vita.

Quando conobbi il paziente, le sue condizioni erano veramente allarmanti; le radiografie eseguite da un distinto specialista mostravano il nettissimo disegno di una gran cisti alla base del polmone sinistro vicino al pericardio e al cuore.

Radiografie e malato erano stati mostrati a un illustre clinico, il quale, fatta la diagnosi, non nascose che la cura era ben difficile e ardimentosa. Insufficiente la cura medica, ben temeraria quella chirurgica, giacchè si trattava di dover aprire il torace in tutta vicinanza al cuore, aprire la pleura, e aggredire il polmone per togliere quell'enorme tumore che l'invadeva; aggiungi che, aprendo la pleura, l'aria si precipita nel torace producendovi il così detto pneumotorace chirurgico con rapida minaccia di morte. Tutte compli-

cazioni ben note e tali da suggerire risorse e macchinarii ingegnosi e complicati.

L'illustre clinico non aveva certo nascosto al povero paziente i suoi timori, e gli aveva anche detto che ci voleva un bel coraggio per la vittima, ma anche un bel fegato pel chirurgo che si sarebbe misurato con quell'arduo cimento.

Brutte parole e punto incoraggianti; ma intanto il povero malato *sapeva* che la sua condizione era disperata, e le sue sofferenze andavano aggravandosi di giorno in giorno: egli si sentiva soffocare, e piuttosto di *crepare in quel modo,* preferiva tentare l'alea di una operazione ánche pericolosa.

Domandò il nome di un chirurgo di fegato, e gli venne fatto il mio nome.

Quando io vidi quella brutta cera, e osservai quei disegni radiografici, provai la sensazione di una doccia fredda... ma dovetti promettere di operarlo. Non sapevo precisamente a qual metodo appigliarmi; se operare in un tempo solo o in due; se fare la resezione ideale, o marsupializzare, se affidarmi ai soliti mezzi di narcosi, o agli apparecchi di pressione differenziale... insomma a tutto questo avrei pensato in seguito; ma pel momento mi impegnai di operarlo.

Tre giorni dopo il mio eroe stava davanti a me e ai miei assistenti sul lettino operatorio. Resecai le coste necessarie, per aggredire tutta la base polmonare; ma poi veniva il difficile, perchè non volendo ricorrere a complicati apparecchi di pressione differenziale, correvo incontro al pericolo pel pneumotorace chirurgico. La mia speranza stava nella rapidità; aprire d'un colpo i due foglietti pleurici, aver la fortuna di cadere subito sulla cisti, scollarla, ed estrarla rapidamente. Ma guai, però, se fossero successe complicazioni!

Aprii, infatti, d'un sol colpo la pleura, e caddi esattamente sulla

cisti; scollai rapidamente e tolsi il tumore. Ma quando ebbi terminato la manovra, il povero paziente aveva cessato di respirare... e anche il polso era scomparso.

Zaffai prontamente la cavità polmonare e coprii la vasta ferita; interrotta la narcosi, venne iniziata la respirazione artificiale e praticate le iniezioni necessarie. Nessuno perdette per un istante la calma e la serenità in quei momenti difficili, ma dopo qualche minuto, che a me sembrò un secolo, il paziente riprese il ritmo respiratorio, e anche la pulsazione cardiaca. La operazione venne terminata con metodo, e il malato fu salvo. Dopo 18 giorni lasciava la casa di cura, dopo qualche tempo veniva presentato insieme alla sua cisti e alle sue radiografie alla Società Lombarda di Chirurgia completamente *rimesso a nuovo*.

Ritornò alle sue ascensioni alpine, e alle sue partite di caccia, e non riuscii neppure a convincerlo che la convivenza coi cani può essere talora pericolosa anche all'uomo più robusto.

Ma se le operazioni sulle vie respiratorie dànno luogo a incidenti o complicazioni tragiche dovute al pericolo della soffocazione, non meno emozionanti sono alcuni interventi (specialmente sul collo) nei quali la emorragia mette a dura prova la calma e la serenità dell'operatore; io mi ricordo di aver assistito a dei veri drammi dovuti a lacerazione di qualche grosso vaso durante la operazione del gozzo: il campo operatorio allagarsi improvvisamente di sangue: una violenta inondazione che tutto travolge, tutto nasconde; qualunque rapporto anatomico si occulta sotto il violento fiotto mortale. Facile perdere la serenità in simili frangenti, e, se l'operatore non sa dominare sino da principio la situa-

zione, anche i suoi assistenti lo seguono... tutto va alla deriva. Inutile dire che la calma è tanto più difficile a conservare quanto più il nostro operando *è in alto,* cioè quanto più esso ci sta a cuore.

Quando il nostro paziente, invece di un *anonimo* malato di ospedale è persona di grande importanza e notorietà, allora il povero chirurgo sente fissi e rivolti a lui tutti gli sguardi del pubblico, il quale lo ritiene responsabile di ogni eventualità. L'operato *deve* guarire, se l'operazione non è seguita da favorevole risultato, allora si vuole analizzare l'opera chirurgica, criticarla sino nei più minuti particolari, sinchè si trova una falla, un punto debole.

Il chirurgo conosce per lunga esperienza questa psicologia spietata del pubblico, e quando presta l'opera sua a persone universalmente note, sente pesare sul capo tutto il pondo della responsabilità; pensate, quindi, come gli sia grave la lotta, e quanto difficile il conservare quella calma, quella serenità, che ad ogni costo ed ad ogni evenienza non dovrà *mai* perdere.

Ma dove la battaglia diventa tragica si è quando si operano parenti o colleghi.

Parenti sarebbe bene che il chirurgo non ne operasse mai. Tanto più parenti stretti, e particolarmente cari all'animo suo; ma ai colleghi egli non può rifiutare l'opera propria, tanto più quando essi si affidano a lui con tutta la confidenza e fiducia. Ma sono proprio i colleghi i nostri peggiori clienti: i più disobbedienti, i più critici, i più insubordinati.

Nella mia carriera ho curato e operato una infinità di colleghi e di parenti di colleghi... una disperazione!

Di alcuni di questi interventi ricordo ancora i particolari con un brivido di spavento; quasi come un incubo.

Una volta ebbi la disavventura di meritare la particolare fiducia del mio antico primario, il dottor Franco Forti. Egli mi chiamò in tutta segretezza nel suo studio per comunicazioni di speciale importanza. In grande segreto, perchè *nessuno* doveva saper nulla, neppure la sua signora. Mi accolse con espressione di insolita titubanza; una espressione, che non avevo mai vista nel suo volto sempre così risoluto e soddisfatto. Osservai che non sapeva confidarsi; ma tosto seppi il motivo di tanto disappunto. Egli si era accorto di avere un'ernia! una piccola punta d'ernia inguinale sinistra: se ne era accorto dopo una passeggiata, una modesta ascensione sulla collina di Montevecchia.

Un piccolo dolorino all' inguine, un modico rigonfiamento riducibile: proprio un'ernia; la più semplice cosa che si possa immaginare; una cosina che, vista sopra un cliente, lo avrebbe fatto sorridere... ma sopra di lui era un altro paio di maniche! Lui avere un'ernia? Lui, il celebre chirurgo, che aveva operato migliaia di ernie? Ma quello era un insulto di natura, uno scherzo di cattivo genere, un'offesa!

Intanto l'ernia c'era, gli dava fastidio, e lo paralizzava nella sua attività; anche l'umore era cambiato: egli era diventato *neurastenico!* No! Così non poteva andare avanti! Non poteva più tollerare quella deprimente infermità!

Risolse di farsi operare.

Ma quella piccola operazione, che era un giochetto per lui, un giochetto neppure degno di un primario, ma appena di un assistente, assumeva ora davanti alla sua mente una importanza straordinaria. Fin che si trattava di eseguirla sugli altri, gli sembrava una cosa ridicola: ora che si trattava della *sua* pelle, sorgevano davanti alla sua immaginazione tutte le complicazioni, tutte le in-

certezze, tutti i pericoli. La stessa anestesia gli sembrava un quesito di una importanza eccezionale; a quale genere di anestesia doveva ricorrere? La locale? non gli sembrava sufficiente. La puntura spinale? Misericordia che orrore farsi pungere le meningi e introdurre un ago nel liquido cefalo-rachidiano! La narcosi generale? Quella era certamente la migliore, ma l'idea di perdere la coscienza non gli sorrideva gran che... quasi quasi aveva un vago timore di non destarsi più... E poi quale narcotico? L'etere, il cloroformio, i gas?

Insomma non si era mai trovato in un'incertezza simile... e in questo stato d'animo mi accolse con un magro sorriso sulle labbra: un sorriso, che non era *il suo*.

Chiuse bene la porta, si accertò che nessuno potesse ascoltare, e mi fè cenno di sedere.

— Caro Majocchi, questa volta il suo cliente sono io...

Balzai sulla sedia quasi trasalendo.

— Non si spaventi; non è gran cosa, ma bisogna che cada sotto i suoi ferri; ho un'ernia; guardi bene.

L'esaminai, aveva ragione; bisognava operare, ma mi sentivo sempre più a disagio: avrei preferito che si affidasse a mani più autorevoli delle mie; e come dirglielo? Era una gran prova di fiducia che mi dava.

Chinai il capo in segno di assenso.

I preparativi furono combinati scrupolosamente: nessuno doveva saper nulla salvo i partecipanti all'operazione. Alla moglie volle nascondere tutto: finse di partire per un piccolo viaggio scientifico.

Nel mattino designato tutto era pronto. Tutto controllato sin

nei minimi dettagli. Egli si presentò con un coraggio da leone, e si sottopose alla narcosi con fredda indifferenza.

Tutto decorse nel migliore dei modi; la operazione fu un giuoco da bambini, e dopo pochi minuti il mio primario era già adagiato nel suo comodo lettino nella bianca cameretta.

Io trassi un respiro di sollievo alla fine dell'impresa; ma non immaginavo che proprio allora cominciavano i guai.

Appena si svegliò dal sonno etereo, si iniziarono le lamentele. La posizione era incomoda; voleva muoversi. La fasciatura era stretta, voleva rallentarla. La gola bruciava, voleva bere. Era incredibile! Un uomo consumato nelle cautele chirurgiche; un tiranno che era abituato a pretendere la più completa immobilità dai suoi operati, non voleva star fermo un minuto. Io ero disperato. Le suore, le infermiere non sapevano a qual santo votarsi. Dopo qualche ora di sforzi sovrumani, ci sembrò di esser riusciti a calmarlo; ma ecco comparire un po' di nausea dovuta alla narcosi; il povero diavolo ricominciò ad agitarsi; a gridare che soffocava, che stava per morire. Un piccolo conato di vomito giunse in mal punto a esacerbare le sofferenze: ripigliò a gridare pei dolori: la ferita gli sembrò riaprirsi, e i punti strapparsi.

Quando a Dio piacque, giunse la sera... e allora gli praticammo una buona iniezione di morfina: speravo che dormisse almeno sino a tarda notte, e mi coricai in una camera vicina.

Ma, qualche ora dopo la infermiera mi desta di soprassalto.

L'operato si è svegliato, sentiva un piccolo stimolo, e voleva alzarsi dal letto...

Scendere dal letto? Ma era impazzito? E quello era un chirurgo? Anzi un grande chirurgo? Il mio primario?

Accorsi al capezzale, e cercai di calmarlo un'altra volta... poi

dovetti praticargli un'altra iniezione, e mi ricoricai. Ma verso il mattino la infermiera mi chiama di nuovo per comunicarmi che il paziente si era smossa la fasciatura, e strappate le bende. Ah! questo poi era troppo! Perdetti il lume degli occhi e questa volta dimenticai anche di essere davanti al mio primario. Lo sgridai come un bambino, e gli dissi che declinavo ogni responsabilità e che l'avrei abbandonato.

Il povero diavolo si avvilì e tacque per qualche tempo; poi cominciò ad invocare la moglie... La buona signora Maria, la consorte tanto disconosciuta e disprezzata, diventava ora preziosa...

Io non me lo feci dire due volte; e corsi difilato a casa sua; pochi istanti dopo la conducevo al capezzale di quell'uomo turbolento. La povera donna mise in pratica tutte le sue doti di bontà e di affetto, e riuscì a domare quel terribile paziente: il più insubordinato dei miei clienti.

Il resto della convalescenza passò come Dio volle; tra ansie e incertezze giungemmo alla fine, e, quando alla settima giornata levai i punti, e constatai che la guarigione era avvenuta nel modo migliore, trassi un gran sospiro di sollievo.

Ma il bello fu che un anno dopo gli resi la pariglia: cioè venne il mio turno nello sperimentare i miracoli dell'arte chirurgica.

E fu proprio un'ernia che mi condusse sul tavolo operatorio e sotto i ferri del mio ottimo primario.

Il descrivere la psicologia di un chirurgo che si appresta a farsi tagliare... a pezzi è piuttosto difficile. Il pubblico è in diritto di pensare che nessuno più del sanitario deve essere entusiasta dell'arte sua, e deve aver fiducia nelle risorse proprie; oserei dire

che il chirurgo dovrebbe avere tale familiarità coi suoi atti operativi, da considerarli con tutta tranquillità.

Ahimè! Proprio il contrario.

Quando io mi accorsi di avere un'ernia, l'idea di farmi operare non mi sfiorò neppure la mente. Tentai tutti i presidii ortopedici possibili ed immaginabili. Ma più sperimentavo cinti e bendaggi, più mi andavo persuadendo che non potevo più resistere. Un giorno sotto uno starnuto poco mancò che mi accadesse uno strozzamento; e allora andò maturando l'idea dell'operazione.

Quando la preparazione psicologica fu compiuta, la mela cadde da sè... e un bel giorno, senza accorgermi, quasi inconsciamente, feci capolino nello studio del mio collega illustre. Appena ebbi accennato alla cosa, il mio primario, la mia antica vittima, il mio terribile cliente, spietatamente scoppiò in una risata senza fine.

— Una volta per uno — egli disse (diabolicamente sghignazzando) — meno male che posso sdebitarmi del mio onere di gratitudine. Andiamo, caro Majocchi; coraggio! Se sono guarito io con tutto quello che ho fatto, guarirà magnificamente anche lei!

Così esaurii anch'io tutta la mia attenzione nei più meticolosi preparativi, e ciò servì a distrarmi, e mi sollevò un poco lo spirito; però, se non avevo alcun dubbio sulla perfezione dei mezzi di disinfezione, se ero completamente soddisfatto della abilità tecnica del mio operatore e dei suoi collaboratori, provavo anch' io una preoccupazione invincibile per la narcosi; il perdere la coscienza era per me un incubo: mi sembrava di perdere quasi la vita. La semplice anestesia locale non mi sorrideva, neppur essa, tanto più col mio carattere ipersensibile; la puntura spinale mi faceva addirittura orrore. Scelsi alla fine io stesso il narcotizzatore, nella persona di un mio fidato amico, e coraggiosamente entrai nella casa

di cura. Non so come abbia fatto il già citato Principe di Condé a dormire prima di Rocroi; ma è certo che il passo manzoniano mi attraversò molte volte la mente in quella notte fatale, ed è anche certo che la mia ammirazione per il celebre generale francese crebbe in quella occasione a mille doppi.

Di dormire non se ne parlò neppure; mentre mi dimenavo pel letto, le idee più nere mi attraversavano la mente.

Avevo disposto tutte le mie cose in modo da prevedere ogni eventualità: allora ero scapolo, quindi senza gravi impegni, ma avevo ugualmente preparate le ultime volontà; scritto lettere agli amici, conoscenti, colleghi. La mamma non sapeva ancor nulla; ma avevo combinato con mio fratello ch'egli l'avrebbe avvertita appena terminata l'operazione, quando tutto fosse finito favorevolmente.

Quando Dio volle, venne l'alba; l'operazione era fissata per le sette. Alle sei e mezza udii l'arrivo dei colleghi: «*i miei macellai*».

Attesi ancora qualche istante, poi l'uscio della cameretta si aprì; era il mio vecchio Ferri in vestaglia tutta bianca; portava la morfina per la iniezione, e un po' di buone parole per conforto. Dopo la puntura una dolce impressione di calma sembrò inondarmi tutto il corpo; l'inquietudine scomparve, mi lasciai collocare sul lettino volante mansueto come un agnello. E il piccolo lettino a ruote si mosse, dolcemente sospinto dalle infermiere, e sempre dolcemente mi condusse nella sala operatoria.

Quel bianco, quelle figure, quel calore mi erano ben familiari; ma quella volta mi diedero un tuffo al cuore... era il gran passo.

Provai quasi un sollievo quando il Ferri mi coperse il volto colla fatale maschera della narcosi; un odore dolce di cloroformio mi

riempì prima le fosse nasali, poi la faringe, e la trachea. Diedi un gran sospiro; volevo dormire, dormire profondamente, dormire ad ogni costo, e perdere la coscienza di quei momenti penosi.

Il Ferri mi levò due o tre volte la maschera per osservarmi il volto; e per due o tre volte ebbi ancora la visione chiara di quel biancore, di quei lini, di quei fantasmi intorno a me. Indi la camera cominciò a girare, a girare sempre più vorticosamente, poi tutto mi sembrò diventare giallo, sempre più giallo... e infine mi sentii come portato in alto, sempre più alto, quasi librato nell'atmosfera, lanciato verso l'infinito.

Quando apersi gli occhi, tutto era buio nella piccola cameretta silenziosa; un peso molesto mi afferrava il capo, e un dolore acuto mi pungeva l'inguine sotto le bende della fasciatura.

Cosa era avvenuto?

Alzai il capo di soprassalto, mi trovai due labbra che mi baciavano sulla fronte.

— O mammina, sei tu?

IL GRANCHIO

Disgraziato l'uomo sapiente! *Homo sapiens,* l'ha definito Linneo il naturalista, il grande classificatore dei generi e delle specie. *Homo infelix,* dovrebbe dire il filosofo.

La scienza è sorgente d'infelicità: è la condanna eterna; il frutto proibito del fatale albero del bene e del male; perenne e continua fonte di preoccupazione e di dolore.

Le bestie sono infinitamente più tranquille di noi; esse non conoscono la loro sorte e non la temono; le pecore vanno spensierate al macello, non immaginando quale destino le attenda. Ma l'uomo, anche il più rozzo, sa di esser condannato alla morte, e lo sa fino dalla prima infanzia: dall'età della ragione.

Tuttavia natura provvida ha concesso alla giovinezza qualche istante di oblio. La gioventù *sa,* ma non *pensa* alla morte; spera che essa sia lontana... molto lontana... tanto lontana, che non si vede... Quindi non esiste!

Ma l'età matura ci pensa e la teme. Soltanto *essa* è ignota; ignota nel tempo e nelle modalità. Guai se l'uomo conoscesse la data della propria morte e i particolari della fine! Sarebbe la distruzione di ogni benessere, la spada di Damocle sul suo capo, il tormento di tutta l'esistenza, il veleno di ogni piacere.

Ma la Provvidenza ha disteso un velo impenetrabile sul futuro, e questo velo pietoso l'*uomo sapiente* (sconsigliato!) cerca di lacerare per penetrare il mistero

Sì! Beato l'ignorante! il *profano,* che non conosce le proprie debolezze, che non sospetta le proprie infermità. A lui ogni illusione è possibile: è concessa ogni speranza; una rosea nube di ottimismo l'avvolge, e lo accompagna sino alla soglia dell'eternità. Ma, quando il malato è consapevole, quando è *sapiente,* quando è egli stesso un sanitario, l'inganno è difficile: il medico conosce *la scienza del bene e del male,* cioè delle malattie, ne sa per lunga esperienza le prime manifestazioni; egli raccoglie *i sintomi* sopra se stesso, e li studia; li controlla con diligenza spietata, li esamina con fredda critica feroce. Li coordina, e ne trae la triste conclusione, cioè la diagnosi... e, se il pronostico è disperato, le conseguenze sono tragiche.

Una recente statistica compilata negli Stati Uniti d' America sulla mortalità nei sanitarii e sulle cause di morte, ha segnato fra i medici un numero enorme di suicidi.

Triste prerogativa della professione!

Nella mia carriera chirurgica ho assistito a vere tragedie; qualche volta ho potuto anche scongiurare dei drammi, ed evitare delle sciagure.

Di questi salvataggi ne ricordo uno, che mi sembra degno di interesse; tanto più, che riguarda uno dei miei compagni più cari. Un buon collega e camerata di università.

Ecco la storia.

Paolino Tironi era fra i miei compagni il più chiassoso e gaudente. Nei begli anni di università si era goduto la vita senza rimorsi, senza perder tempo.

Nativo di una delle tante cittadine industriali lombarde, anche figliolo di ottima e danarosa famiglia, era passato a diciotto anni

dalla semi-reclusione di un collegio di religiosi alla piena libertà goliardica, e alla indipendenza studentesca.

I buoni genitori l'avevano mandato a Pavia con tante belle raccomandazioni; e pure molti buoni consigli gli avevano dato i suoi santi precettori che l'avevano per tanti anni educato in collegio.

Ma, quando il buon Paolino si trovò solo e libero nella piccola cittadina studentesca, ebbe l'impressione di essere nato a nuova vita. Bel giovanotto sano e forte, ben provvisto di danaro, corteggiato da tutti, e simpatico specialmente al sesso femminile, non tardò ad accorgersi che la vita universitaria era *proprio bella.*

Alle lezioni non era esageratamente assiduo, ma nei ritrovi goliardici, alle festine e nei convegni di società era una vera istituzione: una personalità assoluta.

Egli era allegro coi compagni, gentile colle signore, sentimentale e romantico colle signorine: buon ballerino nelle festine di carnevale al Circolo municipale; ottimo dilettante di musica sapeva sempre strimpellare qualche ballabile, e anche cantare qualche romanza con una buona vocina di tenore di grazia.

Delle rappresentazioni goliardiche al teatro Guidi costituiva una delle *colonne;* anzi in una « Rivista » rimasta memorabile, aveva sostenuto la parte di « amoroso » con tanta grazia, e così bene intonato, che aveva mandato in visibilio tutto il teatro.

Insomma Paolino Tironi, o somplicemente « il Paolino » era un vero eroe; una istituzione, tutti lo conoscevano.

Aggiungerò anche che era un poco ingenuo, un po' semplice; così nel turbinio della vita goliardica aveva finito per cedere alle indiscutibili grazie di una bella signorina di una ottima famiglia pavese; una brava ragazza, del resto, alla quale tra una festicciola e

l'altra aveva promesso la sua eterna fede, ed alla quale era rimasto sempre costante.

Buon ragazzone, onesto e sincero, ed anche non ignorante del tutto; tanto è vero, che, se non era proprio una stoffa di scienziato puro, non era, però, neppure degli ultimi, e aveva saputo passare sempre i suo esami, e presentarsi alla laurea con discreta infamia.

Addottorato in *utroque,* venne a Milano (sempre però rimanendo fedele alla sua Giulietta), e si iscrisse all'Ospedale Maggiore, perchè voleva fare una *solida* pratica medica in un grandissimo nosocomio prima di ritornare alla natia città, dove avrebbe esercitato poi l'arte sanitaria, e finalmente avrebbe sposato la dolce signorina alla quale aveva dedicato tutto il suo affetto.

Così io il primo anno dopo la laurea me lo trovai accanto proprio all'ospedale.

Era divenuto in realtà più serio e meno chiassoso; però era sempre *lui*: simpaticone nella sua semplicità e sincerità. Per un caso strano fummo tutti e due assegnati nell'anno 1901 a una sala medica: la famosa sala di S. Fedele, dove in quei tempi pontificava un clinico veramente grande: il compianto professor Bonardi.

Il mio Paolino (più propriamente il dottor Paolo Tironi) seguiva attentamente e diligentemente le visite, e faceva tesoro degli insegnamenti clinici. Pel primario aveva una vera ammirazione: pendeva dal suo labbro e faceva tesoro di ogni ammaestramento: sembrava, quasi, che subisse una influenza suggestiva da quell'uomo poderoso e facondo, che lo aveva soggiogato; sembrava anche che rimpiangesse di non aver studiato abbastanza negli anni universitarii, e che ora volesse rifarsi del tempo perduto.

Così il mio Paolino aveva preso un'aria di medico trionfante; aveva anche una espressione soddisfatta, come una persona che

sapeva di essere sulla buona via, che l'esito finale non poteva mancare e che sarebbe sbocciato in un'ottima carriera professionale.

Io lo vedevo tutte le mattine nella corsia ospedaliera, e l'osservavo visitare ammalati, e stendere cedole ch'era un piacere. Aveva persino acquistato un sussiego dottorale invidiabile.

Quando la visita mattutina era terminata, spesse volte uscivamo insieme, e, siccome di clienti privati allora non ce n'erano molti, facevamo *i quattro passi* sotto i portici della Galleria. Si rammentavano i begli anni dell'università, si discutevano calorosamente le teorie e le lezioni cliniche del Bonardi, delle quali una magnifica sulla tubercolosi renale aveva di recente richiamato tutta la nostra attenzione. Spesse volte mi confidava le sue luminose speranze, e i suoi affidamenti per l'avvenire.

Ma un giorno osservai una cosa strana.

Il mio Paolino aveva cambiato espressione. Non era più lui! Era diventato triste, taciturno.

Non arrivava più all'ospedale allegro e ridanciano... mentre prima saliva di corsa le scale che conducevano alla vecchia sala di S. Fedele, e giungeva fischiettando per i corridoi, ora montava faticosamente i gradini curvo e stanco come fosse invecchiato di trenta anni. Anche il modo di vestire era trasandato; non sembrava più il bel Paolino sempre e proprio elegante.

Il volto aveva assunto un'espressione di stanchezza dolorosa, il suo bel sorriso giovanile era scomparso; le barzellette, che raccontava alla suora ed ai malati durante la visita non venivano più ad interrompere la monotonia delle corsie.

Ma cosa era mai accaduto?

Io l'osservavo di sottecchi, e lo seguivo colla coda dell'occhio mentre accudiva alla bisogna quotidiana: avevo anche osservato che

spesso giungeva all'ospedale con misteriose bottigliette di liquido, e, dopo la visita, si ritirava nel laboratorio di microscopia, e vi si chiudeva... Dal locale usciva un prolungato rumore di centrifuga... poi silenzio per lungo tempo.

Cos'era quel liquido? Che avesse qualche cliente d'importanza? Mi sembrava difficile. Che fosse malato qualcuno dei suoi parenti? Forse la fidanzata? Questa mi sembrava l'ipotesi più probabile.

Un giorno uscì dal laboratorio col volto sfigurato, quasi irriconoscibile. Si mise rapidamente il pastrano, e se ne andò senza salutare nessuno.

Io e la suora ci guardammo negli occhi con meraviglia...

— Cosa ne dice, sorella?

La vecchia religiosa tentennò il capo.

— Il dottor Tironi non mi piace — disse con gravità. — E' un pezzo che io frequento malati e sanitarii... e ne ho visto di tutte le qualità; ma le assicuro che quel ragazzo non mi piace!

— Cosa diavolo può avere?

— Mah! difficile indovinarlo; certo qualche grave preoccupazione!

— Che la fidanzata l'abbia tradito? — osservai sorridendo.

— Può darsi; ma non credo.

— Che abbia qualche parente ammalato gravemente?

— Non basta, dottore: l'avrebbe detto, l'avrebbe confidato... e poi, cos'è questo silenzio, questo segreto?

— E quegli esami di laboratorio, quelle bottigliette, che porta sempre con sè, e che esamina da solo, con tanto mistero?

— Questo è il nodo della questione! — esclamò la vecchia suora con convinzione.

La buona suor Filomena fu chiamata altrove, e mi lasciò solo; ma rimasi male; ero anch'io sopra pensiero; ripetevo anch'io le parole della religiosa: « quel ragazzo non mi piace ».

Ma cosa poteva avere? Che avesse preso una malattia venerea? la sifilide, per esempio? Disgrazia grossa, specie per un medico, e aggravata anche dall'altra del fidanzamento; però non era il caso di darsi alla disperazione; e poi non capivo cosa c'entrasse l'esame delle orine. No, non poteva essere; non capivo nulla. Però mi proposi di affrontare il collega, e di provocarne delle confidenze; forse avrei potuto aiutarlo; ma non dovevo perder tempo!

Ma il mattino dopo il mio povero Paolino non comparve alla visita ospedaliera: lo attesi lungamente, mi fermai anche più a lungo del solito..., ma invano.

Non ero tranquillo; un vago presentimento mi occupava la mente.

Guardai in faccia suor Filomena, e lessi nei suoi stessi occhi la medesima idea... la stessa preoccupazione. Presi senza indugio il mio cappello, e uscii a precipizio dall'ospedale dirigendomi a casa sua. Non vi ero mai stato, ma sapevo che occupava un appartamentino ammobigliato non molto distante: in via Pasquirolo. Vi giunsi in quattro salti, salii le scale di corsà, e suonai alla porta.

Mi aprì una modesta signora: tipo stereotipo dell'affitta-camere.

— C'è il dottor Paolo Tironi?

— Sissignore — mi rispose la vecchierella squadrandomi da capo a piedi, c'è... ma non riceve...

— Non riceve?

— Nossignore, è malato; m'ha detto di non lasciar passare nessuno.

— Gli dica che è il suo collega Majocchi.

La buona donna scomparve, tornò pochi minuti dopo per condurmi nella camera da letto.

Il mio Paolino giaceva a letto pallido e accasciato; aveva anche gli occhi rossi e cerchiati di nero: l'espressione delle lunghe veglie agitate e tormentose. Sul tavolino da notte stavano tre lettere: una diretta a me, l'altra ai genitori; la terza portava il nome della fidanzata.

Lì vicino stava una grossa scatola colla dichiarazione scritta di « Veronal ».

Guardai le polveri, guardai le lettere, e guardai in volto al poveretto: un'idea ben naturale mi attraversò subito la mente. Quel disgraziato meditava uno sproposito.

Lo guardai fisso negli occhi, quasi a penetrargli nel fondo dell'animo; ma lui non sostenne il mio sguardo, e scoppiò in un pianto disperato... uno sfogo così doloroso, che mi lasciò muto; quasi paralizzato. Quando potè calmarsi, mi rivolse due occhi lagrimosi e:

— Majocchi — disse singhiozzando — sei venuto bene a proposito; guarda, c'era qui una lettera proprio per te... tu mi hai sempre voluto bene sin dai bei tempi di Pavia; io ti ho sempre amato come un fratello maggiore e assennato. Io ho pensato a te per le mie ultime volontà. Promettimi che le eseguirai...

Io lo guardavo sempre più attento; sembrava che impazzisse. Non capivo nulla.

— Io non posso più continuare così; la disperazione mi fa impazzire... io sono malato... gravemente malato... la mia salute... la mia vita è finita...

— Ma cos'hai infine? Per amor di Dio! A tutto c'è rimedio... Parla!

— Caro Majocchi, non c'è più speranza per me... ho una *tubercolosi renale!*

E si interruppe con un altro scroscio di lagrime nascondendo il volto fra i cuscini.

Tubercolosi renale? il mio Paolino una tubercolosi? ma era incredibile: lui sempre così fiorente? così robusto? e tutta la sua famiglia così sana... un gentilizio così integro... invidiabile...

— Ma tu sei matto!... ma chi te l'ha detto... chi ha fatto una simile diagnosi? non può essere...

— Purtroppo lo è e l'ho potuto accertare matematicamente! E' già un po' di tempo che non mi sentivo bene; ma non sapevo cosa potevo avere precisamente; è stata quella lezione del Bonardi che mi ha aperto gli occhi, purtroppo!... sai, quella magnifica conferenza sulla tubercolosi renale!... Io avvertivo di tanto in tanto dei dolori alle reni, spesse volte avevo anche disturbi vescicali, bruciore, spasmo... tutti i sintomi, insomma, della iscuria con disuria... Mi esaminai le orine, erano un po' torbide, ma sempre acide... allora centrifugai, e feci la ricerca di bacilli di Koch!... *c'erano!*... Ripetei la prova ancora dopo qualche giorno... poi ancora, e ancora...; li ho sempre trovati... sempre... sempre... capisci? Ed ora cosa vuoi che faccia? Sono un povero disgraziato... cosa vuoi che faccia al mondo con quella orribile malattia?... Io, giovane... in principio della carriera! Cosa vuoi che faccia?... ah, no!... meglio morire!

Il povero diavolo si era accasciato di nuovo sui cuscini; faceva proprio pietà; si vedeva che era assolutamente convinto, proprio disperato, annientato... non avevo mai visto un simile spettacolo di desolazione.

Rimasi per un istante muto a guardarlo... ero come paraliz-

zato... ma pure non ero persuaso; la cosa non mi sembrava verosimile.

— Senti, Paolino — gli dissi — non ti è venuto in mente di farti esaminare da qualcuno? dal Bonardi, per esempio?

— Dal Bonardi?... ma non hai sentito quale pessimismo ha manifestato nelle sue lezioni a proposito della tubercolosi? volevi proprio che andassi a sentire la mia condanna?... o pure a farmi lusingare con una pietosa bugia?

— Ma no! Paolo, ascolta; a tutto c'è un rimedio! Intanto da qual parte credi tu di avere la malattia? a destra o a sinistra?

— Non so precisamente, i dolori alle reni li provo tanto a destra che a sinistra... ma ho anche disturbi vescicali, quindi temo che la malattia sia ormai diffusa...

La cosa mi persuadeva sempre meno; una tubercolosi diffusa in così poco tempo...

— Ma tu fondi la tua diagnosi solo sul reperto dei bacilli nelle orine; ma sei proprio sicuro dei tuoi preparati? non li hai mostrati ad altri? e poi non hai fatto la prova biologica, l'innesto nelle cavie?...

— Caro Majocchi, erano così evidenti... così costanti... li ho trovati sempre... proprio sempre!

Il mio dubbio aumentava sempre più. E' sempre difficile trovare i bacilli nelle orine, e quel disgraziato diceva di averli osservati sempre...

— Ma, di' un po', Paolino — gli risposi dopo qualche minuto di riflessione — con qual metodo hai potuto dimostrarli?

— Per bacco! colla solita tecnica... col liquido dello Ziehl... metodo ormai vecchio...

Questa volta il mio dubbio diventava certezza. Si trattava evi-

dentemente di un errore di tecnica; il disgraziato aveva dimenticato di scolorare i preparati a dovere.

Io lo guardai in faccia, e vidi ancora una volta quel volto triste e compunto; quegli occhi smarriti e angosciosi; avrei voluto averne pietà, ma ne provai, invece, sdegno e risentimento.

— Sciagurato — gridai rabbiosamente — tu sei un asino, un asinaccio... ma che asino? *una stalla d'asini tu sei!* Prima di fare le diagnosi impara almeno a fare i preparati! Tu non hai neanche scolorato i preparati, come dovevi, per 15 minuti coll'alcool e cogli acidi: tu credevi di colorare uno sputo, ed esaminavi invece delle orine! Ma non ricordi, asino, che nelle orine possono esserci dei bacilli acido-resistenti che si colorano come quelli del Koch, e se ne distinguono solo dopo trattamento prolungato cogli alcool e cogli acidi? E poi perchè fermarti all'esame batterioscopico? Prima di disperarti, dovevi, almeno, far la prova biologica sugli animali, per Dio, e poi, perchè non confidarti con qualche collega meno asino di te? dì un po' perchè?

La mia sfuriata traboccava come un vulcano in eruzione; stavo per scoppiare dalla rabbia; man mano che io proseguivo nella mia requisitoria, e mi sfogavo a investirlo con male parole, osservavo che il suo volto cambiava espressione e colore.

Prima mi guardò cogli occhi spalancati e stupefatti... poi diventò rosso, quasi colto da vergogna, indi atteggiò il volto a una espressione di speranza, quasi di sollievo. Infine si sedette sul letto, mi afferrò le mani, e balbettò confuso:

— Tu credi?... credi proprio?... credi proprio che io posso avere ancora una speranza...?

— Speranza? tu sei un asino, questo è certo. Dammi un campione del famoso liquido, e andiamo subito insieme in laboratorio,

e ti farò vedere dove andranno a finire i tuoi bacilli della tubercolosi, e poi, se non credi, faremo anche l'innesto nelle cavie e nei conigli.

Il povero diavolo non mi lasciò tempo di finire, balzò dal letto, andò a vestirsi.

Intanto io mi impossessai delle tre lettere, che giacevano sul tavolino da notte, e di quella orribile scatola di cartine di Veronal, e mi ficcai tutto in tasca.

Quando vestitosi in fretta il buon Paolino tornò nella camera colla fatale bottiglietta da esaminare aveva un'altra cera. Tutt'e due di corsa giungemmo all'ospedale e infilammo la porta del laboratorio della vecchia sala di S. Fedele. La buona suor Filomena, che ci vide entrare insieme come bolidi, e precipitarci nel laboratorio annesso alla infermeria, credette per un momento che fossimo diventati pazzi; origliò alla porta, e per un po' di tempo non udì altro che il sordo rullìo della centrifuga. Quando il sedimento fu condensato, lo esaminammo come si doveva. Il cuore mi batteva forte davanti all'obiettivo; ma più emozionato di me era il buon Paolino, il quale non aveva più neanche la forza di reggersi, e mi guardava cogli occhi spalancati spiando le mie mosse, e aspettando la sua sentenza.

Cercai e ricercai con ansia febbrile; indagai in tutti gli angoli di tutti i preparati e di tutti i vetrini... ma di bacilli della tubercolosi non ve n'erano. Quelli che il povero amico mio aveva interpretato come tali, non erano altro che volgari e ignobili bacilli acido-resistenti... luridissimi batterii innocui!

Paolino Tironi trasse un sospiro; ma io non volli che le nostre ricerche si arrestassero alla sola prova batterioscopica; volli subito iniziare la dimostrazione biologica, unica matematica-

mente sicura, e, senza por tempo in mezzo, iniettai subito cavie e conigli.

Senza perdere tempo, ho detto, perchè la prova richiedeva parecchie settimane.

E' inutile dire che anche questa rimase completamente negativa... ma il mio collega non attese neppure il verdetto della sensenza, perchè si persuase subito che aveva avuto torto, che aveva preso il più grosso *granchio* che si potesse immaginare; e, con la stessa facilità con la quale prima si era disperato e depresso sino a idee suicide, ora si risollevò al più grande ottimismo.

Tutti i disturbi che prima accusava, scomparvero come per incanto; i dolori alle reni, la disuria, la pollachiuria, i sudori notturni, il deperimento, sintomi perigliosi e orripilanti tanto bene esposti e spiegati in quella magnifica lezione dal professor Bonardi, finirono in una bolla di sapone, e, vedi potere della suggestione, anche nell'aspetto la prestanza fisica ritornò quella dei bei tempi universitarii. Quando un mese dopo potei avere il reperto *sicuro* dell'esame biologico completamente negativo e rassicurante, il buon Paolino era ritornato il gaio fanciullone d'una volta. Il mondo era tornato di nuovo bello e sereno; e della passata burrasca non voleva più neanche ricordarsi... e fu allora che tra una risata e l'altra gli restituii le tre lettere fatali che per fortuna non erano state recapitate, e la tremenda scatola di *veronal*.

Ora sono passati tanti anni, e il mio amico Paolino è diventato una personalità.

Egli ritornò alla sua cittadina, ove si conquistò posizioni ed onori. Si fece fior di una clientela medica affezinata e fedele; diventò un pezzo grosso del partito clerico-moderato e vi fu un momento che minacciò anche di essere eletto sindaco.

Sposò la sua Giulietta, e le fu fedele; ebbe numerosi figli sani e robusti... e anche giudiziosi.

Poichè la sua clientela è numerosa e ricca, spesse volte mi chiama a consulto per forme chirurgiche, e allora abbiamo occasione di fare lunghe chiacchierate rievocando il bel tempo giovanile, gli anni universitarii, e il periodo di pratica all'Ospedale Maggiore, quando frequentavamo insieme la vecchia sala di San Fedele, là dal povero Bonardi, ormai da lunghi anni defunto.

Una volta ho provato a ricordargli l'incidente della tubercolosi renale; ma ho capito che l'argomento non era di suo gradimento... Perciò ho lasciato cadere il discorso.

C'era qualche cosa, specialmente, che gli dava fastidio; qualche cosa che gli era rimasto infitto come una spina, e che non riusciva a dimenticare.

Ed era la mia requisitoria. Le rampogne e le contumelie colle quali l'avevo aggredito. Gli avevo dato dell'asino, e quello pazienza! Tutti si può sbagliare! E per prendere *granchi* i medici sono famosi!

Ma quella *stalla di asini* colla quale l'avevo apostrofato così crudamente; quella «*stalla di asini*» che aveva dovuto incassare senza replicare, quello *no;* quello era troppo... quello non aveva ancora potuto digerire!

I DRAMMI DELLA APPENDICITE

Amo e odio nello stesso tempo l'appendicite.

Come chirurgo, come patologo, come operatore amo questo importante capitolo dell'arte mia. Io ho assistito, si può dire, al battesimo di questa malattia; giacchè prima della mia laurea si parlava appena di appendicite; anzi quasi non se ne parlava affatto, e le alterazioni proprie di questo terribile morbo andavano sotto altri nomi.

Quando io entrai primamente nell'agone chirurgico, si cominciava appena a capire la importanza, la frequenza, la gravità della appendicite; fiorivano le prime discussioni, i dibattiti, le dispute sulla origine, sulle cause, e sulle varietà cliniche.

Così io assistetti ai natali della cura chirurgica, e, poichè la chirurgia addominale era appunto, ed è sempre stata il mio ramo favorito, me ne occupai con entusiasmo e con passione: oserei quasi dire con voluttà. Con trepido animo seguii la evoluzione del pensiero terapeutico, e con intensa attenzione accorsi a udire la parola dei grandi autori genitori della dottrina dell'appendicite: il Roux a Losanna, il Sonnenburg a Berlino, il Mac Burney e il Murphy in America.

Le battaglie sostenute e compiute nella immane lotta contro la appendicite mi hanno avuto come soldato combattente; e debbo anche dire che a questa fiera tenzone io riconosco le vittorie più

pure, le soddisfazioni più grandi, oserei dire i trionfi più segnalati della mia faticosa carriera.

Ma come uomo odio questo flagello della umanità: si tratta di una malattia falsa, traditrice, spietata: un morbo crudele, che assale l'uomo più sano, più robusto, nell'età più florida, e talora l'uccide in pochi giorni.

Ho visto morire più ammalati per appendicite, che per qualunque altra malattia chirurgica, e debbo anche dire che spesse volte mi sono trovato davanti a difficoltà di diagnosi, a errori di prognosi, a sorprese operatorie.

Ma cos'è, dunque, questa atroce nemica dell'uomo?

Facilissimo il definirla: appendicite è la infiammazione della appendice.

Ma, come mai questa infiammazione della appendice costituisce una malattia così comune, mentre una volta non se ne parlava affatto?

E come mai essa è andata assumendo una simile importanza fra tutti gli altri pericoli che sovrastano la misera umanità?

Tutte domande ben legittime, ma, prima di potervi rispondere, bisognerebbe anzitutto dirvi che cosa è l'appendice.

Un piccolo codino del cieco intestino, un piccolo viscere di forma cilindrica, come un verme lungo quanto un dito mignolo che si stacca dalla parete ciecale appena al di sotto del punto in cui termina il tenue e comincia il crasso.

Una piccola appendice del cieco, adunque, quasi un diverticolo, le cui pareti sono fatte come quelle del cieco, e la cavità sbocca e comunica con quella del cieco medesimo.

Ma, a cosa serve questo corpicciuolo così tenue e così strano?

Difficile il dirlo con certezza; tanto malsicuro, che tutti gli autori si sono sbizzarriti in mille congetture.

Berengario da Carpi credeva che esso fosse il ricettacolo dove i vermi intestinali deponevano le loro uova; altri credette che servisse a fabbricare il muco per lubrificare il grosso intestino; più di recente si pensò che potesse funzionare come una vera ghiandola linfatica, e cioè cooperare alla produzione dei globuli bianchi del sangue; più di recente ancora si pensò che elaborasse una secrezione interna, un cosiddetto ormone stimolatore dei movimenti dell'intestino. Certo, però, che questa funzione doveva essere ben scarsa perchè, togliendo questo piccolo organo, non ne rimaneva nessun disturbo; tanto che si ammise trattarsi di un organo rudimentale: il ricordo o il rimasuglio, cioè, di una porzione di intestino, che in alcuni animali (specialmente erbivori) è bene sviluppata ed ha anche una funzione importante ed evidente; mentre, poi, nelle specie più evolute è andata scomparendo e atrofizzandosi.

Organo rudimentario, quindi, e poco utile. Ma, come tutte le cose inutili non tardano a diventare dannose, così anche l'appendice vermiforme presenta una strana facilità ad ammalarsi, soprattutto a infiammarsi.

Ma, come mai questa malattia si è appalesata così di recente? Non esisteva nel passato l'appendicite?

Veramente io credo che l'appendicite sia sempre esistita, solo andava sotto altro nome. Sembrava impossibile che un organo così piccolo, così poco importante potesse dar luogo ad alterazioni così gravi, e, poichè la malattia (allora non curata) finiva quasi sempre colla peritonite, così si parlava di peritonite, di volvolo, di miserere e così via.

Fu solo nel 1886 che l'americano Reginald Fitz affermò che

tutte queste gravi ed estese alterazioni da null'altro provenivano che dalla infiammazione dell'appendice vermiforme del cieco.

Ma quali, di grazia, le cause?

Anche qui ipotesi disparatissime.

Gli agenti infettivi che si trovano nell'appendicite non sono diversi da quelli che si trovano abitualmente nell'intestino sano.

Quindi ci volevano delle *condizioni predisponenti*. Si osservò che nelle appendici malate si trovano spesso dei corpi estranei, per esempio dei semi, dei noccioli, dei detriti. Si diede perciò la colpa al genere del vitto, soprattutto agli attrezzi di cucina, ai recipienti smaltati che lasciano delle scaglie nelle vivande.

Altri, invece, credette di trovar la causa nella qualità dei cibi; per esempio vitto troppo sapido, perciò irritante, carico di droghe, e così via.

Insomma una sola ed unica causa non è nota; forse parecchie sono le condizioni che provocano una irritazione infiammatoria dell'intestino, e quindi anche dell'appendice. Certo che sono colpiti specialmente quelli che soffrono di stitichezza abituale, che disordinano nel vitto, che usano di droghe o di cibi sapidi; pare anche che vi abbia influenza la eredità: vi son famiglie, nelle quali l'appendicite fa veramente strage... ma spesso non si riesce a trovare nessuna causa: essa ci sfugge.

Ma al medico pratico più che almanaccare sulle cause, importa conoscere la malattia e diagnosticarla al suo primo apparire.

E questo è facile e difficile. Talora difficilissimo, quasi impossibile. Nei casi acuti, che sono i più frequenti, la malattia esordisce bruscamente, in modo caratteristico.

Un individuo, spesso già sofferente di stitichezza abituale, o di difficile digestione, viene colto repentinamente da un acuto dolore

alla fossa iliaca destra; cioè appena a destra dell'ombelico; insieme al dolore compare la febbre, la nausea, il vomito.

Tutti questi disturbi persistono per qualche giorno, indi (nei casi favorevoli) gradualmente scompaiono, sino a che il paziente si crede guarito, tanto da ritornare alle ordinarie occupazioni.

Ma è realmente guarito?

No! Assolutamente no!

Dopo qualche tempo, al primo strapazzo, al primo disordine ricompare lo stesso quadro, cogli stessi sintomi; ma questa volta più grave.

Il dolore è più forte e la febbre più alta; e, invece di scomparire dopo pochi giorni, persiste ostinatamente; al posto classico della appendice non tarda a manifestarsi una tumefazione più o meno grossa ma sempre dolorosa.

Che è accaduto?

E' accaduto che la infiammazione questa volta più forte, invece di limitarsi alla sola appendice tende a dilagare e a diffondersi agli organi vicini, i quali si coalizzano e cercano di opporsi al diffondersi della infezione.

Se la difesa riesce, la barriera è insormontabile; l'incendio è isolato; intorno all'organo ammalato si forma talora un ascesso circoscritto, il quale poi lentamente scompare; la marcia si riassorbe adagio adagio e si dilegua.

Ma purtroppo le cose non vanno sempre così bene: qualche volta la infiammazione dell'appendice è così violenta, e la infezione così disastrosa, che il piccolo organo si distrugge o si perfora prima che gli organi vicini abbiano avuto il tempo di coalizzarsi e di opporre una valida barriera difensiva.

Invece di formarsi un ascesso, cioè una raccolta di marcia limi-

tata, la infezione si diffonde in tutta la cavità del ventre fra i visceri e si produce la così detta peritonite generale.

Il povero ammalato si aggrava; il volto si fa angoscioso, il vomito incessante, le forze si smarriscono, e l'organismo soccombe: è la terribile morte per peritonite.

Questo è il quadro classico dell'attacco acuto di appendicite; purtroppo esso non è sempre così chiaro, nè così facile da riscontrare; così non è detto che il primo accesso sia sempre lieve, talora anzi è addirittura mortale. Al contrario vi sono individui che hanno avuto molti attacchi tutti risolti favorevolmente.

Importante pel sanitario, e nello stesso tempo sconfortante, è il sapere che all'inizio di un attacco non è possibile prevedere quale ne sarà il decorso e l'esito.

La malattia è eminentemente *traditrice*.

Finchè dura l'attacco e vi ha febbre, si parla di appendicite *a caldo;* quando il periodo acuto è finito, si dice che la malattia è *raffreddata*. Raffreddata, ma non guarita, tanto è vero che essa recidiva sotto forma di altri ascessi.

Talora dopo numerosi attacchi persistono (anche fuori del periodo acuto) dei disturbi cronici, non sempre gravi, ma continui, all'intestino soprattutto, e allo stomaco; qualche volta anzi accade che queste noie continuative sono ostinate, mentre gli attacchi sono stati così lievi da esser passati inosservati. Si parla allora di appendicite cronica sino da principio, o, con una brutta parola francese, cronica d'*en blé*.

Insomma una malattia insidiosa, multiforme, traditrice; difficile talora nella diagnosi, ardua sempre nel pronostico.

E anche la cura non è sempre facile.

E, intanto, cura medica o chirurgica?

Spero che al giorno d'oggi non vi sarà più nessuno che si accontenti della semplice cura medica; in altri tempi essa venne proposta e sostenuta; oggi si potrà consigliarla come introduzione a quella chirurgica.

Secondo la cura medica allo scoppiare dell'accesso si deve mettere il paziente anzitutto in *assoluto riposo*: in realtà è difficile far diverso, giacchè il malato colto dall'atroce dolore e dalla febbre va da sè a letto, e si pone spontaneamente nella più completa immobilità. Inoltre si deve proibire qualsiasi cibo; e anche qui è difficile far diverso, giacchè il povero diavolo ha quasi sempre nausea e vomito; quello che bisogna, poi, evitare ad ogni costo è la somministrazione di un purgante; al contrario bisognerà tenere l'intestino nel più assoluto riposo propinando preparati di oppio.

Una volta messo il paziente in riposo, non rimane al medico che attendere. Se l'attacco appendicitico si risolve, cioè raffredda, il medico ne attribuisce il merito all'efficacia della cura, e se ne rallegra; consiglia inoltre una cura igienica, un regime dietetico rigoroso perchè al primo attacco non ne seguano altri.

Quando l'accesso invece di risolversi conduce ad onta della cura all'ascesso o alla peritonite, allora le risorse mediche si smarriscono e si chiama il chirurgo... e qualche volta è troppo tardi.

Vediamo ora quali sono le possibilità chirurgiche.

L'opera del chirurgo varia a seconda del momento nel quale esso è chiamato. Egli può *troncare* sino dal principio la malattia, se in principio viene invocato. Può impedire che la malattia *si ripeta*, allorchè il primo attacco è risolto o raffreddato. Può, infine, con l'opera sua tentare di salvare la vita del malato alla bell'e meglio quando intervengono le gravissime complicazioni dell'ascesso o della peritonite.

Quest'ultima via è proprio quella che noi chirurghi non vorremmo mai prendere, essa costituisce un salvataggio disperato, è proprio quell'ultima risorsa, che la migliorata educazione del medico e del pubblico dovrebbe far scomparire.

Se l'attacco appendicolare, invece, si è risolto e raffreddato, senza queste gravissime complicazioni, il chirurgo può, anzi deve, impedire che esso si ripeta; ciò che è ben facile ottenere togliendo il piccolo organo insidioso, che, come una spada di Damocle, minaccia continuamente la vita del paziente. Si parla allora di appendicectomia *a freddo,* operazione che ora con tutti i perfezionamenti della tecnica riesce facilissima, sicura, senza pericoli, quasi senza cicatrici.

Ma, quando il chirurgo viene chiamato al vero inizio della malattia, cioè entro le prime 24 ore dal principio dell'attacco, allora egli possiede un mezzo ancora più sicuro: quello di troncare netto la malattia prima che questa si diffonda; se noi in queste prime ore operiamo *d'urgenza* il paziente, togliendo subito l'appendice, l'ammalato guarisce in pochi giorni: ogni pericolo è scongiurato pel momento e per sempre. E' questa la cosi detta operazione precoce, la *quick-operation* degli americani: operazione americana per eccellenza per la rapidità colla quale viene eseguita, e veramente benefica nei risultati.

Se in ogni attacco di appendicite acuta, il chirurgo venisse chiamato nelle prime ore, questa malattia ora così mortale non farebbe più una sola vittima; e invece la *operazione precoce* viene eseguita ancora di rado, giacchè non è ancora entrata nella psicologia del nostro pubblico, e neppure della maggioranza dei medici pratici.

Molte volte in realtà la colpa è del male, che esordisce in modo così ambiguo da non poter esser diagnosticato subito; talora il

paziente si attarda a chiamare il proprio medico, e, lontano dall'idea del pericolo che sovrasta, perde un tempo prezioso. Qualche volta invece è il medico che s'indugia sperando di scongiurare la malattia colle proprie risorse, e cioè coi mezzi medici.

Se passa il secondo giorno, la operazione precoce non è più consigliabile, giacchè il male è ormai troppo diffuso; si può lasciar decorrere l'attacco e *star a vedere,* ma notate che all'inizio di un accesso appendicolare non si può mai prevedere la gravità del decorso; ci sono degli attacchi che cominciano benignamente e finiscono disastrosamente, tanto che molti chirurghi operano in qualunque periodo del male.

Ma io non voglio dilungarmi in dissertazioni scientifiche, nè ripetere un capitolo ormai conosciutissimo di patologia. Solo volevo spiegare perchè questa appendicite è una malattia infida; perchè essa miete ancora tante vittime non solo nel volgo, ma anche negli ambienti più intelligenti ed elevati.

Una delle tragedie più commoventi capitò nella stessa famiglia di uno dei più stimati colleghi, un mio carissimo amico: grande ed esperto chirurgo.

A questo dramma pietoso io ebbi la fortuna di non assistere direttamente; ma vi riferisco le parole stesse del collega, quali io le udivo ancor tremanti di emozione molti anni dopo la disgrazia.

« Quando io ti vedo insieme al tuo giovanotto ormai laureando fiorente e prosperoso, mi diceva il povero professor Ferrari, io provo una stretta al cuore... penso che se il mio adorato Carluccio non mi avesse abbandonato, avrei anch'io un figliolone della stessa età, studente universitario e forse già laureato.

« Ma Iddio non volle concedermi una simile consolazione: la sorte fu crudele... l'unico mio erede maschio, la speranza mia,

mi fu strappato, duramente rapito da una malattia che noi ben conosciamo, e che tutti i giorni siamo chiamati a curare: l'appendicite!

« E quello che ancor più mi addolora, e che mi strazia ancora oggi dopo tanti anni, è il pensiero che io avrei potuto, anzi avrei dovuto salvarlo... Forse sono stato io stesso causa della sua morte... Ma fu una fatalità. Nè io nè i miei colleghi più fidati indovinammo la vera diagnosi... e, quando la facemmo, era troppo tardi! Il povero piccino compiva allora i quattro anni; era bello, grasso, fiorente; non aveva mai avuto alcuna malattia; mai alcun disturbo. La sua mammina l'aveva allattato con ogni cura; era stato anche il primo frutto, e tu sai quale passione, quale trasporto abbiamo sempre avuto pei bambini, tanto io, che la mia Maria.

« Era un vero angioletto: quando tornavo a casa dall'ospedale, mi riconosceva da lontano, agitava le manine, e voleva saltarmi al collo!

« Alla sera lo addormentavamo insieme nel suo piccolo letticiuolo dove accanto a noi riposava tutta la notte senza mai svegliarsi.

« Era la nostra gioia!

« Un mattino il piccolo si svegliò anzi tempo piangendo. Balzammo dal letto: era febbricitante... si lamentava angosciosamente; segnava colla manina il suo panciño... quasi subito ebbe nausea e vomito; rigettò quasi integralmente le vivande, che aveva prese la sera prima.

« Mia moglie mi fece osservare che il giorno antecedente non aveva avuto il solito beneficio... poteva essere un'indigestione.

« Calmai il piccolo con un poco di camomilla, e chiamai un ottimo collega: un distinto pediatra.

« Nel frattempo il piccolo sembrava più tranquillo; quando venne il collega pareva migliorato; l'esaminammo insieme; nessun sintomo allarmante; il pancino era ancor tutto dolente, ma tutto, uniformemente, non in un punto speciale. Che potesse trattarsi di un'appendicite, non ci attraversò neppure la mente. Sembrava una banale indigestione, un disturbo gastro-intestinale tanto facile a verificarsi nei bambini; forse non aveva digerito l'uovo, forse aveva preso freddo, forse il disturbo era dovuto al mancato beneficio. Ci sembrò opportuno di propinare un purgantino.

« Somministrai io un cucchiaio di olio di ricino!

« Ah! Majocchi, quando penso a quel cucchiaio di olio di ricino, mi assale ancora il rimorso; forse è stata quella la causa del disastro! Ma, come potevamo saperlo, come potevamo immaginarlo, davanti a una sindrome così incerta?...

« Ventiquattr'ore dopo il bambino era peggiorato; il pancino era gonfio; sempre dolente, ma questa volta il dolore era più sensibile a destra... giù in basso, al quadrante inferiore... Un orribile sospetto mi attraversò la mente... ma ancora mi sembrava impossibile.

« Richiamai il buon collega, e questa volta ci guardammo angosciati negli occhi... un sudore freddo mi imperlava la fronte.

« Si decise un consulto col clinico chirurgo: il più grande, il più sperimentato chirurgo della città; il quale accorse difilato, abbandonando tutti i suoi impegni. Il povero chirurgo non era ancora persuaso, anche a lui sembrava impossibile che un attacco di appendicite fosse cominciato in modo così subdolo; così incerto, così poco caratteristico. Pensò di soprassedere; ordinò la solita vescica di ghiaccio, il riposo, l'immobilità; se anche si trattava di una colica appendicolare, si poteva ben sperare in un raffredda-

mento; poi con comodo si sarebbe visto, si sarebbe fatta una radiografia... insomma si sarebbe provveduto.

« Purtroppo anche l'ottimismo del clinico andò rapidamente scomparendo.

« Il piccolo peggiorava, il polso si faceva sempre più frequente, il vomito si ripeteva. Ormai non c'era più dubbio... cominciavano i sintomi peritoneali... se c'era ancora una speranza era nella operazione urgente.

« E d'urgenza portammo il caro angioletto alla clinica, sulle mie braccia, senza scosse, senza urti... perchè al più piccolo movimento il poverino si lamentava.

« Ah! Majocchi, noi siamo abituati al dolore altrui, noi viviamo da lunghi anni fra le disgrazie, ma non pensiamo quale strazio sia per un padre l'abbandonare la sua creatura sul letto operatorio.

« Io non ebbi il coraggio di entrare, rimasi nel corridoio colla mia Maria... tutt'e due impietriti, agghiacciati... stretti nel dolore, nell'ansia, nello spasimo.

« Attraverso alle porte udii l'ultimo grido flebile del mio bambino... gridava: Papà... Papà... poi più nulla. Passò un'immensità di tempo: un quarto d'ora? un'ora? un secolo? Io mi torcevo le mani e ogni tanto mi spingevo sino all'uscio della camera operatoria; non riuscivo a percepire che un brusìo incomprensibile di parole sommesse, un ticchiettìo di ferri... poi più nulla.

« Dopo un'attesa, che a me parve un'eternità, finalmente vidi uscire il mio collega: il chirurgo.

« Era ancora velato di bianco; ma pure negli occhi lessi subito il disappunto, l'ambascia, il timore. Egli tentò subito di calmarmi: ma capivo che non era convinto, non era persuaso.

« Il bambino aveva sopportato benissimo la narcosi e l'opera-

zione; si era addormentato subito. Avevano praticata la solita incisione, ed era uscito un fiotto di liquame già purulento: l'appendice era rigonfia, edematosa... già perforata; era stata tolta, e tutta la cavità peritoneale era stata lasciata aperta, ampiamente drenata... più di così non si poteva fare. Tutto quello ch'era possibile, l'arte operatoria l'aveva dato... ma temeva che fosse troppo tardi.

« Quello che seguì, non ha nome!

« Per tre giorni e tre notti vegliammo senza tregua il nostro bambino, oscillando tra la speranza e la disperazione. Al quarto giorno il polso divenne filiforme... ricomparve il singhiozzo e il vomito... le manine divennero fredde, gelate... il caro visino profilato...

« Ah! Majocchi, sono passati più di venti anni, ma la ferita è ancora aperta; lo strazio è sempre uguale. Grave il dolore; ma più acerbo il rimorso. Io mi ripeto ancora minuziosamente tutti i sintomi, tutti i momenti del terribile dramma... quelle manifestazioni così incerte e traditrici... e mi chiedo angosciosamente e per la millesima volta se la diagnosi poteva esser fatta prima; io penso sempre che, se l'avessi portato subito, nelle prime ore sul letto operatorio, il mio Carluccio sarebbe ancora qui, col suo papà... sarebbe stato il mio conforto...

« O Carluccio, mio tesoro, non ti vedrò più, dunque? il tuo papà ti ha proprio perduto per sempre? ».

* * *

Il povero professor Ferrari aveva terminato con un singhiozzo. La sua storia mi aveva profondamente commosso. Me l'aveva raccontata in automobile, mentre ci recavamo per un consulto nelle

vicinanze di Milano. Strana e crudele mi sembrava la coincidenza di un chirurgo tanto esperto, un uomo, che aveva salvato tanti malati di appendicite, e che non aveva saputo portare in tempo l'opera sua al diletto figliolo. Forse, se si fosse trattato di un estraneo, la sua visione diagnostica sarebbe stata più limpida, più serena... e l'opera più pronta...

Ma quello non era l'unico caso nel quale avevo osservato un sanitario cattivo curante di sè o dei suoi familiari.

Un altro episodio tragico di appendicite io ricordo nel quale un caro collega fu vittima di se stesso.

Si trattava di un mio compagno di università, il dottor Corio, un ottimo sanitario, figlio egli stesso di un abile chirurgo primario in una città lombarda. Chirurgo il padre, egli aveva scelto la pediatria, le malattie dei bambini, e a quella aveva dedicato tutte le sue forze. Io me lo vedo ancora davanti, come quando usciva dalla clinica dove era assistente: bel giovanottone alto, simpatico, dal volto aperto e gioviale; era anche figlio unico, perciò è facile immaginare quanto fosse prezioso alla sua famiglia. Sembrava il ritratto della salute, e, come tutti quelli che dalla robustezza sono favoriti, ne abusava; e non poteva soprattutto concepire che egli potesse ammalarsi.

Un giorno mancò all'ospedale, e fu per noi una meraviglia; ma la sorpresa aumentò ancora quando il telefono ci annunciò che mancava per indisposizione.

Corio ammalato? Sembrava impossibile.

Affrettammo la visita e corremmo a casa sua.

Era infatti a letto turbolento e accigliato. Sembrava che la natura lo avesse offeso. Il buon professor Hajech, che allora era il suo primario, dovette mettere in gioco tutta la sua autorità per convincerlo

a lasciarsi visitare. E infatti la cosa era tutt'altro che trascurabile: alla fossa iliaca, proprio sul punto appendicolare, vi era un dolore acuto... insomma una vera colica appendicitica, se pur non grave. Il turbolento paziente ne era persuaso sin da prima, era troppo intelligente per non essersene accorto!

Il buon Hajech lo ammansì, lo calmò: lo persuase a starsene tranquillissimo, dieta rigorosa... « Ma soprattutto, gli ripetè, quando il dolore sarà scomparso e l'attacco sarà raffreddato, si ricordi di mostrarsi al chirurgo; l'appendice va levata, capisce? ».

Il povero Corio promise, giurò e spergiurò che avrebbe fatto tutto come voleva il primario... ma dopo una diecina di giorni, dell'attacco non voleva neppur ricordarsi...

Per un cumulo di circostanze non ebbi più occasione di incontrare il mio ottimo amico quasi per un anno; ma l'*occasione* capitò purtroppo.

Un giorno me ne stavo in casa a colazione, quando squillò il telefono: era il professore Hajech, il quale mi chiamava all'apparecchio con voce alterata dalla commozione. Mi pregava di recarmi subito all'Ospedale di S. Vittore, dove era stato poco prima ricoverato d'*urgenza* il dottor Corio. Il poveretto era stato assalito due giorni prima da una colica addominale. Egli si era curato prima da sè, ma le cose erano volte alla peggio. Aveva chiamato un collega, e questi aveva a sua volta invocato il chirurgo. Questi aveva riscontrato i sintomi di una perforazione appendicolare con peritonite, ordinato il trasporto all'ospedale, dove il paziente stava per giungere onde essere operato d'urgenza.

Anche il papà del Corio era stato chiamato telegraficamente, e atteso da un momento all'altro. Trattandosi del figlio di un collega chirurgo, si desiderava l'arrivo del padre prima di intervenire.

Intanto mi si pregava di accorrere per confortare l'amico ed aiutare nei necessari preparativi.

Mi vestii in fretta ed uscii.

Alla porta del vecchio Ospedale di S. Vittore mi attendeva il professor Hajech; appena mi vide, mi corse incontro manifestandomi tutta la sua preoccupazione. Il povero Corio si era ancora aggravato; bisognava far presto. Salimmo a gran salti le scale, ed entrammo nel corridoio della clinica. Il vecchio padre, venerando chirurgo, era giunto, e parlava sommessamente col primario professor Favero; uscivano allora dalla camera del paziente e discutevano il caso. Il volto del pover'uomo era atteggiato alla più profonda costernazione... faceva pietà! Il Favero tentennava il capo; tutt'a un tratto il disgraziato padre ebbe uno sfogo di lagrime:

« E' già un anno, singhiozzava, è già un anno, che io continuavo a raccomandargli la cura chirurgica, dopo il primo attacco io non ho cessato di insistere perchè si facesse togliere l'appendice... non mi diede retta... continuava a differire, a procrastinare... ».

Il povero padre si sfogava, e aveva ragione... tanto maggior ragione quando si pensi che in quell'anno altri e numerosi attacchi si erano verificati. La operazione fu eseguita subito; ma le lesioni erano già troppo gravi. Il gagliardo organismo del magnifico giovane lottò validamente per qualche giorno, ma la malignità e la estensione del processo ebbero il sopravvento.

Io assistetti fino all'ultimo il carissimo compagno; lo contesi passo per passo alla morte e ne raccolsi l'ultimo sospiro.

Egli morì in piena coscienza, e, quando intuì imminente la fine, volle che mi chinassi su di lui, e con un filo di voce sussurrò:

— Majocchi, consola mio padre... se avessi seguito i suoi consigli, non morirei... la colpa è proprio stata tutta mia...

* * *

Ma disastri di questo genere non occorrono soltanto ai sanitari; spesse volte anche i nostri clienti più fidati trasgrediscono le nostre raccomandazioni. Sembra allora che la natura si vendichi nel modo più crudele provocando la malattia nelle circostanze più sfavorevoli alla cura.

Spesso mi accadde di essere chiamato telegraficamente in luoghi di villeggiatura da malati colti da gravi attacchi di appendicite; quasi mai si trattava di un primo accesso; quasi sempre di vecchi appendicitici;. tutta gente alla quale dal loro medico era stato ripetutamente raccomandato di farsi operare appena la malattia fosse raffreddata; tutte brave persone che al loro medico avevano regolarmente promesso di farsi operare appena fosse possibile; ma che al contrario si erano eclissati appena i disturbi erano scomparsi.

Ma, quando l'ammalato è colto da un grave attacco di appendicite lontano da un centro ospedaliero, corre un gran brutto pericolo! Se l' attacco è lieve, la tempesta può finire in un bicchier d'acqua; ma se il caso richiede un pronto salvataggio operatorio, a qual santo può votarsi il chirurgo? Come agire quando il paziente non è trasportabile? E come eseguire un intervento grave e laparotomico in un ambiente disadatto?

Eppure quante volte ho dovuto accorrere, e quante volte ho dovuto fare del mio meglio in circostanze veramente tragiche!

Qualche anno fa in pieno mese di agosto venivo telefonicamente chiamato da Macugnaga per una mia vecchia conoscenza, una brava signora sui quarant'anni, milanese d'abitazione e al momento in villeggiatura sulle falde del monte Rosa al di sopra di Macugnaga in uno dei tanti alberghi-pensione che sono sparsi su quelle mirabili pendici sotto i perenni ghiacciai delle Alpi.

Ho detto che era una mia vecchia conoscenza, perchè l'avevo già curata per un attacco di appendicite sei mesi prima a Milano; l'attacco si era risolto, o come diciamo noi altri chirurghi, si era raffreddato. Scomparsa la febbre, scomparso il dolore, dopo qualche settimana di letto, la brava signora si era alzata ed era ritornata alle proprie occupazioni; ci eravamo lasciati nell'accordo preciso che, dopo un mese di rigoroso regime dietetico, mi avrebbe chiamato di nuovo, si sarebbe compiuto l'esame del sangue, e si sarebbe passati all'atto operatorio, cioè l'ablazione dell'appendice.

Naturalmente la signora non si fece più viva; indirettamente, cioè dal medico di casa, seppi che di operazione non si voleva più parlare. Tutta l'attenzione era invece rivolta a combinare una bella e divertente villeggiatura.

La signora era giunta a Macugnaga, vi aveva trovato conoscenti e amici; aveva iniziato anche delle gite e delle escursioni; a tutti i villeggianti, i quali si congratulavano con lei della magnifica salute ricuperata, rispondeva sorridendo con malizia che l'aveva fatta in barba ai medici, e soprattutto ai chirurghi.

Ma un brutto giorno successe la catastrofe.

Dopo una piacevolissima serata, si era coricata colla prospettiva di una gita combinata pel mattino seguente al Belvedere; si era addormentata anche profondamente, quando nel cuore della notte era stata svegliata di soprassalto da un acuto dolore alla fossa iliaca destra. La signora aveva rabbrividito: era proprio quel dolore ben noto, nello stesso punto; cogli stessi caratteri... ma questa volta più forte, assai più forte. Il marito, destato nel cuore della notte, era accorso a chiamare un medico. Medici locali non ce n'erano, ma per fortuna nello stesso albergo villeggiava un sanitario di Milano. Questi riconobbe tosto un attacco appendicolare; avrebbe

voluto fare una iniezione di morfina; ma non aveva con sè nè morfina, nè siringa.

Il mattino dopo si sarebbe mandato pel necessario; intanto tranquillizzò la malata, e applicò l'unica cosa che aveva a disposizione, cioè il ghiaccio, o meglio una vescica di neve.

Ripetè presso a poco la stessa cura dell'altra volta, fiducioso che la malata avrebbe seguito lo stesso andamento favorevole.

Passarono così parecchi giorni di ansia e di incertezza; il sanitario-villeggiante aveva messo in pratica tutto il suo buon volere per scongiurare ogni pericolo ed anche per tranquillizzare la famiglia; ma troppo tranquillo non era neppur lui. Anzi, più si andava avanti, e più sentiva il peso della responsabilità. La febbre saliva, e, peggio ancora, in corrispondenza della fossa iliaca era comparsa una certa tumefazione.

Il povero medico era inquieto; cosa si sarebbe potuto fare se fosse comparso un ascesso, o una perforazione, o la peritonite?

Trasportare la malata in ambiente adatto: sì, ma dove? e come?

L'ospedale più vicino era a Domodossola... a più di cinquanta chilometri di strada... presto detto, ma chi si prendeva la responsabilità del trasporto?

No! era meglio chiamare subito un chirurgo, e lasciare a lui ogni peso; anzi metterlo completamente al corrente della situazione e lasciargli mano libera per provvedere.

Così, tutti d'accordo, avevano dato di piglio al telefono, e mi avevano sorpreso mentre me ne stavo stancamente seduto a cena dopo una laboriosa giornata di lavoro in una caldissima serata di agosto.

Appena udii le prime parole del collega, compresi tutta la gravità del caso. E non taccio che provai anche un certo risentimento contro la disobbediente signora. Per Bacco, ne avevo ben ragione! Se avesse dato retta ai buoni e prudenti consigli chirurgici, a quell'ora la perniciosa appendice sarebbe riposata in un barattolo pieno di alcool, lungi dall'addome di quella fata gentile, dove invece minacciava la morte.

E intanto io dovevo provvedere d'*urgenza;* abbandonare la mia tranquilla abitazione, telefonare alla casa di cura, perchè mi preparassero l'occorrente, cercarmi febbrilmente almeno un assistente, per coadiuvarmi nell'impresa, procurarmi un automezzo, e affrontare il viaggio notturno su per le balze delle Alpi.

E tutto questo feci non senza difficoltà; anzi, prima di mezzanotte non si potè partire.

Nelle tenebre più fitte di una notte senza luna, io e il mio buon collega dottor Pizzini, uscivamo in una sgangherata macchina da nolo da Porta Sempione, e con una velocità molto modesta, passammo per Gallarate e Sesto, e giungemmo all'Ossola. Quando cominciò l'aspra salita di Macugnaga, la velocità divenne ancora più ridotta, e fu soltanto all'alba, che giungemmo colle ossa rotte, e colla testa pesante sul piazzale di Macugnaga, proprio davanti all'Hôtel Moro. Di qui alla mèta c'era un quarto d'ora di cammino a piedi; un facchino ci attendeva e ci aiutò anche a portare il triste bagaglio.

L'albergo era proprio un bell'esemplare di pensione alpina; posto in un meraviglioso punto di visione panoramica, dominava la magnifica valle e le creste del Rosa; ma quanto a comodità chirurgiche... era un fallimento.

Entrammo in un andito angusto... poi su per una scala di legno...

e infine in una cameretta larga quanto una cabina di bastimento... una vera cella di convento.

Quivi sopra un lettino incomodo giaceva la disgraziata signora. Il marito, che l'assisteva, ci corse incontro con un sospiro di sollievo, e ci abbracciò con trasporto, quasi con effusione.

Era tempo: la povera donna aveva passato una notte orribile; la febbre si era elevata sino ad altezze inverosimili... nel cuore della notte era comparso anche il delirio, e il polso si era fatto frequentissimo.

Il povero medico-villeggiante l'aveva assistita fin che aveva potuto, poi si era concesso un po' di riposo.

Io esaminai rapidamente; nella fossa iliaca destra vi era una grossa tumescenza dura, tesa, dolente. Intorno all'appendice si era formato un enorme ascesso, una vasta raccolta di marcia, che minacciava da un momento all'altro di scoppiare nella grande cavità peritoneale... Bisognava agire prontamente, e operare, cioè aprire l'ascesso, e dare esito al pus, prima che avesse a invadere tutto l'addome.

Operare, certo, ma come?

Trasportare la paziente in luogo adatto, neppure da pensarci! L'ospedale più vicino era a cinquanta chilometri... cinquanta chilometri di strade alpine! L'ascesso si sarebbe rotto durante la strada prima di arrivare anche solo a Domodossola.

Perciò bisognava operare in sede; ma dove? Le camere da letto erano vere baite; unico locale possibile per ampiezza e luce era la così detta sala da pranzo al piano terreno... una specie di veranda a vetri chiusa all'aria; ma aperta a tutti gli sguardi.

Portammo in questa sala un tavolo rettangolare da cucina, e trasformammo il locale alla meglio in camera operatoria.

Il mio povero Pizzini fece miracoli di bravura, ed anche il collega-villeggiante mi fu di valido aiuto. Dopo qualche ora l'inferma venne portata a braccia sul tavolo, mentre tutti gli ospiti del piccolo albergo fremevano di orrore e di paura... il gaio *châlet* alpestre era trasformato in casa di salute.

Ebbi la fortuna di imbattermi subito sull'ascesso... e ne uscì un tale fiotto di marcia, e così odorosa, che poco mancò che tutti gli abitatori della gaia pensione asfissiassero... poverini! essi non conoscevano il fetore degli ascessi appendicolari!

Ma intanto la disgraziata fu salva.

Non dico che coll'operazione finissero tutte le difficoltà; anzi incominciarono le peripezie della cura, e soprattutto le *acrobazie* per le medicazioni. Però, appena l'operata fu trasportabile, venne caricata sopra un'autolettiga e condotta a Milano.

Quando tre mesi dopo potè abbandonare il letto, e, come il classico naufrago dantesco «*uscito fuor del pelago alla riva*» potè volgersi a «*guatar l'acqua tenebrosa*», potè anche arrischiarsi a fare qualche considerazione sulla propria disobbedienza e ripetere quello che io già da tempo le avevo detto, e cioè che coll'appendicite non si scherza... essa è proprio la più atroce, la più falsa, la più traditrice di tutte le malattie.

L' INNO AL SOLE

All'ignoto «osseux» di Leysin.

Nel dicembre di qualche anno fa io stavo per terminare un lungo vagabondaggio all'estero, e compivo il pellegrinaggio scientifico con un'ultima sosta all'Università di Losanna.

Questa piccola clinica chirurgica, allora diretta dal Roux, aveva attirato la mia simpatia, e la cordiale ospitalità offertami dal direttore e soprattutto dai suoi assistenti mi aveva reso quasi piacevole il mio esilio. Ad ogni modo, dopo una lunga assenza, il ricordo della patria si faceva sentire prepotente sull'animo e mi rendeva sempre più caro il desiderio del ritorno.

Il Natale si avvicinava, e col Natale la poesia della famiglia, e delle care mura domestiche.

Stavo per fare per l'ultima volta le valigie, quando il mio buon collega dottor Dumont mi propose un'ultima gita.

— Lei non deve partire dalla Svizzera — mi disse l'amico — senza visitare Leysin.

— Leysin? cosa vuol che vada a fare a Leysin?

— Come, non conosce Leysin? Ah! questo è ben grave per un chirurgo come lei al corrente di ogni novità. Leysin è una delle meraviglie del Vallese; anzi sta per diventare un'istituzione di fama mondiale. A Leysin il dottor Rollier fa dei miracoli: egli guarisce le tubercolosi chirurgiche.

— Davvero?...

— Certamente le guarisce, e per di più le guarisce senza atti operativi...

— E con qual mezzo allora?

— Semplicissimo; col sole!

Sorrisi con un pochino d'incredulità, pensando che il sole non c'era soltanto a Leysin, ma ovunque, e soprattutto nella nostra cara Italia. Ma il Dumont comprese la mia incredulità, e si affrettò a spiegarmi che Leysin era un luogo privilegiato, una conca alpina a 1500 metri di altezza, una conca tutta difesa dai venti, ma così benedetta dal sole, che la luce vi giungeva a torrenti di raggi *attinici,* raggi privilegiati, raggi benefici, che penetrano profondamente nei tessuti e vi uccidono i germi tubercolari.

Il dottor Rollier aveva compreso tutto il benefico valore di quel remoto cantuccio delle Alpi, aveva compresa tutta l'azione mirabile, di quei torrenti di luce miracolosa, e si era fatto l'apostolo del nuovo trattamento, la cura del sole, la *elioterapia!*

Così egli aveva cominciato da modesti principii, da un piccolo sanatorio rivolto a mezzogiorno, e là sulle terrazze solatìe esponeva i suoi malati, le ginocchia rigonfie e tumefatte dalle fungosità articolari, i gibbi derivanti dalle carie e dal disfacimento dei corpi vertebrali, le spine ventose ingrossate a fuso, le osteiti ribelli coi seni fistolosi gementi, il pus tenue degli ascessi freddi, le tumefazioni scrofolose del collo disposte a corona tutt'all'intorno dal giugulo alla nuca... Tutte lesioni contro le quali prima si accaniva il chirurgo demolendo, tagliando e resecando: distruggendo spesso senza risultato; giacchè sui moncherini resecati comparivano spesso altre fistole, altri focolai di carie, altri seni, dove i germi della tubercolosi facevano strage dei tessuti e degli organi.

La chirurgia distruggeva col ferro e col fuoco, demoliva super-

fici articolari, epifisi e cartilagini, svuotava pacchi ghiandolari, scucchiaiava le ossa... mentre la cura vera non doveva distruggere gli organi e i tessuti; ma conservarli e fortificarli; aiutare cioè gli elementi cellulari e combattere essi stessi i germi della tubercolosi e ad ucciderli, riuscendo vittoriosi da una lotta nella quale essi dovevano avere il sopravvento sopra i germi della infezione batterica.

Questo si doveva ottenere, e con mezzi eminentemente conservatori; cioè elevando la resistenza generale dell'organismo con presidii fortificanti: igiene, luce, vita alla grande aria alpina, vitto ricostituente. Porre gli organi ammalati nelle migliori condizioni per lottare; e cioè nel più completo riposo, nella immobilità; ma soprattutto inondando i focolai tubercolari coi torrenti della più vivida luce: quei raggi solari, che a Leysin, come nelle grandi altitudini alpine, erano così ricchi di potenza attinica, cioè così idonei a penetrare profondamente nei tessuti e a purificarli dalla invasione microbica.

La battaglia, che intraprese il Rollier in quei giorni lontani sembrò da principio una utopia: una chimera.

Qualcuno dei grandi chirurghi, che giù a Losanna e a Ginevra resecavano e scucchiaiavano e demolivano le ossa su vasta scala, sorrise.

Ma l'apostolo del Sole non si perdette d'animo, e continuò perseverando. E gli esiti furono buoni; la cura conservativa trionfava, e al primo piccolo sanatorio se ne aggiunsero altri, e altri ancora; e i malati cominciarono ad accorrere da ogni parte. Malati di ogni nazione, malati di gran censo... onde ecco affluire anche i mezzi poderosi, e sorgere i grandi istituti, i magnifici alberghi, i *palaces* meravigliosi: quelle oasi di lusso e di benessere, dove tutti i *conforti*

più raffinati si uniscono ai passatempi, ai divertimenti, agli svaghi dei grandi luoghi di cura.

E Leysin trionfava!

— E allora andiamo anche a Leysin! — risposi al buon Dumont, che si infervorava nella sua calorosa dimostrazione — vediamo anche i miracoli del Sole!

Il mattino dopo alle nove eravamo in treno: un magnifico treno internazionale, di quelli che fanno il servizio rapido tra Parigi e Milano pel Sempione.

Il bel convoglio comodo e ben riscaldato sembra scivolare fra le colline e il Lago Lemano; una fine nebbiolina smorza le tinte, e sfuma i profili di quel dolce paesaggio: i vigneti di Cully e di Lutry spogli e brulli nella rigida stagione invernale scorrono sotto i nostri occhi. La neve non arriva alla sponda del grande lago, qualche centinaia di metri più in alto comincia il candore e aumenta sempre più verso i Rochers de Naye.

Il treno sosta qualche minuto a Vevey, poi traversa Montreux, magnifico luogo di delizie, tutto ville e giardini; rasentiamo il romantico castello di Chillon tanto caro al Byron, a Victor Hugo e a George Sand, e salutiamo di sfuggita l'ultimo paese del lago: Villeneuve, dalle piccole casette grigie e dal campanile acuminato.

Il lago Lemano è finito; ma la sottile nebbia iridescente ci accompagna lungo la valle del Rodano sino ad Aigle. Qui scendiamo, ed abbandoniamo il sontuoso convoglio internazionale.

Sulla piazza della stazione ci attende la carrozza della funicolare elettrica, che ci deve portare a Leysin. Sono le dieci e mezzo, e il sole invernale illumina la spaziosa valle del Rodano; ma è una luminosità diffusa, perchè la nebbia involge tutto il paesaggio. La

temperatura non è molto fredda, però man mano che la carrozza sale verso i monti, il rigore invernale aumenta.

La ripida strada serpeggia fra i vigneti brulli di Fontenay, e si addentra poi fra i boschi: scavalca il torrente sull'arditissimo viadotto, e sale... sale sempre senza tregua. Tutto è diventato bianco, tutto gelato. La nebbia è scomparsa: si è fermata giù abbasso nella vallata che copre e nasconde quasi come una coltre soffice e dolce. Il cielo è diventato limpido, incredibilmente azzurro, quasi bruno, mentre il sole dardeggia con un torrente di raggi le nevi.

Attraverso i cristalli della carrozza osserviamo questa volta un panorama fantastico: là in fondo, dietro le nostre spalle, verso meridione, si innalza gigantesco il Dent de Midy, immacolato brilla al sole il massiccio di Trient... poi ancora più lontano le giogaie candide delle Alpi della Savoia.

Tutto è luce, questa volta, tutto brilla, tutto risplende, è un trionfo di raggi che abbaglia e acceca.

Aveva ragione il Rollier: il sole di Leysin è un sole trionfante!

* * *

Quando scendemmo dalla tramvia elettrica, ci attendeva alla stazione il dottor Gottardi, uno degli assistenti del Rollier. Il « *patron* » aveva ricevuto il nostro telegramma, ma era dolente di non poter fare gli onori di casa, era troppo occupato a quell'ora, sarebbe venuto più tardi a salutarci. Intanto seguimmo il suo assistente in un sontuoso « *palace* »: dirò meglio uno dei numerosi e immensi fabbricati che si adagiavano nella conca bianchissima tutt'all'intorno quasi gradini di un gigantesco anfiteatro; palazzi, che volgono tutti la fronte al Sole, ed alla gran luce offrono la facciata composta di terrazze, e sulle terrazze innumerevoli lettini, sedie, poltrone a

sdraio sopra le quali giacciono i pazienti al sole, affinchè i raggi li benedicano e li risanino col loro magico potere.

Il dottor Gottardi, un buon ticinese di origine italiana, è tutto contento di poter conversare con me nel buon idioma di Lugano; e ci introduce nel sontuoso *hall* del sanatorio.

Sanatorio?

Bisogna fare uno sforzo per accorgercene, perchè nulla, proprio nulla ci rammenta di essere in un ospedale o in un luogo di cura.

E' un atrio spazioso da Grand Hôtel, poi una sequela di saloni, di locali da pranzo, da lettura, da musica... insomma il solito aspetto dei « *Palaces* » svizzeri, degli alberghi immensi, dove il *comfort* giunge al limite più inverosimile.

Il buon collega fa generosamente gli onori di casa; e ci conduce prima nelle nostre camere, dove compiamo una rapida toeletta, poi ci mostra tutto lo stabilimento.

Il sanatorio è pieno. E come questo sono strapieni tutti i numerosi altri, che sono disseminati sul dolce declivio solatìo. Tuttavia i malati non si vedono. Quella è l'ora delle visite e delle medicazioni: e, dopo le visite e le medicazioni, ognuno sarà trascinato e sdraiato opportunamente sulla terrazza, che sta annessa a ciascuna camera, e quivi, ben difeso dal rigore dell'aria frizzante, offrirà nude le sue miserie al grande consolatore, al grande medico: al Sole.

Dopo le medicazioni, e la esposizione mattutina, il malato ritorna in camera, consuma la sua colazione, e nelle ore pomeridiane fa un po' di siesta; ma alla intensa giornata di cura, segue finalmente il pranzo e la serata. I pazienti più gravi, quelli febbricitanti, quelli sottoposti a trattamenti severi rimangono in camera; ma la grande maggioranza degli « *osseux* » si abbigliano, e scendono a cena nell'ampio *Salone-Ristorante,* e passano dopo il pasto negli

altri locali di conversazione, di gioco e di musica, ove possono rimanere sino all'ora concessa dal regolamento.

Le sontuose stanze si popolano del pubblico più eterogeneo, più internazionale, più allegro, e vi assicuro che è ben difficile allora il ricordarsi di essere in un luogo di miserie.

Quando alle 20 io e il mio collega Dumont scendemmo tutti agghindati e ravviati nel salone *restaurant,* il buon Gottardi ci attendeva ansiosamente. Durante la laboriosa giornata ci aveva decantato i miracoli della cura; ci aveva mostrato i casi clinici, ci aveva illustrato con le radiografie le guarigioni; ora voleva che vedessimo i suoi *clienti* in abito da sera, in tutta eleganza e serenità. Così avremmo riportato del *sanatorio* una ricordanza gradevole. Voleva, insomma, che ci persuadessimo che *il diavolo non era poi così brutto come si dipingeva.*

Ci introdusse nello spazioso salone da pranzo; e ci fece accomodare accanto a lui alla « *table des médecins* », la quale era in un certo punto strategico, da dove si dominava tutto, e tutto si vedeva senza esser visti.

L'amplissimo locale era già affollato: tutti i tavolini erano occupati. Una folla variopinta, internazionale; giovani signore eleganti, signorine nelle più sgargianti toelette, giovanotti in sparato candido, volti abbronzati dal sole, espressioni sorridenti.

Ma, quelli erano, dunque, i tubercolotici... quelli gli « *osseux* » che ricorrevano a Leysin per la guarigione?

Il buon Gottardi lesse nei miei occhi la meraviglia, e sorrise.

— Non tutti, soggiunse, non tutti i miei malati scendono in salone; i più gravi pranzano in camera; ma la grande maggioranza è qui. Guardi che moltitudine! Salvo qualche parente o dama di compagnia, sono proprio tutti tubercolotici...

— Solo tubercolosi chirurgiche? — domandai.

— Sì. Qui in questo stabilimento solo tubercolosi chirurgiche; però il vocabolo è improprio... è meglio sostituirlo e dire tubercolosi extra-polmonari. Le garantisco che le tubercolosi curate da noi sono così poco chirurgiche, che noi dimentichiamo persino di essere chirurghi. Quando io ho accettato di fare da assistente al Rollier in questo sanatorio, credevo di veder operare, di assistere a osteotomie, a resezioni, a sequestrotomie... nulla di tutto ciò; tutti i nostri inventi si limitano a qualche medicazione nelle forme aperte, a qualche apparecchio ortopedico, a qualche puntura aspiratrice o medicatrice. Il sole compie l'opera chirurgica; i sequestri ossei escono spontaneamente, le fistole si chiudono, gli ascessi freddi inaridiscono e scompaiono. Il contrario è successo nelle così dette tubercolosi mediche... cioè nelle tubercolosi polmonari; nelle quali trionfa l'intervento chirurgico.

« Comico, non è vero? Comico ma esattissimo. Guardate! Qui a Leysin là in alto, hanno fondato un sanatorio per tubercolosi mediche... Ebbene, in nessun luogo si fa tanta chirurgia, quanto lassù. Là si fanno interventi operatorii per pneumotorace, là si compiono resezioni di aderenze pleuriche alla Jacobeus, là si fanno continue operazioni sul nervo frenico, ed ora non si parla che di resezioni di coste, vere demolizioni chirurgiche della gabbia toracica.

« Così il sanatorio per le tubercolosi polmonari, già chiamate tubercolosi mediche, è diventato un istituto chirurgico, e il nostro creato per le tubercolosi chirurgiche è diventato un sanatorio di cure mediche.

« Che ne dice?

Il buon Gottardi era così compreso della comicità della cosa, che rideva di gran cuore!

— Però — egli soggiunse — le chiami tubercolosi chirurgiche, o le chiami tubercolosi extra-polmonari, a me poco importa! Questi miei pazienti sono *proprio* tubercolotici!

Io tornai a guardarmi in giro: tornai a ispezionare tutta quella brava gente, abbronzata e gaia, e non vidi che faccie allegre, che volti raggianti, gioia di vivere. No! Non vidi nè fasciature, nè apparecchi, e neppure cicatrici.

Il mio collega, allora, si avvicinò al mio orecchio, e abbassò un poco la voce.

— Vede quella signora al terzo tavolino a destra?

Vidi, infatti, una magnifica giovane donna elegante; una creatura tutto lusso e finezza.

— Ebbene?

— Quella è una ricchissima vedova francese; suo marito morì di tubercolosi polmonare due anni fa a Parigi; lei ammalò qualche tempo dopo di tubercolosi peritoneale, varietà ascitica, fu operata di laparotomia, ma recidivò; quando venne qui a Leysin era cadaverica; il ventre era pieno di essudato liquido... si palpavano anche delle masse ghiandolari. Ebbene, dopo tre mesi di cura, scomparve il liquido, scomparvero le tumescenze, scomparve la febbre. Adesso, guardi che appetito ha... e, peggio ancora..., mi fa strage di cuori maschili!

« Perché, lei deve sapere che qui in questi sanatorii il dio che trionfa è... l'amore! Tutta questa brava gente dopo un po' di tempo è invasa da mania erotica... è una disperazione! E' un *flirt* universale! Sembrerebbe quasi che la malattia, invece di deprimere, esalti il sentimento... noi non sappiamo più come fare a sorvegliarli! Ma, guardi un altro bel caso: vede quel giovanotto solo al tavolino sotto la finestra?

Mi voltai verso la finestra, e vidi infatti un uomo sulla trentina; un tipo biondo, insignificante; stava divorando un'enorme montagna di pasta accomodata.

— Ebbene?

— E' capace di dirmi che malattia può avere?

Lo guardai bene; davvero non potevo immaginarmi tipo più sano.

— Ebbene quello è un egiziano; è venuto a Leysin un anno fa; aveva una tubercolosi della epifisi inferiore del femore; una povera coscia tutta seminata di seni fistolosi dai quali gemeva un pus tenue e abbondante; al Cairo l'avevano tormentato con ogni sorta di incisioni, ma invano! Qui fu sottoposto a prolungata cura solare; eliminò spontaneamente 18 sequestri... 18 pezzi di osso frastagliati e scabri, che egli ora conserva in una scatoletta di oro smaltato. Dopo l' ultimo sequestro, le fistole si sono chiuse, e il peso aumentò di 20 chili; ora il disgraziato non vuol più lasciare Leysin, perché ha paura che, ritornando al Cairo, ricompaiano i seni fistolosi!

« Ma io voglio ora che lei osservi due tipi veramente interessanti; li guardi bene, e li segua poi dopo il pranzo: sono due persone veramente squisite; veramente simpatiche; due persone diverse di sesso, di razza, di nazionalità, ma purtroppo unite da un legame arcano... un legame, che forse soltanto la morte potrà spezzare.

« Ecco là il mio eroe: lo guardi in quel remoto cantuccio solitario vicino alla porta: lo vede? Guardi ora bene la eroina all'altro estremo della sala; è seduta a quel tavolo dietro la colonna; è tutta vestita in bianco, con quel magnifico filo di perle. Fin che sono nel salone da pranzo sembra che non si conoscano neppure, non si scambiano neanche uno sguardo. Ma, terminata la cena, vedrà che scompariranno, e vedrà che, invece di unirsi agli altri nelle sale

da gioco, o di conversazione, si apparteranno nel più remoto salotto, un cantuccio solitario e romantico, là in fondo, dove c'è il piano da concerto.

Dal mio posto potevo vedere benissimo i due protagonisti: erano in realtà due figure veramente simpatiche.

Lui era un giovane di circa 25 anni, figura distintissima, volto aristocratico, tipo sentimentale: fronte alta, capelli bruni, lunghi alla Byron o alla Chopin; portava bene il vestito da sera collo spa-rato bianchissimo... ma mi sembrava che il busto fosse un po' troppo eretto; un po' troppo rigido. Gli occhi erano profondi, nerissimi, velati da una tenue nube di malinconia.

Lei, sotto alcuni punti di vista, era un tipo diametralmente opposto: il volto ovale, i capelli biondissimi, quasi d'oro: gli occhi azzurri, dolcissimi, pieni di sentimento e di sogno. Si sarebbe potuto dire che, mentre lui era la personificazione del pensiero, lei era quella della grazia e del sentimento.

Non potevo fare a meno di osservarli passando il mio sguardo dall'uno all'altra successivamente e in silenzio.

— Li ha visti bene? — mi interruppe il dottor Gottardi. — Bella coppia, non è vero? Ebbene, quei due giovani che sembrano il ritratto della salute e della bellezza, sono qui a Leysin da più di un anno. Lui è il figlio di un principe polacco. Ha una spondilite dorso-lombare; venne mandato a Leysin da Varsavia in istato compassionevole; la tubercolosi aveva invaso il corpo della prima vertebra lombare, e minacciava la formazione di un gibbo; vi era anche un ascesso freddo nella fossa iliaca destra. Fu subito applicato un corsetto gessato, fenestrato in modo da poter applicare la cura solare. L'ascesso fu aspirato, e non si riformò più.

« Scomparve subito la febbre, le condizioni generali migliora-

rono come per incanto, ora potrebbe considerarsi in via di guarigione. Però porta ancora il corsetto, e lei certamente se n'è accorto dalla rigidità del tronco... se fa osservazione, non si piega, non può flettersi.

«Lei è figlia di un ricchissimo industriale inglese; viene da Newcastle on Tyne; anch'essa è giunta a Leysin in condizioni pietose; presentava un vasto ascesso freddo alla parete toracica destra... una tubercolosi diffusa a parecchie coste. In Inghilterra volevano trattare il caso chirurgicamente, resecando ampiamente le coste interessate. Noi, invece, ci siamo limitati a svuotare l'ascesso colla puntura aspiratrice, e a sottoporre la piccola a tutte le cure mediche e sanatoriali. Ebbene, i risultati furono semplicemente meravigliosi. Delle condizioni generali può accorgersi facilmente, ma, se vedesse i confronti radiografici, certamente si meraviglierebbe.

Il mio collega si accalorava e si entusiasmava decantandomi i miracoli della sua attività, e avrebbe continuato chissà fin quando, se il pranzo non fosse terminato. Tutti si alzavano, e abbandonavano il salone in un mormorio di voci allegre; si allontanavano verso altre sale, dove la conversazione continuava animata e vivace.

Anche noi ci alzammo dalla tavola, il dottor Gottardi si scusò di doverci lasciare per qualche tempo, dovendo recarsi presso un malato, ed io rimasi solo in mezzo a quella baraonda di gente eterogenea, chiassosa e loquace. Mi aggiravo fra quei crocchi, e, osservando curiosamente quei volti e quelle figure, cercavo di indovinare il segreto delle nascoste debolezze... quella diagnosi, che tanto gelosamente si occultava sotto le sontuose toelette femminili e sotto gli abiti neri, e gli sparati candidissimi.

Pensavo, anche, quanto fosse provvidenziale la forza dell'abitudine, e la rassegnazione, e soprattutto la fiducia e la speranza

nel cuore dell'uomo; quando mi sembrò di udire una lontana voce di pianoforte... una tenue, dolcissima melodia, che proveniva da un angolo appartato, là in fondo...

Mi diressi da quella parte, e giunsi finalmente alla porta di un piccolo salotto, un locale solitario e appartato, lontano dalla folla dei curiosi.

L'uscio era socchiuso, ed io non osai entrare temendo di interrompere o disturbare quella divina voce che mi ricordava un poco la patria lontana.

Non entrai. Ma, attraverso allo spiraglio, potei osservare qualche cosa.

Alla velata luce discreta della lampada sedeva alla tastiera il principe polacco col suo povero busto diritto, rigido, inflessibile; ma le mani bellissime scorrevano delicatamente sui tasti d'avorio; il volto era ispirato; quasi trasognato, e i lunghi capelli nerissimi di tanto in tanto si agitavano cadendogli sulla nuca.

Accanto al piano abbandonata sopra un'ampia poltrona sedeva immobile la biondissima signorina, e cogli occhi azzurri e dolcissimi contemplava il magico suonatore, quasi assorta nella stessa idea, quasi unita in una intima comunione di sentimento.

Nessuno dei due si accorse del mio sguardo importuno, tanto era profonda la loro estasi... ma la tenue melodia usciva sempre più dolce dal seno del magico strumento; prima pianissima e lontana, andava poi quasi avvicinandosi e rafforzandosi...

Ah! quella melodia mi era ben nota, ma nessuno l'aveva mai interpretata con tanto sentimento, nessuno l'aveva saputa rendere con tanto cuore, e con tale espressione. E la voce risuonava sempre più forte, più alta e maestosa, quasi una marea abbagliante di luce e di calore... e cresceva... cresceva sempre sino a prorompere in un

inno sublime... un grido di preghiera e di ringraziamento: « Son io, son io la vita! ».

Era l'« *Inno al Sole!* ».

* * *

Esattamente due anni dopo, e proprio ancora nel mese di dicembre, venivo pregato telegraficamente da Roma di recarmi a Davos per visitarvi una malata quivi degente da qualche tempo in un sanatorio ed allora colta da una complicazione di natura chirurgica.

La paziente era figlia di un grandissimo personaggio, il quale metteva a mia disposizione qualsiasi mezzo, purchè affrettassi l'opera mia.

Partii subito in una lussuosa automobile, la quale doveva portarmi rapidamente fino a S. Moritz in Engadina; da dove avrei dovuto proseguire col treno sino a Davos.

La giornata era bella; la temperatura a Milano non era fredda; splendeva anzi un bel sole invernale. Quando varcammo la barriera di Porta Venezia erano le 15, e la veloce macchina infilò a tutta forza il vialone di Monza tra le due file di platani brulli e intirizziti. Quando giungemmo a Merate, il sole illuminava le vette dell'Albenga e del Resegone; non sembrava di essere in dicembre. Solo le alte cime dei monti erano brizzolate di neve; e la neve aumentava sempre più man mano che ci portavamo in alto verso Chiavenna e la valle Bregaglia.

Sino alla frontiera svizzera la veloce macchina corre senza sosta; qui si comincia a perdere tempo nelle formalità di dogana... e alla radiosa giornata segue il crepuscolo. Noi dovevamo pernottare a S. Moritz per proseguire il mattino dopo per Davos. Ma a che ora sarremmo giunti a S. Moritz? A Vicosoprano cala la

notte, e per di più la strada comincia a essere ingombra di neve. A Casaccia la neve è imponente; dobbiamo arrestare la macchina e metter le catene alle ruote, ma anche colle catene le ruote slittano... è una disperazione.

Procediamo per qualche tratto a piedi scivolando nella oscurità.

Tutt'all'intorno non c'è anima viva... e il rombo del motore si perde nella notte; il cielo è nero, il freddo è pungente. La strada sale a continui risvolti le pinete cariche di neve... finalmente arriviamo alla sella del Maloja, e qui ci fermiamo a prender lena.

Ormai siamo quasi in porto, giacchè al passo segna una lieve discesa: passiamo fra due o tre imponenti alberghi deserti e bui; *la stagione invernale* non è ancor giunta, si apre solo al 15 dicembre.

Proseguiamo con cautela; ma con nostra intensa soddisfazione ci attende una sorpresa, uno spettacolo insperato.

Dietro la cresta del monte si innalza chiara e limpida la luna; il paesaggio si illumina come per incanto; e la bianchissima luce si riversa sui poggi e le valli, sulle foreste e sulle balze nevose.

E' uno spettacolo fantastico; è l'alta Engadina coi suoi piccoli laghi e le sue vette; coi suoi torrenti e le sue valli; è l'alta Engadina, che io avevo già molte volte ammirata nella stagione estiva verdeggiante di praterie e di foreste, ma che non avevo mai vista sotto il bianchissimo manto invernale.

La macchina ora ha ripreso la sua corsa; costeggiamo i laghi di Sils e di Silvaplana, traversiamo i piccoli villaggi silenti e addormentati nella notte... e finalmente giungiamo a un immane gruppo di imponenti fabbricati e di superbi alberghi: siamo a S. Moritz.

Ci fermiamo un momento sulla piazza: un gran termometro

sulla facciata dell'albergo segna 17 gradi sotto zero. Mi rifugio subito nelle stanze ospitali e provo un piacevole senso di tepore; una buona cena compie l'opera benefica. Il mattino dopo alle 7 si parte per Davos in treno; ma quando scendiamo alla piccola stazione ci attende uno degli spettacoli più grandiosi che si possano osservare.

Lo spazioso anfiteatro dell'alta Engadina stava davanti a noi candido di nevi; e proprio di fronte le altissime creste e le vette del Murail e del Landguard e le superbe giogaie ghiacciate del Bernina.

Candide, quasi azzurre le cime; ma dietro i netti profili taglienti una fantasmagoria di luce dorata colorava il cielo limpido e terso.

Era l'aurora del Segantini, era il trionfo del Sole delle Alpi, era il fascino delle grandi altitudini!

Il piccolo treno elettrico ci attendeva in stazione, e mi condusse poi fra le balze e le pinete dell'Albula. Ben riscaldato e confortevole il carrozzone ferroviario; ma paesaggio polare quello che si osservava attraverso ai cristalli dei finestrini; tutto era gelato in quelle foreste, e pure tutto smagliante di luce e di sole. Fiori candidi di neve, ricami scintillanti e trine fantastiche, stalattiti, merletti e cristalli di ghiaccio, attraverso i quali i raggi abbaglianti si rifrangevano in fulgidi sprazzi di mille colori... paese nordico di piccoli gnomi imbacuccati e di biondissime fate gentili...

Quando alle 10 e mezzo arrivammo a Davos, la piccola cittadina si offriva ai nostri sguardi in una festa di colori: una vera gradinata di palazzi e di ville scaglionati sul dolce declivio offrivano ai raggi vivificatori le loro infinite terrazze.

Scesi dal treno, e trovai la signora, madre della piccola paziente, la quale mi attendeva ansiosamente per condurmi al sanatorio; ci

avviammo a piedi lungo il corso principale. La temperatura era sempre sotto zero; ma nessuno sembrava accorgersi del freddo, tanto l'atmosfera era secca e calma, tanto era vivida e abbagliante la luce del sole.

Le finestre erano aperte all'aria, e i negozii mostravano, quasi una esposizione lussuosa, le loro merci più svariate.

Negozi infiniti: di ogni specie e di ogni genere; ma tutti magnifici, tanto eleganti, come non avevo mai visto neppure a Milano; negozi di mode, di fiori, di oggetti d'arte, ma soprattutto di articoli gastronomici: *delicatessen,* come dicono loro, cioè le ghiottonerie più risercate: i pesci più rari del Volga o del Reno, la selvaggina più prelibata della Boemia o della Russia, le primizie più delicate della Sicilia o della Spagna.

Un vero emporio di lusso e di ricchezza.

— Mi sembra di essere a Montecarlo! — esclamai.

— E infatti sotto alcuni punti di vista rassomiglia — mi rispose la signora —, anche questo sembra un luogo di piacere... tutti i divertimenti ci sono, tutti gli svaghi... sembrerebbe quasi che si vogliano distrarre i malati; distoglierli dal pensare all'unica ragione, che qui li conduce: la salute! Ogni sorta de dilizie, concerti, teatri, gare di sci, campionati atletici; corse sul ghiaccio, partite di *hockey*... tutto quello che voi potete immaginare di *sports invernali.* E il sole sembra benedire questi divertimenti; sembra prodigare a larga mano la gaiezza e l'incanto!

— Eppure — continuò la mia compagna tentennando il capo — eppure tutto questo bel luogo di delizie è un ospedale! Guardate bene, professore, ogni casa, ogni albergo, ogni villa è un sanatorio; tutta questa gente elegante, che passeggia accanto a voi, e che sembra scoppiare di salute è composta di tisici. Ma, pazienza i forestieri,

cioè gli ospiti, ma anche gli abitanti sono tubercolotici, o tubercolosi guariti o almeno migliorati... tutte persone, che son venute a Davos anni fa per tubercolosi, e che sono risorti, e poi non hanno più voluto partire; perchè fino che stanno qui, stanno bene, e temono di riammalare ritornando ai loro climi.

« Così sono rimasti... quasi per superstizione, e qui si sono impiegati, e qui si sono sposati, unendosi magari ad altri superstiti veterani di sanatorio... e qui hanno prolificato.

« Voi andate in un negozio a far provviste... ebbene chi vi offre la merce è un ex-tubercoloso; voi andate alla posta a prendere un francobollo, e l'impiegata è una ex-malata... il parroco che vi pronuncia il sermone alla domenica, è pure un antico tubercoloso... e un antico tubercoloso è persino il nostro medico, il dottor Fritz, che ora lei conoscerà, perchè è il sanitario direttore del nostro sanatorio. E, vedete quella turba di ragazzi, che ora scendono a precipizio dal declivo montagnoso sciando sulla neve? Ebbene quelli sono i loro figli! Figli di tubercolosi!...

« Ma: eccoci al sanatorio.

Infatti eravamo giunti quasi senza accorgerci al cancello di un maestoso fabbricato; un palazzone a forma stereotipa; grandissimo albergo di lusso colla solita facciata rivolta a mezzogiorno... un vero alveare di terrazze inondate allora dall'abbagliante luce meridiana.

Salimmo per l'ampio scalone, ed entrammo nella solita *hall* contornata dalla solita fila di saloni lussuosi.

Il dottor Fritz mi attendeva, e mi accolse con collegiale e compassata cortesia.

Era un bell'uomo sulla quarantina tutto rasato alla tedesca, con occhi chiarissimi in strano contrasto colla pelle del volto bruna e abbronzata.

Guardandolo mi sembra incredibile quello che la signora mi ha detto poco prima sulla sua precedente salute. Egli mi fa un profondo inchino, e mi dà una stretta poderosa di mano; mi parla anche in italiano... un italiano più tedesco dello stesso Kaiser, quando era ancora sul trono.

Mi espone prima tutta la sua simpatia per l'Italia, della quale mi decanta Roma, Napoli... e infine anche Milano; la sua ammirazione per la medicina italiana... e specialmente per Forlanini, inventore del pneumotorace terapeutico, indi mi dà relazione del caso clinico che mi interessa. Una relazione precisa, dettagliatissima, scrupolosa.

Per fortuna il caso è semplice, e viene anche illustrato e risolto con facilità... con grande soddisfazione della paziente, della madre, ed anche di noialtri sanitari.

Il consulto è finito ed io mi ritiro nella mia camera a compiere un poco di toeletta, prima di scendere a pranzo; mi rivesto in fretta, perchè è tardi, ma, prima di scendere, non posso fare a meno di affacciarmi alla terrazza, una delle infinite terrazze... come tutte le altre; una delle tante, che avranno servito per chissà quanti malati!

La terraza è inondata dal sole, e, dalla balconata si gode tutto il panorama della valle e dei due paesi: Davos Platz in basso, e poi in alto Davos Dorf.

Guardo ed ammiro, ma intanto che mi tuffo beatamente in quel mare di luce, un tenue suono dolcissimo attrae la mia attenzione... un suono di pianoforte... una melodia, che vien su dalle sale terrene, e che si innalza quasi tremolando...

Quel dolce motivo io lo conosco... ma la interpretazione di quelle note è differente dal solito... è caratteristica... ma pure anche essa non riesce nuova al mio orecchio.

Io l'ho già udita.

E intanto la melodia sale, sale sempre più distinta, e forte e potente. Si sviluppa e aumenta di intensità, sinchè prorompe in un inno di gioia... un delirio di ringraziamento e di preghiera, di gloria e di gaudio: « Son io, son io la vita! ».

E' l'« *Inno al Sole!* ».

* * *

Era proprio lui, ancora lui! La sua espressione, il suo dolore, la sua anima, quale si era manifestata a Leysin due anni prima.

Lui, il principe polacco, questa volta era a Davos... *doveva esserci.*

La musica era terminata, e il suono aspro del *gong* chiamava gli ospiti al pranzo.

Scesi in fretta, e presi il posto d'onore, che il buon dottor Fritz aveva destinato per me alla sua destra alla « *table des internes* ».

Sedetti volentieri a quel posto, dal quale si poteva osservare tutta la sala: un numero infinito di tavole sontuosamente preparate.

I commensali giungevano disordinatamente, a piccoli gruppi: i soliti volti abbronzati; le gaie toelette femminili, abito da mattino, espressioni giulive.

Io osservavo con grande attenzione per trovare il mio « *eroe* ».

L'avrei visto? Sarebbe sceso a pranzo? Non mi ero ingannato?

No! Non mi ero sbagliato. Eccolo là in fondo, a quella piccola tavola nella penombra. Non è più solo, questa volta, ma insieme a due figure femminili, ed una è proprio lei, la biondissima figlia di Albione... e questa volta sono *proprio* insieme.

Osservo ancora più attentamente: lui appare in ottime condi-

zioni di salute: questa volta è in abito chiaro da passeggio; ma il busto non è più così rigido; evidentemente non porta più il corsetto gessato; gli occhi nerissimi e profondi sono ancora velati da una tenue nube di malinconia; ma l'alta fronte spaziosa non è più solcata da quelle profonde rughe angosciose.

Ella non ha mutato: gli occhi azzurri sono sempre dolci, pieni di sogno.

Io li scruto, quasi volessi indovinare la loro istoria, ma il mio vicino mi toglie da quella contemplazione.

— Lei forse conosce quei due giovani? — mi chiede...

— Conoscerli... no... non è esatto — rispondo — anzi non so neppure come si chiamino... li ho incontrati una sol volta a Leysin due anni fa; ma non so di più! — Ardevo dal desiderio di sapere qualche cosa, di conoscere il loro romanzo, ma non osavo interrogare il dottore.

Questi, però, indovinò il mio pensiero.

— Sono due giovani interessantissimi — disse — esseri veramente privilegiati per intelligenza, creature di sentimento e di sensibilità superiori. Lei li ha trovati due anni fa a Leysin, e infatti qui essi si conobbero, in un sanatorio di forme chirurgiche. Lui aveva una spondilite dorso-lombare, lei una carie costale. Sono stati curati molto bene, e guarirono ambedue della forma ossea; oserei dire che ora lui è completamente *cicatrizzato;* grazie alla lunga immobilizzazione, nessun gibbo si è formato, e ora della antica malattia non rimane che un tenue ricordo: una piccola rigidità nel dominio delle prime lombari: le condizioni non potrebbero ora esser migliori.

« Lei, invece, non fu così fortunata; la forma ossea è guarita, così, come dimostra tanto l'esame locale quanto la radiografia. Ma,

ritornata in Inghilterra, comparve dopo qualche tempo un focolaio di infiltrazione polmonare all'apice destro. Ecco la ragione per la quale ritornò subito in Isvizzera, e qui è in mia cura da più di un anno. Ora, però, va bene. Il processo tubercolare si è arrestato: scomparsi i bacilli, scomparsa ogni manifestazione clinica... anche le radiografie attestano una buona cicatrizzazione. Oserei dire che è guarita, ma non ardisco mandarla a casa. E' di Newcastle on Tyne, sapete? Pensate che umidità! Perciò vorrei tenerla qui sino alla primavera. Poi credo che si sposeranno... sono fidanzati.

— Fidanzati? — l'avevo già indovinato; ma il sentirlo dire con tanta semplicità dal loro sanitario mi aveva sorpreso.

— Sì: sono fidanzati — confermò il dottor Fritz scandendo le parole — voi vi maravigliate, non è vero? Forse non avete torto; ma noi siamo abituati a questi romanzi. Sembrerà strano a voi, ma qui in questi sanatori si vive in un'atmosfera di romanzo... E' un *flirt* continuo! E' un ambiente di erotismo! Sembra, quasi, che la natura si vendichi... sembra che questi malati vogliano rivincersi, sfogarsi, godere, non perder tempo... *Ruit hora!*

— Ma voi potete approvare? — chiesi duramente.

— *Je nach dem* — disse titubando il dottor Fritz — secondo i casi. Ascoltate, *herr college,* se si dovesse interdire il matrimonio a tutte le persone che sono state affette da tubercolosi, nessuno, dico *nessuno* potrebbe più presentarsi all'altare. Voi sapete meglio di me che la tubercolosi ora è spaventevolmente diffusa. Se interrogate gli anatomo-patologi, vi dicono che su 100 autopsie più di 90 presentano focolai di tubercolosi in atto, in via di guarigione o completamente cicatrizzati. Lo stesso vi dicono i biologi basandosi sulle reazioni allergiche. Su 100 giovani robustissimi della

guardia imperiale di Berlino, 86 presentavano la cuti-reazione positiva, cioè erano tubercolosi. Nelle 1000 osservazioni fatte dallo Schürmann a 18 anni di età, il 97,7 per cento dei soggetti avevano già fatto la loro tubercolosi primitiva. Nella vita moderna che riunisce tante persone nelle scuole, nei teatri, nelle chiese, nei cinematografi, vi è troppa copia di infezione, perchè ci si possa difendere. No! non è possibile! I bacilli entrano largamente da tutte le vie, specialmente la via respiratoria, e quella digerente. Entrano, e vi si insediano a loro agio: formano quello che i moderni patologi chiamano col Ranke *il complesso primario;* vi stabiliscono comodamente il loro primo domicilio, da cui *nessuno* può snidarli; però talvolta l'ospite robustissimo li distrugge, li brucia, e li uccide tutti. Ma questo accade ben di rado! Il più delle volte vi rimangono in agguato, in attesa di aggredire qualche altro organo... e l'ospite bisogna che stia bene all'erta, e difendersi ogni volta che essi tentano di evadere. Guai, se si lascia sorprendere in qualche istante di debolezza o di disattenzione! Così, lei vede che tutti siamo tubercolosi. Se lei volesse raccogliere tutti i tubercolosi in un luogo di cura, bisognerebbe mettere un tetto su tutto il mondo. Tutt'al più possiamo distinguere due classi di persone; cioè quelle che contro la infezione sanno lottare, e quelle che non sanno difendersi. Cioè i forti e i deboli. Difficile distinguere i forti dai deboli! Non è vero? Tanto più che chi fino ad oggi è sempre stato forte, domani per una circostanza depressiva qualsiasi può diventar debole.

« Certamente che pel miglioramento della specie sarebbe bene distruggere i deboli..., è l'antico concetto, del resto, degli Spartani, quando buttavano i bambini gracili dalla rupe famosa. Sì, *molto ben fatto*... ma chi oggi ha il coraggio di ripeterlo? Ma io ho già

letto nel suo pensiero che, senza distruggere nessuno, basterebbe almeno impedire ai gracili di prolificare.

« Guistissimo anche questo! E' la vecchia tesi sostenuta dal vostro Mantegazza nel *Giorno a Madera,* non è vero? Del resto la stessa idea sorse anche per altre malattie; non si è forse proposta la *sterilizzazione* dei delinquenti, dei pazzi, degli epilettici? E perchè non proporla anche pei tubercolosi, e magari anche pei cancerosi? Ma allora bisognerebbe estenderla a gran parte del genere umano, giacchè tutte le malattie sono ereditarie; un celebre umorista francese diceva che la sola malattia non ereditabile è l'infecondità... ma solo quando è assoluta e completa!

« Ma io divago, credo invece di indovinare che a lei interessa solo il caso speciale... cioè se a quei due giovani là in fondo noi in *coscienza di medici* possiamo permettere o no il matrimonio. Non è vero?

« Ebbene, lei dirà che io sono un ottimista, ma io sostengo che *non si può impedirlo!* Sono in realtà due ex-tubercolosi; ma lui ha debellato la sua infezione: oserei dire che è un *vincitore;* ormai non esistono che i segni di una buona cicatrizzazione, la malattia è finita, forse egli presenta anche un certo grado di immunità; quindi *ora* è più forte degli altri.

« Per la signorina la cosa è un po' diversa; anche lei ha combattuto bene la prima infezione, cioè la localizzazione costale, ma questa non le ha conferito certo l'immunità. Anzi l'ha indebolita, non ha impedito la localizzazione polmonare. *Però* debbo dire che ha saputo combattere bene anche questa seconda infezione, giacchè la *infiltrazione* è guarita. Il processo non è progredito, ma è passato a guarigione... dove poteva formarsi una *caverna,* si è for-

mata invece una buona cicatrice, e della malattia ora non rimane alcuna traccia. Dobbiamo permettere il matrimonio?

« Pel momento, no! ma io conto di tenerla in osservazione ancora sei mesi, e allora se proprio tutti gli esami saranno favorevoli, allora... allora...

— Ma — interruppi io — caro dottor Fritz, non pensa Lei al rischio delle gravidanze, dei parti, dei puerperii, degli allattamenti? Non pensa che lo stato puerperale possa risvegliare qualche focolaio assopito o silente?

— Quanto agli allattamenti le dico addirittura che questa donna non dovrà mai e poi mai allattare, quanto ai parti e ai puerperii ci penserà l'ostetrico... quanto alle gravidanze, non le nascondo che purtroppo il rischio esiste... certo; ma si dovrà far di tutto per diminuirlo colle risorse igieniche e ci si può anche riuscire; ma, vada Lei a dire a questa giovane signorina ardente di affetto e di maternità... vada a dire che al suo avvenire di donna *deve* rinunciare per sempre... vada a dirlo, se ne ha il coraggio... Del resto, caro *herr college,* stia pur sicuro che questi bravi signori, *se vogliono sposarsi,* non verranno certo a domandare il mio permesso: e, se anche me lo chiedessero, e questo fosse negativo, stia sicuro che non mi darebbero retta; e, se anche una legge si promulgasse a impedirlo, non si otterrebbe altro che sostituire a un'unione legale un'altra illegale... E' inutile, *omnia vincit amor*. Le loro anime sono già unite!

Il bravo dottor Fritz finì il suo discorso con una amara e scettica risata... e si allontanò perchè chiamato da un infermiere.

Io rimasi solo alla *table des internes*... Il pranzo era finito, e i commensali si alzavano uno ad uno e si ritiravano nei saloni di lettura.

Io pure mi alzai, ma prima di allontanarmi diedi un ultimo sguardo a quel tavolino là in fondo, dietro il paravento, nella penombra. Erano ancora là soli... la dama di compagnia era scomparsa.

Erano là soli, le mani nelle mani... si guardavano negli occhi con una espressione di estasi, di rapimento dolcissimo. Per loro il mondo esterno *non esisteva,* non esisteva che una sola cosa: il loro amore!

Io li osservai ancora a lungo, e compresi che quelle anime erano per verità indissolubilmente unite... che nessuna forza, nessuna violenza li avrebbe *mai* separati... tranne la morte... e forse neppure questa.

Diedi loro un ultimo sguardo, quasi un addio, quasi un estremo augurio... poi fuggii via!

Andai fuori, lontano, all'aria aperta, per le vie, per le piazze, per i viali di quel triste paese... cercavo di distrarmi davanti ai variopinti e lussuosi negozi... ma non vi riuscivo.

Avevo sempre nell'orecchio la grave, monotona voce del dottor Fritz, la quale mi ricordava molte cose giuste, ma anche molte inesatte e dolorose.

Pensavo a quella dolce e sublime storia d'amore sorta fra compagni di patimento in un luogo di sofferenza e di dolore; storia ideale, intorno alla quale si riannodavano gli eterni problemi insoluti, e forse insolubili, dello spirito e della materia, del sentimento e della carne... la carne coi suoi bassi vincoli, le sue brutture, le malattie, le infermità. E triste episodio di quella immane battaglia, la lotta contro il flagello, che più assilla il genere umano: la difesa contro la tubercolosi!

E tutti i quesiti inerenti a questa imponente campagna mi si

affacciavano alla mente senza tregua in modo tormentoso... e mi assorbirono durante la notte insonne ed agitata.

Il mattino dopo mi alzai per tempo, giacchè dovevo prendere il primo treno per l'Engadina. Mi allontanavo con piacere, e quasi con sollievo da quell'immenso sanatorio, da quel luogo di dolori e di affanni.

Scesi dalla collina lungo il viale alberato. Tutto era silenzio nell'ora mattutina. La città dormiva ancora.

Ripassai fra quegli alberghi, fra gli stabilimenti grandiosi. Tutto era ancora nell' ombra, e nella incerta luce dell' alba giunsi alla stazione.

Ma, quando il piccolo treno si mosse, tutt'a un tratto una imponente ondata di luce comparve ad oriente, e inondò impetuosa la valle e le bianchissime, nevose pendici.

Era il sole vittorioso: il magico astro dorato, che mi avvolgeva coi suoi raggi quasi a dissipare le mie nubi, i miei dubbi, le mie tristezze... e tutto sembrava benedire colla sua luce, infondendo fiducia e coraggio.

— Sono Io il grande medico, Io il risanatore eterno, Io la salvezza, Io il nemico dei microbi e delle infezioni, Io il purificatore della specie:

« Son Io. Son Io la vita! ».

GLI AMICI DI EPICURO

Fra le molte cariche che il mio amico Franco Forti copriva nel periòdo più brillante della sua vita solare, vi era quella di presidente della società « *Gli amici di Epicuro* ».

Società scientifica?

Scientifica, proprio, no! Anzi tutt'altro. Però sodalizio fra sanitari, anzi fra chirurghi, specialmente.

La società degli « Amici di Epicuro » era una accolta di colleghi i quali avevano per iscopo di consolarsi della tristezza professionale con qualche godimento epicureo. E, poichè, secondo il parere comune, il godimento più simpatico, almeno dopo una certa età, è rappresentato da una buona tavola sontuosamente imbandita, e fornita di ogni ben di Dio, così i soci di questo sodalizio poco scientifico si riunivano periodicamente in qualche taverna scelta di comune accordo per quivi sacrificare ai piaceri della mensa, nonchè ai doveri dell'amicizia e della colleganza.

A questa eletta accolta non erano ammessi che sanitari, anzi medico-chirurghi, e solo di sesso mascolino, giacchè dalle riunioni gastronomiche erano rigorosamente escluse le signore.

Non che ai singoli partecipanti spiacesse in qualche modo, o fosse male accetto il sesso debole, anzi tutt'altro; ma quei buontemponi preferivano in queste poche ore di comunione epicurea essere in tutta libertà, senza preoccupazioni cavalleresche, e soprattutto non aver freni al loro discorso.

E potrei anche assicurarvi che quei bravi sanitarii quando si trovavano insieme a tavola non avevano ritegni. Tutte brave e serissime persone prese una per una, ma quand'erano tutte insieme, potevano dar ragione al proverbio latino: «*Senatores boni viri, Senatus mala bestia est*».

I medici, del resto, sono famosi per essere sboccati; forse è la stessa professione, che li mette continuamente davanti alla cruda realtà delle cose, ai fatti più triviali, di fronte ai quali essi debbono resistere con animo forte. Forse anche di questa forza d'animo essi si pavoneggiano, mostrando in ogni occasione di non essere schizzinosi, di essere superiori a quelle delicatezze, o a quegli *eufemismi*, ai quali la maggioranza del pubblico è abituata.

Ma queste sono considerazioni fuori programma! La verità si è che le riunioni degli «Amici di Epicuro» erano improntate a un carattere di assoluta spregiudicatezza... di verismo completo.

Essi si effettuavano senza data fissa una volta al mese; e, neppure la sede era prestabilita; ma variava a seconda delle proposte dei soci. Qualche volta in Milano, tal'altra in qualche ristorante o taverna dei sobborghi; qualche altra ancora fuori città in piena campagna, nella buona stagione.

In primavera erano celebri le «asparagiate» a Montevecchia, o a Canonica di Brianza, dove eravi anche un certo vinetto leggero e saporito; in autunno le scorpacciate di rane fritte di cui era specialista la celebre osteria di Ronchetto fuori Porta Ticinese; non taccio poi della frittura di pesce in una certa taverna a Porta Vittoria, e via di questo passo.

Bastava che taluno dei soci scoprisse qualche particolarità gastronomica, perchè la benemerita società se ne facesse promotrice.

Nella stagione della caccia non mancava mai la selvaggina,

giacchè parecchi dei sanitari erano arrabbiati cacciatori, e taluno aveva anche fornitissime riserve, in modo che lepri, quaglie e fagiani non mancavano mai.

Di questa benemerità società il mio antico primario Franco Forti curava con animo paterno le sorti, non solo scegliendo e selezionando i soci, cioè i commensali, ma indirizzando eziandio i programmi, e rallegrando la mensa con quel suo arguto e piacevole discorso sempre gaio e nello stesso tempo ornato, e pieno di cultura.

In quel beato anno (molto lontano) egli si era fissato di avermi fra le sue pecorelle, cioè fra i soci, e, per invogliarmi ad entrare, non trovò di meglio che invitarmi ad una di queste riunioni.

Egli non dubitava *neppure per un istante* che dopo il banchetto non avrei tardato ad *arruolarmi*.

Quella volta, adunque, la spettabile società era convocata per le ore 20 all'« Arena Nuova », una ricca taverna fuori Porta Tenaglia, che allora aveva gran fama di ottima cucina milanese e di vini prelibati; una trattoria, dove eranvi anche dei saloni ampii ed appartati; ma alla buona, con belle terrazze e fiori e verde, ed anche un giardino con giuochi di bocce, e pergolati con ombre discrete e solitarie.

Alle venti precise mi trovai, secondo il convenuto, alla « Arena Nuova », domandai al cameriere della sala riservata alla spettabile società degli « Amici di Epicuro », ed ebbi per tutta risposta un grande, rispettoso inchino colla indicazione di salire per una scaletta al primo piano.

Ascesi una ventina di gradini, ma non ebbi bisogno di entrare nel salone per udire e riconoscere una quantità di voci familiari e ben risonanti.

I colleghi erano già tutti intorno alla mensa, e stavano discutendo animatamente.

La voce del dottor Bianchi (chirurgo feroce) mi giungeva all'orecchio più forte delle altre. Stava discutendo animatamente coll'Amadei (ostetrico) sul diritto del chirurgo di operare i tumori dell'utero e degli annessi.

— I fibromi uterini, le cisti ovariche... per bacco!... Ma quella è la parte più bella e più facile nonchè più brillante della chirurgia addominale! Volete che un operatore di chirurgia generale rinunci alla ginecologia addominale? Ma andiamo!

— Nessuno contesta che voi possiate operare i tumori dell'utero — rispondeva pure animatamente lo Amadei — ma voi non sapete fare la diagnosi precisa...

— Oh! andiamo — interrompeva il Figini (oculista) — per far la diagnosi di fibroma o di cisti non bisogna poi essere specialisti...

— Ma che fibroma, ma che cisti — ribatteva l'Amadei. — E' la diagnosi di gravidanza, che i signori chirurghi non sanno fare, e così spesso credono di tirar fuori un utero fibromatoso, e portan via un utero gravido...

— Oh! Oh! — ruppero in coro gli amici sghignazzando. — Queste sono maldicenze... andiamo... andiamo...

In quel momento entravano i camerieri colle zuppiere fumanti e odorose; un profumo di risotto alla certosina si diffuse tosto per l'aria, e interruppe le discussioni; ognuno prese il suo posto, e per un po' di tempo il silenzio regnò nella sala.

Per poco, però, perchè il Bianchi non aveva disarmato, e, tra una cucchiaiata e l'altra di buon risotto, riprese la sua discussione.

— Del resto — egli continuava — se si va avanti così, voi specia-

listi distruggerete tutta la chirurgia generale; voi avete diviso tutta l'arte sanitaria in altrettante specialità, nelle quali voi fate tanto il medico che il chirurgo... così voi ci avete portato via gli orecchi, gli occhi, la gola, le vie orinarie, la ginecologia, i polmoni... cosa rimane a noi?

— Bravo Bianchi... hai ragione... non ci rimane più nulla!..., — gridava a squarciagola un altro chirurgo.

— Benissimo!... e intanto si vedono degli specialisti, che, quando operano, fanno schifo... e, se per caso occorre loro qualche cosa fuori della loro specialità, si perdono...

— Il Bianchi ha ragione — sentenziò questa volta una voce autorevole.

Tutti si volsero al capo-tavola: era il mio primario, cioè il presidente della spettabile società: il dottor Franco Forti, che questa volta interloquiva.

— La chirurgia non è pane per tutti; il chirurgo è come il poeta: *Poeta nascitur, orator fit.* Non è possibile che ogni sanitario possa fare contemporaneamente il medico ed il chirurgo di una determinata parte del corpo, giacchè non tutti hanno avuto da madre natura quelle doti speciali, quelle qualità congenite, e non *acquisibili,* che formano le doti del chirurgo.

Un lungo applauso seguì le parole chiare ed autorevoli del presidente... ma quasi subito un altro applauso risonò alla comparsa di una maestosa trota del Garda, la quale veniva portata in trionfo, quasi in esposizione sopra un monumentale piatto fra una coorte di gamberi scarlatti, che le facevano cornice.

Ma la degustazione devota della trota e dei gamberi non valse a troncare le diatribe sanitarie.

Il presidente tornò alla carica un'altra volta; evidentemente la esaltazione dell'« anima del chirurgo » lo interessava.

— L'anima del chirurgo — continuò — è un'anima speciale. Come dicevano gli antichi?: che egli deve operare *tute, cito, et jucunde,* cioè con sicurezza, rapidità ed allegria.

« Allegria? Giocondità? Ma, come è mai possibile che un sanitario, cioè un filantropo, possa tagliare allegramente la carne del prossimo vivo e palpitante? Come è possibile che egli si conservi indifferente davanti ai tormenti ed alle sofferenze? Non vi pare che vi sia in ciò il temperamento del delinquente? L'animo dell'assassino?

— Verissimo — esclamò l'Amadei — verissimo; nell'abito del chirurgo vi ha qualche cosa, che rasenta il cinismo. Udite questa storia che ricordo dai primi anni della mia carriera.

« Pochi mesi dopo la laurea io assistevo un celebre ginecologo in una laparotomia per fibroma. La operazione aveva luogo in una buona clinica privata di Milano, e la paziente era cliente di gran conto. L'atto operativo era andato magnificamente sin quasi alla fine quand'ecco la paziente impallidisce, e il polso scompare. Potete immaginare lo spavento del narcotizzatore, e degli altri assistenti. Si toglie la maschera, si passa alla respirazione artificiale, alle iniezioni, alle ipodermoclisi, a tutte le manovre e alle risorse possibili ed immaginabili per rianimare la disgraziata... e intanto l'operatore continua pacificamente il suo intervento come se nulla fosse. Termina le allacciature, continua le suture, chiude diligentemente l'addome... solo di tanto in tanto solleva gli occhi, e guarda le nostre manovre, quasi per controllare che noi facciamo il nostro dovere. La respirazione artificiale continuava ancora, e purtroppo senza frutto quando l'operazione era già terminata.

« In quel momento giunse un'urgente chiamata, e il grande ginecologo dovette allontanarsi; dopo la chiamata, sapevamo che doveva partire per Roma.

« Noi non ne seppimo più nulla per circa 15 giorni, giacchè per due settimane continuarono i suoi lavori al Consiglio Superiore. Ma al suo ritorno ci trovammo tutti a riceverlo alla clinica privata. A riceverlo si trovava anche (e questa volta ben viva e vivace) la sua operata di 15 giorni prima, la quale, dopo un lungo collasso cardiaco, vera morte apparente, si era magnificamente ripresa, ed era guarita. Il bravo operatore non aveva neanche supposta la possibilità della guarigione, egli credeva fosse morta e stramorta durante l'atto operativo, e non ci aveva neanche più pensato!

« Quando se la vide davanti ben viva in carne ed ossa, stralunò gli occhi, come se avesse incontrato un fantasma, balbettò qualche parola di saluto, poi guardò in faccia a tutti noi con espressione di rimprovero... sapristi! Dovevamo almeno avvertirlo prima!...

« Ma il suo risentimento era talmente comico, così imbarazzato, che noi tutti stavamo per scoppiare dalle risa. Era proprio incredibile che un uomo, il quale aveva saputo così bene mantenere la calma e terminare un atto operativo credendo di lasciare un cadavere, non sapesse ora dominarsi nella sua sorpresa! Ma chi rimase anche un po' male fu la signora, la quale non sapeva darsi ragione della titubanza del *suo professore,* ed andò almanaccando tutte le spiegazioni possibili e immaginabili, senza (naturalmente) scoprire quella vera. Dovetti io stesso tranquillizzarla il giorno dopo assicurandola che il professore era rimasto sorpreso di ritrovarla ancora alla casa di cura, mentre credeva che ne fosse già *uscita!* ».

Il buon Amadei trovava così comico il caso, che non finiva di ridere, e, fra le risate sue e degli altri, arrivò in tavola anche la

terza portata, che era una buona lepre in *salmì* riccamente coperta di odorosi tartufi.

La profumata leccornia fu accolta dalle ovazioni universali; ciò che non impedì al presidente di lodare il bravo Amadei per la sua amena storiella.

— Bravo Amadei! Il tuo racconto mi piace! Tu non hai voluto fare i nomi; ma noi abbiamo compreso chi era l'operatore, e chi erano gli assistenti. Trovo anche che la calma e lo spirito (non dico cinismo) del chirurgo è stato provvidenziale; se egli avesse perduta la tranquillità, che cosa mai sarebbe successo della operata? Quanto alla fine, il torto è stato tutto vostro, per Bacco!, dovevate avvertirlo prima, non c'è che dire! Ma, a proposito di spirito, e di sangue freddo, io vorrei raccontarvi un incidente, al quale io assistetti proprio agli inizii della mia carriera... ammesso, però, che il racconto, questa volta non tanto allegro, non vi turbi la degustazione della lepre...

— Bene, bene! — gridarono tutti in coro gli amici. — Bravo presidente! Vogliamo il racconto!

Appena fu cessato il pandemonio, il presidente riprese la parola.

« Anch'io, come l'Amadei, non faccio nomi; ma voi indovinerete forse le persone. A pochi mesi dalla laurea, io assistevo un grandissimo maestro dell'arte chirurgica; un uomo notissimo, oltrechè per la sua bravura, anche per le sue *spiritose risorse,* e la sua spregiudicatezza. Sulla vita professionale di questo grandissimo uomo correvano ai miei tempi una quantità di aneddoti non tutti veri probabilmente... ma, questo, che vi racconto, è proprio autentico, perchè io vi ho assistito, anzi vi ho preso parte.

« Un giorno, adunque, il mio maestro fu chiamato *d'urgenza* al

capezzale di un ricco fittabile in un cascinale perduto nella verde e ubertosa Bassa Lodigiana.

« Il medico condotto invocava l'aiuto chirurgico per *un'ernia strozzata;* il consulente credette perciò opportuno di pigliare con sè gli assistenti, e tutto il necessario per passare eventualmente a un atto operatorio. Ricordatevi che allora non esistevano le automobili, epperò anche il trasporto dei malati riusciva difficile e lungo. Pigliammo la ferrovia, e alla stazione ci attendeva la carrozza; dopo una mezz'ora di traballamento in mezzo alla deserta campagna, giungiamo finalmente ad un grande cascinale in mezzo al quale era una spaziosa abitazione padronale: quella del fittabile.

« Intorno alla casa, nel cortile e nella spaziosissima aia, una quantità di contadini scalzi e scamiciati erano assembrati ad attendere le notizie della salute del padrone. Sapevano che doveva giungere « il professore » ed erano ansiosi di apprendere il « verbo », cioè la sentenza.

« Evidentemente amavano molto il malato; ed erano ansiosi della sua guarigione.

« Salimmo alla camera del paziente: era infatti una brutta ernia inguinale strozzata in un uomo anziano: un soggetto pletorico, un cuore grasso... forse anche un alcoolista... insomma un bruttissimo tipo.

« Si tenta la riduzione manuale, non riesce.

« Bisogna operare, e anche senza perder tempo.

« Noi altri assistenti prepariamo in fretta, mentre il professore discute col medico condotto, e persuade la famiglia.

« Io di tanto in tanto mi affaccio alla finestra, e considero quella turba di scamiciati, armati di tridenti e di vanghe, che attendevano la buona novella e la guarigione del loro padrone. Tra un prepa-

rativo e l'altro non posso a meno di pensare: « Speriamo che le cose vadano bene... se no, arrischiamo di fare un brutto viaggio di ritorno!... ».

« Intanto tutto è pronto, e il maestro prende il bistori; ma, prima di cominciare, vuole accertarsi che siamo proprio soli; cioè che gli usci della camera sieno ben chiusi, e vuole anche il medico condotto esca a confortare la famiglia nella durissima attesa.

« L'operazione comincia, e riesce scabrosa sin da principio; anche la narcosi è mal tollerata; l'ansa intestinale è gangrenata: bisogna compiere la resezione. L'atto operativo è condotto con tutta la maestria e l'abilità, e viene anche portato a termine con tutte le regole dell'arte... ma, verso la fine, il paziente impallidisce, e improvvisamente straluna gli occhi. Non respira più. Io guardo in volto il maestro: è calmissimo, e dirige con voce ferma e tranquilla le manovre di respirazione.

« Sbircio anche fuori della finestra, e vedo ancora quella accozzaglia di gente in attesa. Mi invade un brivido di paura, ma la quiete del maestro infonde coraggio.

« Perduta ogni speranza, il professore ordina di mettere a letto il disgraziato e ve lo accomoda con ogni cura; intanto fa raccogliere gli strumenti e chiudere le imposte. Terminato tutto, esce dalla camera in punta di piedi, e si reca nella sala terrena dove stavano ansiosi e trepidanti i familiari confortati dal medico di casa.

« Tutti gli sguardi si rivolgono a lui, ed egli con calma ed affabilità spiega che l'operazione era andata benissimo... però era stata tanto grave, che il paziente era molto stanco e doveva essere lasciato tranquillo per almeno un'ora. Solo dopo questo tempo ordinava al medico di entrare in camera, e di fare una iniezione di canfora.

« Raccomandava soprattutto di non disturbarlo prima.

« I parenti osservarono bene l'orologio e fecero il calcolo preciso.

« Intanto noi altri assistenti avevamo con tutto comodo caricati gli strumenti sulla carrozza, e, qualche istante dopo, si partiva fra quella turba di volti ansiosi.

« Allorchè mezz'ora dopo salimmo sul treno ferroviario, traemmo tutti quanti un sospiro di sollievo. Ma, quando il mattino dopo giunse alla clinica il medico condotto, e col volto tutto compunto e mortificato ci portò la ferale notizia che il nostro operato era peggiorato dopo la nostra partenza, ed era morto nella notte, ad onta delle numerose iniezioni da lui praticate, allora... allora durammo fatica a trattenere le risa!

« Ah! Quel professore che grand'uomo! ».

Il presidente si interruppe questa volta con una schietta e sonora risata, alla quale fecero eco tutti gli amici della spettabile società. Intanto erano giunti in tavola i gelati, i dolci, le frutta, e risuonavano gli scoppi delle bottiglie dello spumante.

Il livello della conversazione andava facendosi sempre più *alto* in grazia delle abbondanti libazioni: i brindisi si susseguivano numerosi, e dopo i brindisi seguivano le storielle grassoccie e non sempre corrette.

Così al Bianchi non pareva vero di tacere ch'egli aveva indovinato chi era l'*eroe* menzionato dal presidente, cioè il maestro che aveva tanto abilmente salvata la situazione, ed era impaziente di aggiungere un aneddoto della vita di quest'uomo quasi leggendario.

— Io sono stato pure allievo del tuo *anonimo* professore, caro

Franco, anzi ho subìto l'esame di clinica chirurgica proprio sotto di lui e poco mancò che io fossi rimandato...

— Rimandato? — domandarono in coro gli amici. — Racconta, racconta!

— Sì, proprio rimandato! Voi ricordate che tipo era quel diavolo d'uomo! Un tipo elegante, un esteta. Ancora vecchio vestiva sempre all'ultima moda con una magnifica cravatta bianca sempre inappuntabile, e voleva anche che tutti quelli che lo circondavano fossero assolutamente proprii. Così, quando faceva esami, guai se si presentava qualche candidato che non fosse in abito meno che conveniente. Noi tutti andavamo alle prove di clinica chirurgica in nero, colla marsina lunga, e i pantaloni appena stirati. C'era chi non l'aveva, e se la faceva prestare da qualche amico; ed era ridicolo vedere tutte quelle toelette da società per un esame di clinica chirurgica. Quando venne il mio turno, mi misi anch'io in abito da sera con un bel paio di pantaloni rigati che *tenevano la forma,* e una magnifica marsina nuova fatta espressamente per la laurea. Indossai anche una bella camicia bianca inamidata nuovissima, che sembrava una corazza; una cravatta di seta nera, e un colletto altissimo... come si usava allora, e colle punte così dure, che appena potevo muovere il capo. Così, mi presentai all'esame di clinica tremebondo e pauroso, perchè quell'uomo faceva proprio soggezione.

« La commissione era solennemente assisa al tavolo della presidenza nel grande anfiteatro operatorio, ed era composta dal grande maestro, da un docente, e dal professore di patologia chirurgica. Quest'ultimo voi lo ricorderete: era un povero vecchietto antiquato e giù di moda, un vero ragno, proprio il contrario del clinico!

« Io esamino il mio malato, e, dopo la visita, mi assido davanti alla commissione, e comincio la relazione.

« Era un caso facilissimo... un gozzo enorme... ma, dopo qualche istante, il maestro scrolla il capo... e mormora quasi fra sè: « Non capisco! ». Io guardo timoroso l'esaminatore, poi ripiglio da capo la istoria. Procuro anche di alzare la voce, e di parlar ben chiaro, ma, dopo qualche minuto, vedo che il professore scuote di nuovo il capo, e torna a disapprovare: « Io non capisco... non capisco... ».

« Questa volta perdo il filo del discorso, mi imbroglio, divento rosso fino alle orecchie, non so più come fare.

« Riprendo la mia anamnesi con altre parole, più precise, più scientifiche, procurando di essere assolutamente esatto nella esposizione. Ma di nuovo quell'uomo terribile mi guarda col suo gelido occhio di aquila, e disapprova. Io perdo completamente le staffe, e rimango come paralizzato ed immobile davanti alla commissione.

« Egli mi fissa sempre serio ed accigliato, e con voce grave continua: « Io non capisco... non capisco perchè io, che sono il direttore della commissione, ho il colletto alto così... Lei, che è lo studente, ha il colletto almeno il triplo... e c'è qui poi il professore di patologia... che non ne ha affatto! ».

Il povero vecchio patologo stava distrattamente pensando ai suoi affari privati, e probabilmente era nelle nubi; quando si vide trascinato in causa, trasalì come colto in fallo... arrossì, si alzò, mise due dita al collo... e, mettendo in evidenza un piccolo colletto che si occultava sotto il bavero e la cravatta, balbettò tutto confuso: « C'è... c'è... non si vede, ma c'è.... ».

« Non occorre il dire che l'esame finì in una risata; ma intanto io dovetti accontentarmi di un misero 18!

Fra una generale risata finì anche la storiella del buon Bianchi, ed altre ancora si aggiunsero più o meno maligne, ed altre molte sarebbero seguite, se il pranzo non fosse ormai giunto alla fine.

Anche il caffè ed i liquori erano stati congruamente degustati, e il salone dell'« Arena Nuova » era inondato di fumo e di odori mangerecci.

Gli spettabili « Amici di Epicuro » non sembravano davvero i sacerdoti dell'arte salutare, i propugnatori della sobrietà, gli apostoli della umanità sofferente, i ministri di quella che il Bottini chiamava « Scienza ed Arte divina ».

Eran tutti rossi come peperoni, e si capiva che del dolore umano più non si ricordavano! Quello era, del resto, l'oblio tanto desiderato!

Un lieve cerchio alla fronte mi avvertiva che anch' io avevo disordinato un poco, e mi sorrideva l'idea di prendere una buona boccata di aria nella frescura della notte.

Addussi un pretesto professionale, e mi congedai ringraziando il mio buon « presidente » pel cortese invito.

Uscii dall'« Arena Nuova », e mi diressi a piedi verso il parco.

Una grata aria frizzante mi avvolse, e mi rischiarò le idee.

La notte era tarda, e negli spaziosi viali alberati, e rischiarati dalla luna, il silenzio era profondo. Passai rasente al vecchio castello sforzesco, respirando a pieni polmoni quella atmosfera primaverile carica di profumi vegetali: *a pieni polmoni,* ho detto, quasi per eliminare i fumi di quell'altra atmosfera carica di odor di sigaro, di alcoolici, e di arte culinaria... e anche di malignità sanitarie.

Poi imboccai via Dante... e andai difilato a riposare.

Ma la spettabile società non mi ebbe fra i soci.

LA MESSA AL CAMPO

A Monsignor Arturo Mamoli
Protonotario Apostolico

Quando il glorioso Ospedale Chirurgico Mobile «Città di Milano» destinato al fronte del Sabotino giunse al piccolo villaggio di Quisca, durò fatica a sistemarsi e a disporre le proprie tende.

Il minuscolo paesello sembrava più un cimitero o un cumulo di rovine, che non un luogo per individui viventi.

E pure questo gruppo di casolari doveva essere grazioso prima della guerra!

La bianca chiesuola era là sulle balze, che dal Sabotino dolcissimamente discendevano verso la vallata; e tutt'all'intorno, quasi come i pulcini intorno alla chioccia, riposavano i rustici casolari. E folti e verdeggianti dovevano essere i boschi di castagni; e ubertosi i vigneti, e ricche le piantagioni di frutta: peri, meli, susini... ogni sorta di ben di Dio.

Ma, quando i carriaggi dell'ospedale vi giunsero in quella lontana e torrida estate di guerra, tutto era desolazione. I secolari alberi di castagno erano stroncati dalle granate, e i vigneti erano ridotti a un pietoso groviglio di rami disordinati e contorti; i bei filari di piante da frutta erano distrutti, e i loro tronchi nudi e spogli si drizzavano al cielo in attitudine disperata.

La modesta straducola, che vi conduceva, era nascosta e occultata dietro festoni di stuoie, e di tanto in tanto era anche interrotta da scoscendimenti, da immani buche, veri crateri di vulcano aperti dalle granate, che vi giungevano dal Monte Santo, e frettolosamente colmate nella notte con rottami e con ghiaia.

I casolari in parte erano completamente scoperchiati; e le travi annerite dal fumo testimoniavano il fuoco e l'incendio.

Un solo fabbricato poteva dirsi ancora superstite, e conservava la antica forma, ed era la scuola comunale; ed in questo fortunato rimasuglio di abitazione umana l'ospedale piantò i primi letti e installò le camere operatorie, dopo di aver diligentemente dipinta la croce rossa sul tetto e sulle mura.

La scuola era l'ultima casa del villaggio. Più oltre la strada scendeva ad ampie volute, ed in mezzo ad arruffate boscaglie verso la valle dell'Isonzo, verso S. Floriano, Oslavia, e finalmente Gorizia.

Quisca era stata in pieno fuoco di artiglieria, quando il Sabotino era ancora in mano ai nemici; ma dopo la sua conquista, la *temperatura* era scesa un poco... non però completamente, giacchè fior di *marmitte* vi giungevano ancora di tanto in tanto dal Monte Santo, dal San Daniele, dal San Gabriele.

Parecchie case, fra cui la scuola, erano nascoste dietro un poggio che contornava il villaggio verso settentrione, e che le difendeva producendovi una specie di « angolo morto », un baluardo naturale, una sorta di verdeggiante bastione.

Questa collinetta era un vero punto strategico: essa dominava il Sabotino, e tutte le sue pendici sino a Gorizia; era stata anche sede di una grotta artificiale scavata dai nostri e foggiata ad osservatorio per l'artiglieria. Osservatorio prezioso, ed anche celebre, per le persone che vi avevano dimorato o l'avevano visitato; per-

sino S. M. il Re vi era entrato, e una lapide quivi murata ne ricordava, e forse ne ricorda ancora, la visita.

Dopo la caduta del Sabotino la località aveva perduto la sua importanza; ma quella tragica grotta colle sue feritoie era per me un luogo di delizia. Io vi penetravo nei momenti liberi di buon mattino, e godevo dell'aurora che sorgeva là in fondo a oriente, dietro l'altipiano di Tarnova, e la vallata del Vipacco; un magnifico spettacolo di creste disuguali e capricciose, di cime e di avvallamenti, fra i quali spiccava il dorso ondulato del Sabotino, e le balze del Monte Santo, e, incassata fra di esse, la valle dell'Isonzo e le prime case di Gorizia.

Dall'osservatorio un piccolo e scabroso sentiero conduceva verso l'apice della collinetta, sulla quale spiccava una chiesuola semidistrutta, e, intorno ad essa, un rustico cimitero: il cimitero civile di Quisca, completamente slavo, come dimostrava il detto che invariabilmente figurava sulle tombe: « Tukai pociva », (Qui giace). Ma sotto l'altura, fra essa e il paese, si stendeva una spianata erbosa, la quale in gran parte era stata trasformata dai nostri in un altro cimitero ben più grande e popolato dell'altro: il cimitero militare.

Qui riposavano all'ombra del Sabotino, glorioso teatro delle loro gesta, i prodi fanti, che avevano versato il loro sangue generoso per la grandezza della patria.

Fra il cimitero militare e i primi casolari di Quisca la spianata era libera, quasi un campo di gioco o di esercitazioni; e quivi la domenica si raccoglievano i soldati a godere un po' di frescura; ma al mattino dei giorni festivi si riunivano tutti ad ascoltare la Messa.

La semplice ed austera funzione religiosa veniva celebrata dal

nostro cappellano militare; ed era cerimonia pietosa e solenne ad un tempo.

Io ricordo ancora con emozione la prima volta che ebbi occasione di assistervi.

Ero appena giunto a Quisca dall'altipiano di Asiago, dove avevamo terminato il nostro compito di assistenza chirurgica ai feriti dell'epica resistenza sul monte Zebio e sul Lemerle. Il mio ospedale mi aveva preceduto sul fronte orientale, subito dopo la presa di Gorizia, ed io ero rimasto solo per qualche tempo ai Campi di Mezza Via per curare gli esiti dei nostri interventi. Terminata la mia opera, venivo io pure chiamato a raggiungere la unità chirurgica, dove il lavoro era poderoso.

Ero partito solo dagli altipiani; ma a Vicenza mi ero incontrato proprio sul treno ferroviario col mio primario, il dottor Franco Forti, il quale, allora maggiore della Croce Rossa, era pure stato comandato *d'urgenza* dall'Ospedale territoriale di Milano, all'Ospedale Chirurgico Mobile di prima linea.

Incontro più fortunato non potevo fare; e il viaggio da Vicenza a Udine e Cormons passò in un volo... avevamo tante confidenze da farci, tante impressioni da comunicarci! Il mio buon primario era chiamato per la prima volta al fronte, ed era avido di vedere, di conoscere, di osservare da vicino tutte quelle atroci miserie, delle quali egli non aveva curato sino allora che gli esiti lontani.

Sino a Cormons nulla di notevole, poi il servizio ferroviario si interrompeva e cominciava il vero *fronte;* alla piccola stazione ci aspettava l'auto della Croce Rossa, e via di corsa per quelle strade terribili in salita verso il Sabotino.

Le prime visioni della guerra impressionavano il mio collega, e le ombre del crepuscolo gettavano anche un non so che di triste

e di pauroso su quel paesaggio. Il silenzio della sera era interrotto di tanto in tanto da un sordo brontolìo lontano; un rombo quasi tuono che proveniva là in fondo dalle pendici del Monte Santo: la voce del cannone.

Finalmente giungemmo a Quisca, ove i colleghi dell'ospedale ci attendevano per la cena. In un angusto tugurio era stata preparata la mensa pei sanitarii... una vera accolta di amici... tutti visi ben noti, tutti colleghi e compagni di lavoro. In verità, quello era *proprio* l'Ospedale « Città di Milano », e i chirurghi che vi attendevano erano *proprio* tutti *ambrosiani*... sembrava una vera succursale dell'Ospedale Maggiore!

Il direttore, anzi il creatore della unità chirurgica, il professor Baldo Rossi, allora tenente colonnello della Croce Rossa, era capo tavola e ci aveva fatto gli onori di casa; ci aveva anche intrattenuto con entusiasmo sul lavoro compiuto in quei giorni, sull'attività operatoria alla quale parecchie *azioni* del San Gabriele avevano fornito in quei giorni materiale abbondante.

Quel giorno era passato in mezzo alla più aspra fatica, ma verso sera l'arrivo di feriti era diminuito, e i sanitari speravano di poter riposare un poco durante la notte... anzi non aspettavano che la fine della cena per andare a coricarsi sui loro giacigli.

Il giorno dopo era domenica, e si sperava che quasi per un tacito accordo fra belligeranti, le azioni belliche avessero una piccola sosta. Il cappellano militare ci aveva ad ogni modo avvertiti che, prima della visita mattutina e delle medicazioni, egli avrebbe detta la Santa Messa; ed avrebbe tenuto la piccola e semplice cerimonia sulla spianata dietro le case, verso il vecchio cimitero.

Così, all'alba, dopo una notte per noi insonne ed agitata, prima

del servizio sanitario, tutto il personale si era raccolto sulla distesa verde là sotto la collina dell'osservatorio.

Nessuno mancava.

* * *

Il piccolo altare era rivolto ad oriente appena dietro l'osservatorio, e i paramenti erano davvero modesti; ridotti al minimo consentito dal rito.

Il cappellano non aveva neppure sacristia, o, per dir meglio, tutta la sacristia era rappresentata da un tavolino messo in disparte sotto un albero. Un tavolino sul quale stavano i sacri oggetti, e le vestimenta: qui davanti al rozzo desco stava il celebrante, preparandosi al sacro rito.

Era un robusto giovanotto di circa trent'anni, abbronzato dal sole, e indurito dalla dura vita del fronte. Fuori del suo ministero, nessuno l'avrebbe giudicato un sacerdote, tanto marziale e rozzo era il suo aspetto. Ma, quando entrava in funzione, il suo volto assumeva una strana espressione di pietà e di sentimento. Sembrava ispirato, e quasi dominato da un pensiero ultra-terreno.

Di questo rozzo soldato di Cristo si raccontavano delle belle azioni, alle quali, però, lui non aveva *mai* accennato. Aveva servito a lungo nelle trincee coi combattenti di primissima linea, aveva portato l'opera sua di conforto sino nei luoghi più pericolosi, aveva avuto una medaglia d'argento, ed era anche stato ferito. Ma di tutto questo egli non aveva mai fatto cenno ad anima viva. Solo dopo la grave lesione era stato ritirato dalle trincee, ed era stato destinato all'Ospedale Chirurgico Mobile.

Il bruno, rozzo milite di Cristo stava ritto davanti al tavolino, ed era assorto in profondo raccoglimento. Indi vestì i sacri indu-

menti soffermandosi di tanto in tanto a pregare. Quando ebbe finito, del soldato non rimaneva che il volto abbronzato, e le robuste scarpe montanare di ordinanza.

Si avanzò colle mani giunte e gli occhi bassi sino al minuscolo altare, sul quale un milite aveva collocato il messale: un milite della Croce Rossa che fungeva da chierico, pur essendo vestito dei soliti abiti militari.

L'altare era rivolto ad oriente, ma dietro la spianata erbosa e oltre l'osservatorio, si stendevano le pendici del Monte Sabotino, e la vallata discendeva ancora quasi nascosta nella penombra; solo si distinguevano i profili netti delle rovine di S. Floriano col campanile semi-distrutto... poi un' altra penombra sino alla valle dell'Isonzo, poi un po' di nebbia lontana. Al di sopra della nebbia si delineavano le remote creste dell'altipiano di Tarnova e del Vipacco ancora brune, ma al di sopra di esse il cielo si rischiarava rapidamente.

Non una sola nube in quell'atmosfera di cristallo splendente e dorato!

Guardai ai presenti: tutti erano ai loro posti in piedi col cappello in mano.

In prima linea gli ufficiali dell'ospedale. Il colonnello Baldo Rossi era ritto alla mia sinistra e guardava in alto, quasi assorto nei suoi pensieri; la sua mente non sembrava rivolta a idee religiose... ma vagava fra le baracche dei suoi feriti: quelle baracche dell'Ospedale Mobile « Città di Milano », che erano state tutta la sua opera, il suo amore, la sua compiacenza. Pensava ai suoi operati... non vedeva che i suoi *addominali,* e i suoi *cranici,* e gli *spinali.*

A destra avevo il mio primario, il dottor Franco Forti. Egli guardava l'altare, il sacerdote, la sacra funzione. Il suo viso aveva

una acuta espressione di disagio... era la prima volta che assisteva a simili spettacoli... ed era anche la prima volta, dopo tanti anni, che ascoltava una Messa. Ricordava forse qualche lontanissima impressione infantile, quando la mamma sua lo conduceva in chiesa al paesello di campagna dove passava le vacanze... ma erano rimembranze così vaghe, così lontane, che scomparivano, quasi, nella sua memoria.

Ed ora, ecco che appena giunto al fronte, appena presa visione della guerra, aveva proprio cominciato con un rito sacro, una celebrazione religiosa, che era così lontana dalle sue convinzioni e dalla sua psiche.

Dietro di noi erano i tenenti, gli aspiranti ufficiali... poi, dietro ancora, il gruppo numeroso dei sott'ufficiali e dei militi. Tutta gente silenziosa, tutta gente raccolta in devota contemplazione, alcuni in piedi, altri in ginocchio; ma in massima parte impressionati dalla suggestiva cerimonia. Il silenzio era profondo... non si udiva che il lontano scroscio del torrente... persino il brontolìo del cannone, che aveva tuonato tutta la notte dal Monte Santo e dal San Gabriele ora taceva... forse in quella stessa ora tutti ascoltavano la Messa... forse anche i nemici avevano sospese le opere belliche, ed erano raccolti intorno all'altare. Era proprio la domenica... era il giorno del Signore!

* * *

Intanto il cappellano aveva iniziato la Messa, e la sua voce giungeva a noi chiara e precisa... quasi solenne.

« *Introibo ad altare Dei* », aveva detto, e il milite aveva risposto: « *Ad Deum, qui laetificat juventutem meam* ».

Poi erano continuate le preci nel più grande silenzio, e la sua

voce arrivava sempre devota, sempre dolcissima. Ma, quando il santo uomo ebbe terminato il *Confiteor*, allora tutt'a un tratto comparve una inondazione di luce; il sole si alzò quasi improvvisamente dietro le creste del Vipacco, e versò torrenti di raggi sull'ampio paesaggio... le pendici del Sabotino furono avvolte in un manto d'oro, e le pianure dell'Isonzo e le alture di Oslavia e di San Floriano, prima nascoste nella penombra, apparvero in tutta la loro bellezza.

Era una festa di colori... un tripudio di gioia! Anche il piccolo altare da campo fu avvolto in un turbine di raggi dorati.

« *Gloria in excelsis Deo!* » esclamò il sacerdote alzando gli occhi al cielo e allargando le braccia... poi colla voce tremante soggiunse: « *et in terra pax hominibus bonae voluntatis* ».

Ah! Quella frase sacra l'avevamo udita mille volte, ma giammai essa ci aveva così profondamente commossi! Persino il colonnello Baldo Rossi si svegliò dalle sue distrazioni sugli *addominali*, e guardò all'altare illuminato dal sole quasi sorpreso e turbato.

Quella era proprio la gloria di Dio, che dai cieli si versava in larga copia sulla terra... era la sua immensa bellezza che si manifestava, quasi ad ammonirci della sua potenza.

Ed era ben giusto rendere gloria ed omaggio al Creatore di tanta maestà; ma sarebbe anche stato consolante che sulla terra alfine fosse data pace agli uomini di buona volontà.

E invece la pace non c'era... non c'era per nessuno, giacchè tutto il mondo era in guerra. Milioni di uomini di tutte le età, di tutte le nazioni, di tutte le confessioni religiose affilavano ed apparecchiavano le armi più micidiali per uccidersi, per torturarsi, per tormentarsi. E lì, dietro a noi, appena a pochi passi dal sacro altare dove il ministro di Dio implorava la pace, giacevano dolo-

ranti sul loro lettuccio i feriti, i mutilati, i moribondi, le vittime di quella «*lotta per la vita*» che aveva scagliato gli uni contro gli altri i popoli più civili e più evoluti della terra!

E, mentre dietro a noi palpitava la carne dolorante nelle baracche dell'ospedale, davanti ai nostri occhi, un poco più lontano a sinistra erano le infinite sepolture, le piccole croci che ricordavano gli altri che di soffrire avevan terminato.

Guardai quel vasto campo di morte, e mi sembrò che fra le tombe, in mezzo ai raggi dorati, si aggirasse una figura diafana, trasparente... una figura soprannaturale avvolta in candido manto... un Divino uomo lagrimando ed esclamando: «Io vi avevo insegnato ad amarvi scambievolmente! A che cosa hanno servito i miei ammaestramenti?».

Il sacerdote, intanto, aveva proseguito dolcemente la sua lettura; aveva letto l'epistola di S. Paolo ai Corinzii, e poscia aveva annunciato la buona parola del Vangelo, secondo l'apostolo Matteo. In quella domenica si invitava il popolo ad aver fiducia nella Divina Provvidenza; si riferivano le parole del Cristo quando aveva raccomandato ai suoi discepoli di non angustiarsi per la preoccupazione del mangiare o del vestirsi, li aveva esortati a guardare gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè empiono granai, eppure il Padre Celeste li nutre... e il Padre Celeste conosceva anche i bisogni degli uomini, ma occorreva che questi cercassero in primo luogo il regno di Dio e la giustizia...

Poscia la lettura era proseguita chiara e solenne pronunciando i sacri articoli del Simbolo Apostolico, e aveva terminato affermando «la resurrezione dei morti, e la vita del venturo secolo».

Alle affermazioni di fede, era successo un lungo silenzio... il santo uomo si era quasi piegato sull'altare, e raccolto in segreta pre-

ghiera. Nulla si udiva, salvo un brusìo dolce di vita, che saliva dalla valle... l'atmosfera della serena mattinata di agosto era calma... ormai il sole saliva in tutta la sua maestà... tutto il paesaggio era inondato dai suoi caldi raggi vivificatori.

Dall'incanto della tacita contemplazione ci tolse di nuovo la voce del celebrante, e questa volta ci invitava ad innalzare i nostri spiriti a Dio...

« *Sursum corda!* » aveva esclamato, e subito dopo « *gratias agamus Domino Deo nostro* ».

In alto i cuori! Al di sopra di tutte quelle miserie, quegli orrori che da lungo tempo ci opprimevano: quelle turpi ferite, che ci attendevano là in quelle baracche maleolenti di marcia, di orine fermentate, di lembi di carne gangrenosa e decomposta..., quelle piaghe di decubito con quegli arti flosci e cadenti, paralizzati nel movimento e nella sensibilità... membra già morte prima della cessazione della vita. Sì; era pur bello elevare la mente al di sopra di tutte quelle turpitudini, ma, o mio Dio, quale ottimismo ci voleva per rendere grazie! grazie e riconoscenza in tanta procella di guerra, in tanta copia di sciagure! rendere grazie, mentre era evidente che la somma dei mali era infinitamente superiore a quella dei beni.

Forse il celebrante ebbe anche lui l'impressione spaventosa di quella amarezza, perchè qualche istante dopo alzò al cielo le braccia in atto di implorazione angosciosa e prorompeva con voce tremante: « *Libera nos Domine ab omnibus malis...* ».

Poi, dopo qualche istante ci congedava, volgendosi a benedirci... Tutti avevano risposto a quella benedizione, col sacro segno della croce, tutti, salvo il mio primario, il dottor Franco Forti.

Quasi subito la numerosa accolta dei convenuti si sciolse; il colonnello Rossi scomparve pel primo attratto con impazienza

dai suoi addominali, poi gli altri ufficiali, gli aspiranti, le dame della Croce Rossa, i graduati, i militi, tutti presero la via delle baracche ospedaliere. Anch'io mi mossi quasi trasognato, ma quasi subito venni raggiunto dal dottor Forti. Egli mi prese pel braccio, ed insieme infilammo il sentiero che, fra il cimitero di guerra e l'osservatorio scendeva costeggiando il paese. Eravamo pensierosi e silenti, ma, dopo qualche istante, il mio collega mi rivolse la parola con una strana espressione di disappunto: « Ha visto, Majochi, quale suggestione esercita la guerra sui nostri colleghi? Per Bacco! quanta devozione mostravano quei bravi sanitarii! Tutta gente che alle loro sedi non vanno in chiesa una volta all'anno! E, pazienza i militi e le dame, ma gli ufficiali più anziani, fior di sanitarii, buoni scienziati abituati alle indagini positive, e alle ricerche sperimentali.

« Non capisco come possiamo noi abiurare d'un tratto alle nostre convinzioni scientifiche acquisite da lungo tempo e rinunciare a quel patrimonio di corollari positivi, che la lunga ricerca ci ha dato in tanti anni di severo studio scrupoloso.

« Vita futura? immortalità? Ma queste sono fole per bambini! sono spauracchi medievali! Lo scienziato serio deve credere a ciò che i suoi sensi gli possono dimostrare. « *Nihil in intellectu, quod prius non fuerit in sensu* » diceva un grande filsofo, che morì anche in odore di santità; e come potremo dunque noi scienziati positivi sconfessare i frutti dell'esperimento e della ricerca? Ma quella brava gente teme la morte! Ecco la ragione per la quale qui al fronte si inchinano davanti all'altare... mentre a casa loro non vi pensan neppure! Quello è il grande spauracchio!

« Essi non vogliono morire, e, poichè qui la morte è vicina, qui si inchinano a chi loro promette la sopravvivenza, cioè la immor-

talità. Non vogliono la morte! Ma con quale assurda pretesa vogliono la immortalità, mentre la scienza della vita, cioè la biologia, dimostra che ogni organismo, dall'ameba al mammifero più evoluto, compie il suo ciclo: nasce, procrea, cioè continua la specie, e poi si decompone e torna a formule chimiche più semplici?

« E, come mai la natura dovrebbe fare una sola eccezione per l'uomo, quando esso è biologicamente simile a qualunque vertebrato?

« Essi predicano la rassegnazione, ma non si rassegnano a lasciare la vita, cioè a compiere quella parabola, che natura ha segnato a tutti i viventi, e che termina nel grande sonno eterno, nel quale tutto finisce. Così: *stoicamente* si deve concepire il cammino dell'uomo, e rassegnarsi giocondamente.

« Che ne dice lei, Majocchi? ».

Io non dicevo nulla, proprio nulla.

Tacevo, e lo seguivo a testa bassa sul piccolo sentiero, che circondava il luogo sacro, dove riposavano i nostri prodi.

Tacevo, perchè capivo che era perfettamente inutile discutere quelle sue convinzioni, che io conoscevo già da lungo tempo, e dalle quali *nessuno* avrebbe potuto smuoverlo, salvo un intervento superiore.

Lo seguivo silente, mentre, svoltando l'angolo della via, osservavo con malinconia l'entrata del cimitero militare, sulla quale stava scritto a grandi caratteri: « *Ego sum resurrectio et vita!* ».

Egli, invece, continuò ancora a parlare, tanto era accalorato.

— Forza ci vuole, e stoicismo! Madre natura ci ha elargito il dono della vita, e noi godiamone, finchè questa vecchia carne ci concede qualche dolcezza, e qualche piacere. *Ru t hora!*

Questa volta lo interruppi bruscamente, quasi con terrore:

— Dottore — esclamai — lo so. Queste sono le sue idee. Lei è uno stoico, e vuole anche nello stesso tempo essere un epicureo... ma, per carità, non lo dica! Questi poveri morti potrebbero udirla, e allora... allora... potrebbero pentirsi di essere morti generosamente... e forse anche di essere nati!

LE VICENDE DI UN CHIRURGO AUTORE SUO MALGRADO

Se all'esordio della mia carriera chirurgica qualcuno mi avesse detto che alle pubblicazioni strettamente scientifiche avrei aggiunto un libro di amena letteratura, avrei strabiliato.

Non voglio dire con questo che non ammettessi fino da allora la possibilità di attitudini letterarie nei cultori delle arti sanitarie. I medici anzi sono sempre stati portati alla cultura generale, umanistica, e in ogni tempo qualcuno tra loro ha brillato per la sua produzione letteraria. Il mio buon amico professor Piccinini ha fondato una società di sanitari scrittori, e ha raccolto tale produzione di poesie, di novelle e composizioni d'ogni genere da far meraviglia. Io mi ricordo di aver assistito a parecchie delle sue conferenze e di aver appreso la esistenza di un vero tesoro d'arte, del quale non sospettavo neppure la possibilità.

Ma dove io non ammettevo alcuna attitudine letteraria era proprio in me medesimo. Mai, ve lo assicuro, in tutta la mia vita ho sospettato di poter scrivere libri. Verso la cinquantina, però avvenne in me un fatto curioso. Giunto all'estremo gradino della carriera chirurgica ospedaliera, terminata la lunga sequela dei concorsi e degli esami, esaurita e scomparsa ogni preoccupazione di lotta o di tenzone per la conquista di possibili posizioni, mi occorse talora di considerare la attività chirurgica da un punto di vista quale prima non avevo sospettato.

Passando in rassegna le diverse fasi e i diversi aspetti della vita del sanitario mi sembrò di trovarvi qualche cosa di estetico, nel senso dell'elevatezza e nobiltà morale, e sorse in me il desiderio di raccogliere le mie impressioni, quali si appalesavano alla mente dopo tanti anni di duro e indefesso lavoro.

Queste pagine di vita, buttate giù disordinatamente e interrotte da lunghi periodi di silenzio, vennero riprese e continuate quando il mio figliolo ebbe l'idea, secondo me non troppo felice, di scegliere la stessa professione del padre. Le mie memorie vennero allora dissepolte e coordinate con altro scopo e con altra direttiva.

Mi sembrò che potessero costituire un vero testamento morale, un insieme di consigli e di insegnamenti, dei quali il mio unico rampollo maschio avrebbe potuto far tesoro, quando suo padre fosse mancato.

Terminai così questi ricordi e li nascosi gelosamente nel mio scrigno, destinati a rimanervi sino alla morte. Certamente vi sarebbero anche rimasti per sempre, se un incidente curioso non fosse venuto a disseppellirli.

Due anni fa, all'incirca, io venni chiamato al capezzale di una persona di grande valore e di grande autorità, il professore Vincenzo Errante, insegnante nella R. Università di Milano. Durante la cura chirurgica, fortunatamente ben riuscita, io mi indugiavo volentieri al letto dell'infermo, la cui parola mi riusciva particolarmente gradita. Un giorno osservai sul suo tavolino da notte un libro ben noto: la *Storia di S. Michele* di Axel Munthe, che il convalescente stava leggendo.

— Ecco un libro che potrebbe intitolarsi *Le memorie di un medico* — esclamai sorridendo —; ebbene, caro professore, potrà sembrarle strano ma le confesso che anch'io mi sono lasciato ten-

tare dalla sottile lusinga di scrivere qualche impressione della mia vita e il volume potrebbe chiamarsi *Memorie di un chirurgo*. Buffo, non è vero, che un illetterato abbia pensato a scrivere? Tanto strano, che non mi ricordo che altro chirurgo abbia pensato a farlo!

Il chiaro uomo mi fissò con attenzione, quasi con sorpresa, oserei dire con serietà, poi rispose:

— Davvero lei ha avuto il tempo di farlo? Mi sembra strano, perchè in tanti anni di esperienza bibliografica non ricordo di aver letto memorie di chirurghi. Ho visto infinite autobiografie di letterati, di artisti, di diplomatici, persino di militari e di scienziati, ma di chirurghi... di chirurghi, proprio mai! Sarei curioso di leggere il suo scritto. Sarei indiscreto se glielo domandassi?

— Caro professore — gli risposi confuso — non è possibile! Anzitutto non ne val proprio la pena; son pagine buttate giù alla rinfusa, roba da analfabeti; e poi c'è una cosa che taglia la testa al toro: sono incomprensibili... la mia calligrafia è peggio del sanscrito. Non potrebbe leggerla.

Il mio illustre paziente sembrò un poco contrariato; poi insistette per avere ad ogni costo il manoscritto, ed io dovetti promettergli di riunire alla bell'e meglio gli scartafacci e dattilografarli.

Così dopo qualche settimana gli consegnai un grosso involto di fogli, colla persuasione che non riuscisse ad arrivare alla fine.

Per qualche tempo non ebbi più notizie nè del mio paziente, ormai risorto e prosperoso, nè dello scartafaccio; ma un bel giorno ricevetti un gentilissimo biglietto, nel quale la Direzione della Casa Editrice Treves mi annunciava che assumeva la pubblicazione delle mie memorie sotto il titolo di *Vita di Chirurgo*.

Inutile il dire che rimasi piacevolmente sorpreso; ma a una

prima impressione di gioia un'altra ne subentrò di dubbio e di *onesta* riserva.

Valeva proprio la pena di offrire al pubblico quelle quattro pagine di vita vissuta buttate giù alla buona e senza pretese letterarie?

E come mai i lettori, specialmente i colleghi, avrebbero accolto una simile audacia? Non l'avrebbero giudicata un'auto-*réclame* o peggio? Non sarei caduto nel ridicolo?

Una quantità di dubbi mi assaliva e mi toglieva la tranquillità.

Abituato, come operatore, ai casi più gravi, mi sentivo mancare davanti a una simile impresa; e anche mi pesava il rischio dell'editore che assumendosi la spesa della pubblicazione ci avrebbe senza dubbio rimesso, giacchè più di qualche copia a qualche malinconico cliente non avrebbe venduto...

Un principio di rimorso già cominciava a turbarmi; onde risolsi di consigliarmi con qualche amico autorevole. Un mio eccellente amico, simpatico poeta milanese, critico fine e mordace, tentennava il capo: secondo lui molti avrebbero *arricciato il naso* davanti a tanta audacia. Soprattutto i letterati, e certamente (per altra ragione) i medici. Si trattava di un libro strano... di una primitività stupefacente... insomma (come si dice in buon milanese) roba da chiodi.

Corsi allora alla Direzione della Casa Treves per esprimere i miei dubbi e assicurare che si era ancora in tempo ad arrestare ogni cosa... Per il Direttore, consumatissimo in queste cose, era proprio un caso nuovo: la prima volta che un autore veniva a diffamare l'opera sua! Ma era anche la prima volta che egli aveva a che fare con un chirurgo... almeno come autore. Che bestie erano

dunque questi chirurghi? Erano più matti ancora degli artisti e dei letterati? Forse gli venne anche la tentazione di mandarmi al diavolo, ma non lo fece contentandosi di rinfrancarmi nell'opinione che non avevo veramente nulla da temere.

Vidi in quell'occasione anche un esperto revisore di stampe, lettore di moltissimi libri; il quale dopo avermi guardato attentamente (forse per osservare se per caso non avessi dato volta al buon senso), si limitò a dirmi quasi seccato:

— Il suo è un libro nuovo... diverso dal solito... e il pubblico è curioso specialmente delle cose che riguardano la sua pelle. Però — soggiunse — se vuol fare una prova vada in tipografia, e segua i compositori, gli operai linotipisti, che hanno già in mano il lavoro. Quelli sono di solito buoni giudici: se mostrano di essersi interessati con piacere a ciò che leggono per obbligo professionale il libro va; magari a dispetto dei letterati... ed anche dei suoi colleghi!

Mi insinuai in tipografia, e cercai di avvicinarmi cautamente ai linotipisti, nella loro torrida officina stridula di suoni metallici. Era tutta gente rude, taciturna, poco propensa a lasciarsi distrarre dal faticoso lavoro. Ma con me furono ben gentili. Quando seppero che ero l'« autore », si voltò uno per tutti, il più scamiciato; mi squadrò da capo a piedi, e in buon dialetto meneghino:

— Il suo libro andrà — mi disse — e sa perchè?

— Perchè? — azzardai timidamente.

— Perchè è scritto col cuore!... — e continuò il suo picchiettare isocrono sui tasti della macchina.

L'avrei abbracciato così sporco com'era di fumo e inchiostro d'officina; ma il caro uomo non me ne diede il tempo; mi aveva già voltato le spalle.

* * *

Dopo un simile autorevole pronostico, mi sentii rassicurato, e attesi con animo fiducioso l'esito finale. Il quale fu superiore ad ogni aspettativa: di gran lunga superiore al mio pronostico, a quello dell'editore, e persino del compositore. Avvenne così un fatto strano; che le edizioni si esaurivano rapidamente, e in men di un anno si arrivò alla settima ristampa, senza contare le traduzioni in tutte le lingue principali.

La mia sorpresa si accrebbe quando cominciarono a comparire le critiche sui giornali. Io ricordavo con spavento le profezie del mio amico il quale non aveva taciuto che i letterati avrebbero *arricciato* il naso; i colleghi poi, non sapeva proprio prevedere che cosa avrebbero detto: e su questo punto ero anch'io facilmente d'accordo con lui: tanto d'accordo che vivevo rassegnato a ricevere sul dorso la gragnuola dei colpi avversi, come il Fra Cristoforo di buona memoria dopo l'abboccamento con Don Rodrigo.

Ebbene, proprio il contrario.

I miei primi sostenitori furono proprio i letterati; i quali lodavano il mio libro specialmente perchè era di un *illetterato*. Persino il *Matin* stampava che: « le volume a été écrit sans prétention littéraire, et c'est sans doute mieux ainsi. Il eut été vain de gacher ce sujet par des floritures de style ou des euphemismes inutiles. L'auteur n'est jamais si près du lecteur que lorsqu'il dépouille la masque de l'agréable hypocrisie, que lorsqu'il lui ouvre son coeur... ».

Ma la mia sorpresa divenne stupore quando un bel giorno appresi che il mio povero libro diventava oggetto di conferenze letterarie.

Fu così che, nascosto nell'elegante folla variopinta assistetti a una interessante lezione tenuta nell'aula magna del Politecnico di Milano dal senatore Innocenzo Cappa, e credetti sognare quando udii il notissimo oratore iniziare la sua concione colle parole: «Il libro del Majocchi mi ha affascinato dalla prima pagina... ». Dovetti perciò persuadermi che per piacere ai letterati una cosa occorreva soprattutto... e cioè essere illetterato.

Ma, dopo il giudizio degli esperti di lettere un altro mi aspettava ben più temibile; ed era quello dei colleghi. Un certo sfavore io lo prevedevo, e ne ero tanto persuaso, che sino all'ultimo riluttai alla pubblicazione; ma, una volta passato il Rubicone, attesi con rassegnazione il terribile uragano... E non venne neppur questo; anzi tutt'altro.

Appena uscito il volume, si iniziò una serie di lettere, di biglietti e di telefonate, proprio per parte di colleghi, e il fuoco in serie venne aperto da uno dei chirurghi più valorosi che io conosca, il decano dei chirurghi italiani, il senatore Giordano, il quale, a farlo apposta, sembrò indovinare il dubbio che mi aveva tormentato, perchè riferendosi alle parole dell'introduzione, terminava la sua gentilissima lettera così: «A lettura finita, al suo quesito se valeva la pena di scrivere il libro, dico che *valeva la pena* e che lo scrisse bene. Complimenti! ».

Dopo le attestazioni dei singoli, cominciarono gli apprezzamenti della stampa sanitaria. La tanto temuta stampa sanitaria, invece di muovere critiche acerbe, si univa al consenso dei giornali politici e letterari. Insomma io avevo sbagliato per la seconda volta la mia diagnosi, o, per dir meglio, la mia prognosi.

Come spiegare il fenomeno? Come mai questo infinito «ge-

nus irritabile cirusicorum » non mi aveva crocefisso? Cercai di risolvere il problema, e ci pensai a lungo, senza accorgermi che la soluzione me l'avevano già suggerita loro, i miei stessi colleghi nel manifestarmi le loro impressioni.

Sì! la ragione c'era, ed era ben palese, imperocchè quella che voleva essere la mia storia, non era una biografia. La mia povera e modesta persona scompariva, e ciò che rimaneva era la vera figura del chirurgo, cioè di tutti i chirurghi, eroi del lavoro, martiri del dovere, apostoli di filantropia e di sacrificio. Ognuno dei miei colleghi poteva ritrovare e riconoscere se stesso perchè quelle pagine erano anche le giornate della sua vita, e quegli episodi avevan costituito le rose e le spine della *sua* professione.

Così, senza volerlo, ci eravamo trovati in perfetta comunione di idee e di sentimenti, al di sopra di ogni bassa competizione professionale, di ogni concorrenza, di ogni invidia, di ogni lotta per la vita! Insieme avevamo contemplata questa vita chirurgica, da noi tutti così aspramente vissuta, insieme avevamo goduto e sofferto!

Questo volevano dirmi i colleghi col loro consenso, e questa approvazione fu per me il miglior premio alla mia fatica.

Fratelli, io vi ringrazio!

* * *

Ma, anche per lo scrittore, (come pel chirurgo) non sono tutte rose! Me ne accorsi bentosto quando prima di stampare le mie pagine ebbi ad apporre una piccola firma sotto la dichiarazione esplicita che mi assumevo intera responsabilità di ciò che avevo scritto e ciò ad ogni effetto, civile e penale.

Confesso che la cosa mi fece impressione. Potevo dunque avere delle noie?

Non mi pareva possibile, giacchè non avevo proprio avuto intenzione di dir male di nessuno. Però avevo raccontato molte cose, nominato molte persone; i fatti erano tutti veri, le persone *autentiche;* e qualche indiscrezione poteva spiacere a taluno, o essere anche interpretata come lesione del segreto professionale. Cominciai di nuovo ad agitarmi, a rimordermi. Perfino nei sogni notturni mi vedevo citato per risarcimento di danni, accusato di leggerezza e di indelicatezza. Ripassai dunque il libro, pagina per pagina, parola per parola; cancellai nomi, alterai date, tolsi molti particolari. Qualche episodio rimaneva ancora riconoscibile? E presi allora la decisione di interpellare le stesse persone interessate, che furono ben liete di accordarmi il loro consenso.

Ma, terminate le apprensioni per la responsabilità civile, vennero le considerazioni di altro ordine e non meno importanti.

Sarebbe stata opportuna in quel momento la pubblicazione del libro?

Anche a questo io non avevo mai pensato, e si capisce, trattandosi del primo libro che scrivevo fuori del sereno campo della scienza... Quindi ero un profano. Ma secondo il parere di persone di molta esperienza, c'erano dei punti nel mio scartafaccio sui quali si sarebbe potuto trovar da ridire. Un certo capitolo sulla guerra usciva proprio alla vigilia di una grande competizione bellica: la campagna abissina! Non potevano sembrare fuori di posto certe descrizioni di scene da ospedale?

Purtroppo il chirurgo, anche quando ha piena fede nella giustizia e necessità di una guerra, la vede da un punto di vista tutto speciale, della epica lotta egli conosce soltanto la parte più dolo-

rosa: non l'ebbrezza della avanzata, non la gioia della vittoria, non la gloria del trionfo; ma l'orrore delle ferite, le sofferenze, la morte. Le impressioni belliche di un chirurgo non possono essere liete, e le descrizioni dei fatti caduti sotto la sua osservazione inevitabilmente sono più atte a far pensare seriamente che ad esaltare.

Quel benedetto capitolo in quel momento neanche a me pareva opportuno. Bisognava limarlo, manipolarlo, addolcirlo; sopprimere certe descrizioni troppo crude, certi verismi atroci. Così ritornai da capo all'opera, lavorai di forbice e di lima, e quando la cosa sembrò passabile ci disponemmo a licenziare il volume. Ma non era ancora maturo per la pubblicazione nella sua integrità. Conteneva un malinconico racconto intitolato: « La Diagnosi » triste episodio del suicidio di un povero collega affetto da tubercolosi polmonare; e i dubbi che alcuni amici mi manifestavano in proposito potevano essere più che ragionevoli.

Il capitolo venne da me eliminato e non comparve nelle prime edizioni; ma l'autorevole parere di un amico Prefetto, il quale fu meco squisitamente gentile, mi rassicurò inducendomi a inserire nuovamente al suo posto il capitolo espulso, che finalmente comparve nella terza edizione.

E il libro, pel quale avevo nutrito tante preoccupazioni, continua da allora ad andare liberamente per il mondo.

* * *

Ma, licenziato ed uscito il volume, non terminano per questo le tribolazioni del povero autore.

Incominciano le critiche.

Quelle palesi e pubbliche furono con me, come ho detto, fin troppo indulgenti; quella privata non sempre.

Fra le lettere numerose, che mi giungevano da lettori, vi erano talvolta osservazioni, alle quali non sapevo rispondere.

Una graziosa signorina mi rimprovera perchè nel capitolo della diagnosi ho scritto che il malato profano ha la fortuna di ignorare la sua malattia, e « riceve dal suo medico l'estremo dei benefizi, quello di giungere in una rosea nube d'ignoranza alla soglia dell'eternità ». Secondo la mia lettrice questo è un delitto... Bisogna invece avvertire il malato, affinchè egli possa compiere i proprii doveri civili e religiosi. Che ne dice il lettore?

Un mio quasi collega, francese, cioè uno studente di medicina di Rouen, mi ha mandato una lunga lettera discutendo sul segreto professionale; questo capitolo ha messo in subbuglio la sua candida anima giovanile. Ma come? Il sanitario deve assistere impassibile alla rovina di una famiglia senza poter rivelare un segreto? E' orribile!

Infatti è triste compito quello che obbliga in certi casi il sanitario al silenzio; però la legislazione sanitaria sta occupandosene, e una delle soluzioni suggerite è quella della visita pre-matrimoniale obbligatoria.

Un religioso mi scaglia un anatema perchè ho osato assistere a un duello. Reverendo Padre, Le confesso che ha proprio ragione! Me ne pento anche... ma, quando si è giovani, a certe cose non si pensa! Accetti il mio racconto come una pubblica confessione, con relativo atto di pentimento... Quanto al riferirlo, creda che non ho saputo resistere al desiderio di esprimere un'altra volta la mia disapprovazione per questa barbara usanza medievale.

Alle critiche, e alle rampogne seguì un altro ordine di epistole: le consultazioni a distanza. E pazienza consultazioni nell'am-

bito della mia specialità, cioè della chirurgia; ma anche quesiti strani di medicina, soprattutto di neurologia, turbe nervose le più disparate, e le meno chirurgiche. Insomma roba da impazzire!

Una signora voleva che le suggerissi per lettera il rimedio per guarire da un *tic* nervoso che l'affliggeva dall'infanzia! un'altra da un'emicrania; un'altra, avendo letto nel mio libro che in seguito ad alcuni interventi operatori, si possono guarire persino attacchi epilettici e che talora anche il carattere e la capacità di un individuo possono essere influenzati da un trauma o da una operazione al capo, mi chiedeva una cura pel suo figliolo, che era capriccioso e non aveva voglia di studiare!

E rimedi a malanni di questo genere io avrei dovuto suggerire senza naturalmente visitare gli ammalati!

Aggiungi ancora la folla di sanitari (più o meno elevati nella scala professionale), che mi indirizzavano domande di impiego. Un medico condotto si contentava d'un posto di assistente nel mio ospedale; un'infermiera chiedeva che le facessi un posto nella casa di cura; un'altra ardeva del desiderio di studiare da levatrice, e domandava consigli e anche aiuto... La cosa andò tant'oltre, che mi vidi anche assediato da richieste di danaro!

Una sera me ne stavo tranquillo nel mio studio assorto nella lettura di una cospicua opera scientifica, quando mi fu annunciata una visita. Guardo al biglietto: un dottore in lettere ,e per di più un nome non completamente nuovo.

Faccio entrare: è un uomo presso a poco della mia età, elegantemente vestito, e di modi distinti... Mi porge la mano, e:

— Non mi riconosci? Non ti ricordi?

— Ma sì — rispondo titubante — mi pare... ma... non saprei...

— Come no? Non ti ricordi che eravamo insieme al ginnasio, anzi eravamo proprio vicini di banco!

Un dubbio attraversa la mia memoria, ma... proprio non riesco a precisare di più. Lo guardo ancora un poco sorpreso, non sapendo che cosa potesse ricondurmelo dopo tanti anni, ma egli mi previene e continua:

— Quanti anni, eh? Come siamo cambiati... Io non ricordavo più neppure il tuo nome, quando mi è capitato fra le mani il tuo libro... Una rivelazione!...

E il brav'uomo continua, continua, senza interrompersi, profondendosi in mille lodi, citando brani, rinnovando ricordi. Mi dà anche consigli perchè, già, lui è pratico di pubblicazioni letterarie, ha coltivato in altri tempi il giornalismo, e mi promette recensioni, mi suggerisce anche di fare una edizione illustrata, una bella edizione atta a diffondere largamente il volume... Poi si congratula con me per il successo ottenuto nella carriera, per i brillanti risultati scientifici: ma soprattutto (e qui dà un rapido sguardo al mio studio) per i buoni esiti professionali ormai noti a tutti...

Io mi inchino, lievemente arrossendo, e penso che proprio per mostrarmi la sua ammirazione non valeva la pena;... no... i miei poveri meriti non erano degni di tanto...; ad ogni modo lo ringrazio, e credo che tutto sia finito.

Disgraziatamente non è così; dopo le lodi, viene una rapida esposizione della *sua* carriera, un complesso di piccole e grosse fortune, dalle quali finalmente emerge che egli aspettava entro la settimana il pagamento di una grossa somma guadagnata mediante un lucroso affare; qualche cosa come 25 mila lire, che avrebbero dovute essergli pagate già da qualche giorno, ma che...

tardavano un poco. La sua delicatezza non gli permetteva di sollecitare la somma, che d'altra parte sarebbe giunta senza alcun fallo l'indomani... Ma intanto, proprio quella sera, per una strana coincidenza, aveva proprio bisogno di mille lire... una piccolezza, una miseria, che mi avrebbe restituita subito il giorno dopo, perchè (dopo aver letto il mio libro) egli non dubitava neppure per un istante del mio buon cuore...

Mi sentii invadere da un inesprimibile senso di pena, e tirai fuori il portafoglio. Per caso non avevo che trecento lire. Gli dico che me ne duole; gli esprimo il mio disappunto, ma egli non si dà per vinto; anzi le prende rapidamente, e si appresta a lasciarmi regolare ricevuta.

Questa volta sono io che interrompo:

— Ma ti pare? Ricevuta? Me le restituirai quando credi...

— Quando credi? Che cosa dici, Majocchi? Domani a quest'ora le avrai.

Son passati molti mesi; ma le trecento lire naturalmente non sono tornate, e questo me lo aspettavo. Un giorno ebbi però la ventura di incontrare il mio amico proprio in piazza del Duomo... Finse di non vedermi, e mi volse rapidamente le spalle... Avrei voluto domandargli il suo parere sopra la promessa « edizione illustrata »; ma non me ne diede il tempo; era già scomparso. Un amabile lettore perduto per sempre.

Almeno, però, si trattava di un presunto compagno di scuola, ma proprio una settimana dopo, ecco che nel mio studio, esattamente alla stessa ora compare un'altra visita: una bella e giovane e graziosa signora, assai elegante e garbata.

Credo che si tratti anche questa volta di una consultazione medica, e faccio entrare la bella visitatrice, che si asside elegantemente

di fronte a me su un'ampia poltrona a sdraio e non trascura l'occasione di mettere in vista un bel piedino squisitamente calzato.

Il volto e la posa non sono di persona sofferente, ed io, squadrando con dignità e pratica professionale l'agile personcina, mi dò ad almanaccare quale infermità possa in lei richiedere la mia opera sanitaria.

Ma, di opera sanitaria non si tratta. La gentile damina comincia a far complimenti e congratulazioni pel mio libro; racconta le impressioni avute, mi assicura che l'aveva largamente diffuso e che vi aveva soprattutto ammirato quello « spirito di umanità » che traspariva da ogni pagina. Leggendolo e meditandolo, aveva avuto la impressione che l'autore doveva essere una persona di gran cuore, pronto al sacrificio, e al soccorso dei deboli e dei sofferenti.

Io ascoltavo muto, pensando sempre che la mia opera consolatrice riguardasse qualche sofferenza fisica. La bella interlocutrice, invece, cominciò con voce commovente il racconto di una fila di piccole disavventure domestiche a base economica: le ristrettezze familiari, il marito che non guadagnava a sufficienza, la vita cara, molteplici esigenze, insomma, le avevano suggerito di mettere a profitto la propria attività in un negozio di mode, negozio che sarebbe certamente andato a gonfie vele, se avesse potuto ottenere qualche generoso finanziatore... E qui la sua voce diventa dolcissima, quasi flebile, dicendo che, dopo aver letto il mio libro, aveva avuto la rivelazione che io dovevo essere quel desso...

Avevo ascoltato silenzioso tutto il bel discorso così gentilmente proferito, e sino all'ultimo momento non avevo compreso dove la dama andasse a finire; ma, quando udii le ultime parole così ben pronunciate, ebbi io stesso la vera rivelazione, e proruppi in un:

« Ah... » così sconfortante e sconcertante che la divina creatura rimase completamente disarmata.

Capì di aver sbagliato la diagnosi, ed anche la prognosi, giacchè con espressione dignitosa, ma disillusa, lentamente si alzò e abbandonò l'assalto... Non del tutto, però, perchè quando fu in anticamera mi rivolse ancora uno sguardo seducente, e:

— Almeno, — disse, — almeno professore, mi doni una copia del suo libro, con una dedica autografa...

— Cara signora — esclamai con accento doloroso — mi dispiace... sono sprovvisto, ho esaurito la mia riserva!

* * *

Non posso terminare la variopinta istoria delle mie peripezie letterarie, senza accennare ad una numerosa schiera di lettori, che mi indirizzarono lettere per chiedermi notizie di taluni personaggi citati nel mio racconto.

Le avventure ostetriche stimolarono soprattutto la curiosità del pubblico femminile. La sorte toccata a quei gemelli nati così tragicamente dal taglio cesareo eseguito in un locale d'ambulanza e tratti dal grembo della madre colpita da morte improvvisa e ancor palpitante sotto il ferro chirurgico; il seguito della avventura accorsa nell'infame postribolo di via Vetraschi a quella povera disgraziata colta da emorragia e così penosamente salvata in quella buia notte procellosa; la fine della donna omicida da me tanto tragicamente conosciuta nel carcere di S. Vittore erano gli episodi, che, fra gli altri narrati nelle mie memorie e interrotti bruscamente, più avevano tenuto sospeso l'animo delle lettrici.

Di tutti i personaggi incontrati sulla mia strada nel lungo e burrascoso cammino della vita professionale molti non lasciarono

alcun seguito: scomparvero come visioni fugaci: fuochi fatui nelle calde serate di giugno. Di qualcuno, invece ho avuto ancora notizia; magari dopo molti anni, e talora anche per caso.

Di quei due gemelli nati così tragicamente da taglio cesareo, seppi qualche cosa dal mio collega, il dottor Bondioli, che aveva presenziato all'atto operativo. Essi furono ricoverati nel brefotrofio di Milano in ottime condizioni ed ebbero la ventura di entrare nel grande istituto proprio al momento nel quale il Cardinale Achille Ratti, attuale Papa Pio XI, e allora Arcivescovo di Milano, stava compiendovi la sua visita pastorale. Il Santo Uomo si interessò del caso insolito e pietoso, volle vedere i neonati, li battezzò e ad uno di essi impose il proprio nome di Achille. Così i due innocenti tanto disgraziati nella perdita della mamma, ebbero la ventura di essere fatti cristiani dal futuro grande Pontefice.

Qualche cosa ho potuto anche sapere di quella disgraziata così abilmente operata dal mio amico Terzaghi nella tetra infermeria del carcere di San Vittore.

La tragica istoria di quella donna, la quale aveva ucciso la propria rivale nella malfamata taverna di via Arena mi aveva impressionato assai; dalle poche notizie raccolte nella prigione prima dell'intervento, mi sembrava che non si trattasse di una volgare delinquente, ma di una sciagurata caduta nelle mani di un malvagio e pervertito sfruttatore. Quest'impressione mia venne confermata dal processo giudiziario. Nel dibattimento furono accordate tutte le attenuanti, ma l'omicidio era stato compiuto, e la condanna fu inevitabile. La povera donna non riuscì, però, a scontarla, perchè la lesione renale, che aveva provocato le convulsioni eclampsiche, andò aggravandosi anche dopo il parto provocato. Ricoverata nella stessa infermeria nella quale il suo bambino era nato, moriva rasse-

gnata e tranquilla. Gli ultimi giorni di questa disgraziata furono davvero commoventi, secondo mi riferiva il dottor Boni, allora chirurgo del reclusorio: non solo si pentì dell'atto inconsulto, e impulsivo compiuto, ma deplorò amaramente la triste vita trascorsa. Negli ultimi istanti invocava delirando la propria creatura, esprimendo con parole ardenti il desiderio di congiungersi a lei... Sembrava quasi che il piccolo angioletto avesse implorato da Dio il perdono per la mamma sua e la chiamasse dal Regno dei Cieli!

Di un'altra donna ho avuto notizia fra i personaggi contenuti nel libro delle mie memorie: la signora salvata così prodigiosamente dal mio collega Wundarzt dalla emorragia di gravidanza extrauterina.

Nell'ultimo congresso internazionale ho trovato il mio amico, e l'ho riconosciuto dopo tanti anni. Gli ho ricordato anche la tragica istoria raccontatami nei bei tempi nei quali eravamo ambedue allievi dei fratelli Mayo alla Clinica di Rochester nel Minnesota.

Egli sorrise, e si meravigliò che dopo tanto tempo mi ricordassi ancora della bella signora così duramente punita del suo fatale errore. Me ne diede anche notizie, giacchè l'aveva vista di recente.

La graziosa signora brillava ancora nell'aristocratica società; ma era purtroppo invecchiata anche lei; dal fatale incidente erano passati ormai quasi trent'anni... e trent'anni... nella vita di una donna contano assai, anche se la donna è bellissima.

La sua vita dopo d'allora è stata irreprensibile; la signora era raccolta interamente nella famiglia e dedicata tutta a suo marito ed ai suoi figli. Il bravo Wundarzt mi descriveva con soddisfazione il benessere familiare e l'accordo di questa casa, e vi s'indugiava con soddisfazione, quasi con commozione, ed aveva ragione, giacchè era *proprio* merito suo se della vera natura della malattia

nulla era trapelato: nulla neppure fra gli intimi. Se il segreto fosse stato tradito, se qualche cosa del triste errore fosse venuto a conoscenza, ahimè, quale ombra in quella casa, quale abisso fra quei coniugi... quale spina nel cuore di quei figli!

Ma molte delle mie lettrici mi hanno tempestato sulla sorte della signorina Nelly, la candida e dolce infermiera.

Ah! La mia Nelly! La mia Nelly è sempre oggetto della mia ammirazione! Io la vedo sovente, perchè è sempre qui a Milano, a pochi passi da me; è sempre ugualmente buona, ugualmente graziosa! Soltanto non è più tanto giovane. Sono passati ormai venti anni dal suo eroico matrimonio, e qualche capello d'argento è comparso anche sulla sua bionda testolina. Essa è rimasta fedele al suo Bruno, e si è dedicata ad ogni sorta di opere pie. Ora non è più infermiera della Croce Rossa, ma è angelo tutelare in casa propria.

I genitori sono vecchi e infermicci; e lei ha serbato per loro tutte le sue attenzioni e tutte le sue cure. Così i poveri vecchiarelli dopo aver deplorato per tutta la loro vita che la Nelly non si fosse accasata sul serio, ora quasi benedicono quell'antico « capriccio » che ha serbato a loro, e *tutta per loro* quella eroica e sentimentale figliola.

E colla mia dolce Nelly vorrei chiudere questa rivista di notizie, e di avventure, ma non so rassegnarmi a tacere una pietosa istoria che interessa un'altra strana persona, una figura, della quale molti mi hanno chiesto con curiosità. Una storia di privazioni e di stenti, di lotte e di chissà quali rinuncie; una storia degna di un romanzo, e quasi inverosimile nei suoi particolari; quasi incredibile, se non fosse vera.

Uditela... e poi ho finito.

Nel grande padiglione chirurgico, che ho l'onore di dirigere

nell'Ospedale Maggiore di Milano, nella cosidetta sala Terza riserbata alle operazioni più delicate, accolsi qualche tempo fa una povera donna affetta da voluminoso tumore addominale. La malattia in sè non aveva nulla di straordinario, anzi era un caso banale, facile di diagnosi, e non arduo nella sua cura operatoria; ma la paziente attrasse subito la mia attenzione per la singolare espressione del suo viso.

Era una donna sulla cinquantina, ma dimostrava assai più della sua età. L'aspetto sofferente la indicava come persona da lungo tempo malata e anche preoccupata del suo male; il volto pallido aveva lineamenti fini, regolarissimi, che tradivano un'antica bellezza; ma l'occhio infossato e stanco denotava un deperimento che lasciava supporre una vita piena di stenti.

Quando io l'avvicinai la prima volta, la donna mi guardò fisso, quasi sorpresa, ed ebbe un sussulto. Poi si afflosciò e si lasciò visitare docilmente, passivamente, quasi fosse stata un cencio, e non un soggetto vivente.

L'esame generale mi aveva rivelato un'organismo normale nella costituzione, ma flacido, quasi fosse invaso da una suprema stanchezza.

I grandi visceri vitali apparivano sani; solo l'utero era letteralmente trasformato in un grande tumore fibromatoso, che riempiva tutto il bacino, e risaliva nell'addome distendendone mostruosamente le pareti.

La indicazione operativa era assoluta, e vi erano anche tutte le condizioni permittenti, giacchè cuore e polmoni erano sani. Certamente la donna avrebbe sopportato l'intervento. Essa accolse con indifferenza, quasi con freddezza, la proposta curativa, e non domandò neppure se ci fosse pericolo, se l'operazione fosse

grave o dolorosa. Bensì mi guardava fissa e trasognata quasi cercando nel mio volto dei ricordi; mi parve anche che volesse parlarmi, chiedermi qualche cosa; ma non pronunciò verbo. Forse non ne ebbe il coraggio, forse ebbe soggezione dei presenti.

Quando uscii dall'infermeria, nel corridoio, mi imbattei in un giovane dalla figura alta e snella, quasi gracile, dal volto pallido e doloroso. Egli mi si avvicinò tremando, e balbettando mi domandò notizie della povera donna, che avevo appena visitata. La sua voce era delicata e incerta, quasi una implorazione:

— E' mia mamma, — singhiozzava, — è una povera donna che ha lavorato e sofferto tutta la vita per me... non ha avuto che patimenti e stenti... è l'unica persona che ho al mondo... è tutto il mio affetto...

Consolai il povero giovane, e lo assicurai che la operazione era seria, ma che, con tutte le risorse moderne, sarebbe riuscita sicuramente bene.

La operazione, infatti, andò regolarmente. La paziente si assoggettò alla narcosi come un atoma, docile come un agnello; ma, prima di perdere la coscienza, girò ancora gli occhi per la sala cercando di indovinare attraverso le maschere operatorie quale degli astanti ero io; mi riconobbe, e mi fissò lungamente, quasi per parlarmi, per dirmi qualche cosa... per rivelarmi un segreto... poi si addormentò.

Il decorso postoperatorio fu normalissimo; il figliolo si indugiava silenzioso al capezzale della mamma, e lungamente la contemplava quasi adorandola. Quindici giorni dopo la paziente si alzava, e poi sortiva dall'ospedale; io non la vidi uscire perchè un impegno improvviso mi aveva chiamato a Milano; ma al ritorno la suora del Padiglione mi consegnava una grossa lettera.

Aprii: era della mia operata. Scorsi rapidamente quelle pagine fitte, quasi con impazienza, credendo trattarsi di uno dei soliti sproloqui di gratitudine, ma tosto mi irrigidii nella più attenta meraviglia, nello stupore più assoluto. Incredibile, ma vero: quella donna mi aveva riconosciuto dopo tanti anni, e, raccontandomi con parole disadorne e ingenue la sua tremenda esistenza, mi ringraziava per averle salvata la vita una seconda volta alla distanza di vent'anni.

Essa era quella disgraziata prostituta colta da quella spaventosa emorragia nel lurido postribolo di via Vetraschi, e che io a stento ero riuscito a salvare in quella tetra e fredda notte d'autunno. Mi ringraziava con parole commoventi e mi narrava le vicende della sua vita, la quale era stata dapprima molto simile a quella di molte povere ragazze vittime della inesperienza giovanile.

Venuta a Milano per lavoro, sedotta e resa madre, aveva partorito alla Maternità, e il bambino era passato al Brefotrofio. Poi, abbandonata da tutti, anche dai parenti, era scesa giù giù, di precipizio in precipizio, fino all'ultimo gradino, al triste lupanare ove il pericolo di morte le aveva fatto invocare il sacerdote. E il sacerdote era venuto in quella tenebrosa notte, impavido per quei vicoli malfamati della Suburra milanese, e, non curando le ironie della malavita, era penetrato fremendo nel locale immondo: si era avvicinato alla donna perduta portandole la parola di perdono e di fede. L'aveva anche aiutata a redimersi, giacchè la paziente era stata portata prima in un ospedale, poscia passata a una casa di redenzione. Da questo temporaneo asilo aveva cominciato una vita di lavoro e di abnegazione, un lavoro duro e mal ricompensato, ma tenace e continuo, che le aveva permesso di guadagnare qualche cosa; e i primi risparmi le erano serviti per ritirare il proprio bambino, che era stato affidato dal Brefotrofio a mani mercenarie. Aveva potuto poi a forza

di fatiche e di sacrificio provvedere all'educazione del figliolo affidandolo a un pio istituto di religiosi, e qui il ragazzo aveva manifestato una intelligenza non comune e un grande amore agli studi. Proprio in quell'anno il tanto desiderato fine era stato raggiunto, e il giovane aveva finalmente terminato ottenendo il diploma di ragioniere! Ma, ecco: proprio allora che egli avrebbe potuto ricompensare la sua diletta mamma dei lunghi stenti, proprio allora era comparsa quella malattia, quel tumore che le suggeva le ultime energie..., che le inaridiva le sorgenti della sua vita!...

Oh! se avesse potuto guarire da quella trementa infermità; se la scienza avesse potuto liberarla da quella minaccia di morte così come vent'anni addietro le aveva ridato la vita!

Tremante era giunta all'ospedale, fiduciosa nella Provvidenza divina pregando Dio non per sè, ma pel suo figliolo, che non voleva abbandonare... perchè troppo l'amava, e troppo solo sarebbe rimasto senza di lei, senza la sua mamma, la sua sola compagna!

Ma dal candido lettino della corsia, dove l'avevano adagiata, aveva scorto nella bianca fila dei medici che compivano la visita, un volto che le era parso di riconoscere... Era lui, proprio lui, il *suo* medico, quello della notte fatale... quello che le aveva portato fortuna... e il cuore le suggerì che la avrebbe salvata un'altra volta!

Quando terminai di leggere le ultime righe, ero ancora immobile, irrigidito dalle meraviglia, pallido dall'emozione che mi avvolgeva. Non so quale fosse l'espressione del mio volto, ma certamente non doveva esser normale, perchè, quando sollevai lo sguardo dal foglio, incontrai gli occhi ansiosi e preoccupati di suor Filomena che mi scrutavano attentamente.

— Signor Primario, si sente male?...

— No, suor Filomena, nulla... nulla... Andiamo a *fare il giro*.

ABISSI UMANI

Nella sua ardua e burrascosa carriera il sanitario è chiamato sovente a prestar l'opera sua per combattere malattie gravi e pericolose; turbini che si abbattono improvvisi sulla resistenza di un organismo e che minacciano d'infrangerlo e distruggerlo. Il decorso e la cura di queste procelle mettono talora a dura prova la capacità del medico o del chirurgo il quale impegna una lotta contro le avverse forze della natura. E' una tenzone talora epica fra la scienza e la morte. Sovente è questa la più forte, e il sanitario deve arrendersi. Qualche volta è la scienza che trionfa, e allora il sanitario prova la più pura delle soddisfazioni: quella di ricondurre il suo paziente alla vita, di vederlo rifiorire, tornare alla gioia, alla completa salute, al benessere.

Ma esistono anche dei casi nei quali il medico riesce a strappare il suo malato alla morte; ma non lo riconduce alla completa salute. La tragica lotta fra il male e l'organismo lascia qualche volta delle tracce indelebili... Ogni guerra ha i suoi mutilati, ogni lotta le sue vittime inguaribili.

Molte volte nella mia vita chirurgica ho assistito a drammi di questo genere, e molte volte mi sono domandato se valeva la pena di salvare una vita, quando questa esistenza dovesse serbare poi tante pene e così acerbi dolori.

Fra le molte tragedie, alle quali ho assistito, una ne rammento

che ha agitato per lungo tempo le più sensibili fibre del mio cuore. Un dramma, che si è svolto sotto i miei occhi, nella famiglia di uno dei miei amici più cari. Una lotta nella quale io e il mio antico Primario Franco Forti impegnammo tutte le nostre forze allo scopo di attenuare una grave infermità deformante, residuo di una crudele e fulminea malattia infettiva, una mutilazione orrenda, che gettava nella disperazione una adorabile fanciulla e tutta la sua famiglia.

Purtroppo la nostra opera non fu coronata da quel successo, che si desiderava, e i nostri sforzi rimasero infruttuosi.

Questa pietosa storia di dolore io non dovrei narrare. Essa è molto triste. A ragione mi hanno accusato di essere deprimente, ma cosa può raccontare il chirurgo se non le sue pagine di vita? E, dove si svolge questa vita se non in mezzo al dolore ed al pianto? D'altra parte questa storia è così commovente nel suo svolgimento, che merita di essere conosciuta. Persino il mio vecchio primario Franco Forti ne fu impressionato, *Lui* che in quel tempo era tetragono ad ogni tenerezza!

E' la storia di una poliomielite acuta: strana malattia, la quale assale improvvisamente e a tradimento la sua preda scegliendola con squisita crudeltà fra i teneri, innocenti bambini. Malattia, che ha sempre costituito il mio incubo di padre-medico; spettro, che mi appariva ogni volta che i miei bambini erano colti da qualsiasi manifestazione febbrile.

Ma, cosa significa questo nome così strano? Che razza di male denota?

Al profano il nome di Poliomielite acuta dei bambini può riuscire nuovo. Più volgarmente l'ha chiamata taluno paralisi infantile epidemica; i nostri vecchi la conoscevano e la disegnavano col nome di « febbre acuta ».

Ma il profano non può capire la genesi di questa terribile infermità, perchè non possiede nozioni di anatomia.

Ognuno sa che il grande organo signore della sensibilità, della motilità e della coscienza è il cervello.

Esso è gelosamente custodito e difeso nella scatola cranica: è il governatore primo delle energie dell'organismo. E' la grande centrale, alla quale arrivano attraverso i nervi centripeti le sensazioni dalla periferia del corpo, e dalla quale si dipartono centrifugamente le eccitazioni che provocano i movimenti di tutti i muscoli, e insieme ai movimenti ne disciplinano anche lo sviluppo e la nutrizione.

I nervi periferici, adunque, sono dei veri fili conduttori. Essi provengono dagli arti e dal tronco se sono sensitivi, e si dirigono agli arti ed al tronco se sono motorii. Ma nel loro cammino si riuniscono tutti dentro lo speco vertebrale, e costituiscono quell'organo che tutti conoscono sotto il nome di midollo spinale.

Nel midollo, però, questi fili conduttori si interrompono lungo la strada in alcune cellule di raccordo, da dove poi partono altri fili nella stessa direzione, seguendo la stessa via, la medesima funzione.

Ma in questo grosso cavo che è il midollo una cosa è notevole, e cioè: che i nervi centripeti, o sensitivi si riuniscono tutti nella metà posteriore; mentre quelli motori nella lor via verso la periferia, cioè verso i muscoli, si raggruppano nella metà anteriore.

Quando essi si interrompono, lo fanno nelle cellule motorie, che stanno nelle *corna anteriori* del midollo, mentre i sensitivi nelle cellule sensoriali che alloggiano nelle *corna posteriori*.

Come deduzione pratica ne viene che quando una lesione qualsiasi interrompe o disturba la continuità di tutto il midollo, cessa immediatamente tanto la sensibilità, che la motilità di quella parte del corpo, che rimane al di sotto di quel punto; ma insieme alla mo-

tilità, rimane anche gravemente disturbata la nutrizione e lo sviluppo di quegli organi, i quali stanno sotto la diretta sorveglianza del sistema nervoso: è la così detta *azione trofica* dei nervi.

Quando una ferita o una malattia porta invece una alterazione nella sola metà posteriore del midollo, è la sola sensibilità che cessa o diminuisce. Al contrario, quando la lesione interessa solo la metà anteriore, è la motilità che scompare cioè la paralisi dei movimenti, e con essa lo sviluppo, la nutrizione, e l'accrescimento delle membra.

Orbene esiste un terribile micro-organismo; un invisibile nemico del genere umano (e soprattutto dell'età infantile) il quale mira alla distruzione degli elementi nervosi contenuti nella metà anteriore del midollo, e specialmente nelle cosidette corna anteriori.

Qual'è questo pericoloso nemico?

E' un batterio, un cocco, uno spirillo? Oppure un protozoo?

Nessuno lo sa.

Sembra incredibile che esso sfugga ancora alle lenti più perfezionate, ai microscopii più evoluti, ai paraboloidi... eppure è proprio così.

Esso rimane ignoto; o per lo meno non è ancora stato identificato. Deve esistere certamente, giacchè il virus venne sperimentalmente trasmesso alle scimmie, le quali dopo un primo attacco rimangono refrattarie ad una seconda inoculazione (onde i tentativi di una siero-terapia); ma quale questo germe sia, si nasconde ancora nel mistero.

Il lettore si meraviglierà di tanta ignoranza della nostra scienza moderna, ma purtroppo non è questa la sola lacuna. Ci sono molte altre malattie certamente infettive delle quali non sappiamo il germe. Il vaiolo, per esempio, il morbillo. Tutte forme morbose diffusissime, contagiose, ed epidemiche, quindi indubbiamente prodotte

da un micro-organismo attaccaticcio, che a noi sinora è sfuggito. Ed altre ancora nelle quali l'agente specifico ci è stato rivelato da pochi anni soltanto: per esempio la spirocete nella sifilide.

E ancor più difficile è lo spiegare perchè questo terribile micro-organismo penetra nel nostro corpo, circola nel sangue, e va ad annidarsi soltanto nelle corna anteriori del midollo, e sempre in questa parte, della quale non varca i confini.

Quivi si arresta, e quivi esplica la sua terribile azione deleteria con una rapidità spaventosa.

Così la piccola vittima dopo qualche giorno di malessere generale, dopo un insignificante periodo di disturbi lievi, ai quali *nessuno* ha dato peso, improvvisamente si aggrava, è colta da febbre.

Il medico invocato accorre al capezzale, e con terrore riscontra già i misfatti della infezione: la paralisi.

Il piccolo braccio, la gambina già tanto irrequieta giace floscia ed immobile sul candido lettino.

Il sanitario rabbrividisce... non osa comunicare ai parenti la triste novella, e mette in azione tutte le sue risorse.

Ahimè! povere risorse e non sempre proficue! Qualche volta la paralisi spontaneamente diminuisce, e gradatamente scompare; più spesso si localizza solo a qualche muscolo o gruppo muscolare, putroppo talora rimane invariata, e mette capo al periodo terminale o cronico-atrofico della malattia... Il piccolo arto rimane morto nella motilità, mentre la sensibilità è perfettamente conservata; e per di più rimarrà atrofico, cioè non si svilupperà, non si accrescerà più, resterà piccolo e floscio e pendente come un corpo morto... un arto di bambino in un corpo di adulto... una deformità raccapricciante!

Nessuna malattia mi ha mai fatta tanta impressione quanto questa, di nessuna ho avuto tanto timore per i miei bambini! Ogni

volta che una indisposizione febbrile li coglieva, (quanto spesso), io correvo col pensiero alla poliomielite, e mi alzavo nel cuore della notte a esaminare i piccoli arti, e osservare se essi si movevano, se non era la paralisi!

Poveri sanitarii quanta infelicità vi regala la scienza! Quanto è più invidiabile il profano... l'ignorante che non sa... che non pensa alle infinite possibilità delle malattie, agli innumerevoli nemici, che circondano il genere umano! Ma io divago.

Volevo solo narrarvi una pietosa istoria caduta sotto la mia osservazione... e mi sono perduto invece in un capitolo di patologia medica.

Perdonatemi, e udite.

L'ingegnere Bianchi è mio coetaneo, ed è sempre stato uno dei miei compagni più cari ed affezionati. Siamo cresciuti insieme, si può dire, giacchè fummo condiscepoli in ginnasio poi in liceo. I corsi universitari ci separarono, perchè egli si fermò al Politecnico di Milano ed io dovetti portarmi a Pavia.

La lontananza e la diversità degli studi rallentò un pochino la nostra bella amicizia; ma, quando dopo la laurea ritornai alla mia città, il buon camerata Bianchi mi accolse di nuovo fra le sue braccia.

Egli era già ingegnere da parecchi anni, aveva iniziato una buona e proficua carriera presso un grande stabilimento industriale milanese, ed aveva coronato la sua vita colla famiglia.

Una sera volle avermi a pranzo nel suo appartamentino di via Torino, e raggiante di gioia, mi presentò la sua bella signora, mi mostrò la sua linda casetta (vero nido d'amore e di pace) e il frutto della sua unione. Per Bacco! Il mio vecchio amicone non aveva perso tempo! Lui, che era sempre stato così pacifico, in poco più di un anno aveva messo al mondo due bambini, anzi due bellis-

sime bambinette... due gemelle tanto somiglianti l'una all'altra che quasi non si distinguevano. Due angioletti paffuti e rubicondi, che era un amore!

Il bravo ingegnere raggiava di soddisfazione nel mostrarmele, e rideva con bonarietà di quello scherzo, che la sorte gli aveva fatto di regalargli proprio al primo parto la duplice prole.

— Troppa grazia, sant'Antonio! — aveva esclamato la suocera, ma le due gemelle erano così belle, così floride e sane, che egli aveva benedetto ugualmente la sua fortuna.

Da quel giorno io divenni il medico di casa, perchè allora, in quei primi anni, facevo un po' di tutto... il chirurgo, l'ostetrico, ed anche il medico di casa.

Non era un compito difficile, del resto, fare il medico in quella famiglia, non c'era nulla da fare, anzi, giacchè tutti stavano benone, e le bambine crescevano magnificamente... più belle e fiorenti che mai!

La bella felicità durò quattro anni; e furono quattro anni di gioia ineffabile.

Quando io andavo a pranzo in quella casa, provavo un'impressione di pace, di serenità: mi pareva di rinascere in un mondo fortunato; invidiavo il mio amico per quel benessere così puro, così completo.

Le due piccole eran cresciute floridamente, erano sempre somigliantissime, graziose, sorridenti; la loro vocina riempiva di allegria la casa, e non tacevano mai, avevano sempre qualche cosa da raccontare, qualche domanda da rivolgere. Quando vedevano il loro papà, si avvinghiavano alle sue gambe, e volevano arrampicarvisi... e lui le prendeva in braccio, una da una parte, l'altra dal-

l'altra e sorrideva di felicità, mentre le birichine lo coprivano di baci.

Quando penso a quei lontani momenti di purissima gioia domestica, mi pare impossibile che la sorte sia stata tanto crudele, da turbare una felicità così santa.

Ma, la catastrofe avvenne, e avvenne quando meno me l'attendevo.

In una calda serata di agosto io stavo pranzando solitario nel mio piccolo appartamento di via Disciplini, annoiato della lunga giornata quasi oziosa, giacchè il lavoro era pochissimo, e la città quasi deserta.

Anche i miei erano assenti, si erano rifugiati in campagna, dove io anelavo di raggiungerli.

Pensavo, anzi, malinconicamente alla villeggiatura, quando un'improvvisa scampanellata mi tolse alle mie *sudate* meditazioni.

Chi poteva essere quel raro cliente in quell'ora.

Il domestico andò ad aprire, e quasi subito irruppe nella camera da pranzo il mio amico: l'ingegnere Bianchi.

Era sfigurato: il volto pallido, quasi livido, l'occhio spento, l'espressione dolorosa.

Mi porse la mano... indi si accasciò pesantemente sulla poltrona tacitamente singhiozzando.

— Cos'hai, Bianchi, per amor di Dio?

— Per carità, Majocchi, vieni subito in campagna... vieni con me a Brunate. La mia piccola Maria è malata... gravemente ammalata! Vieni tu a vederla, se no divento pazzo!

E mi raccontò con parole interrotte la tristissima istoria.

Aveva mandato per le vacanze la famigliola a Brunate, in una bella villetta fra i giardini e i boschi, una casetta tutta fresca, e gaia

di fiori e di verdura. Un luogo di campagna ideale, dove le sue piccole avrebbero respirato l'aria pura e fresca dei monti.

Egli andava spesso a trovarle, e le aveva lasciate due giorni prima fiorenti di salute e di gioia.

Ed ecco che quel mattino stesso aveva ricevuto un telegramma dalla moglie, un laconico telegramma che lo pregava di accorrere subito, perchè una delle bambine, la Maria, era indisposta.

Era precipitato sul primo treno, e qualche ora dopo aveva trovato la moglie piangente al capezzale della figliola.

La piccola era stata colta dalla febbre il giorno prima, poi si era aggravata nella notte... aveva anche delirato. Il medico era accorso al mattino... ed aveva trovato una cosa orribile: il braccino e la gamba di destra non si movevano più...

Aveva cercato il sanitario di tranquillizzare la povera donna, dicendole che la paralisi sarebbe gradualmente scomparsa... che tutto sarebbe tornato come prima; ma egli era troppo visibilmente preoccupato! Era evidente che doveva essere una cosa grave!

Il povero ingegnere aveva baciato la sua Mariuccia, poi era tornato di corsa a Milano; di corsa era venuto a casa mia, perchè voleva che io la vedessi subito, che la esaminassi bene; perchè di me solo aveva fiducia; che suggerissi tutto quello che si poteva fare, perchè lui tutto era disposto a sacrificare, purchè la sua bimbetta guarisse bene, guarisse senza conseguenze.

Io allibii al suo racconto, e lo seguii a precipizio.

* * *

Quello che seguì è facile immaginare.

Quando vidi la Mariuccia nel cuore della notte, la febbre era già quasi scomparsa. I gravi sintomi generali si erano attenuati

rapidamente; rimaneva solo un certo abbattimento, una sonnolenza spiccata.

La vita era certamente salva, ma il braccino, e la gamba di destra posavano flosci sul letto... non si movevano più!

Quello che venne fatto in seguito per riattivare quei poveri muscoli, per ridare la vita a quelle tenere membra, è inenarrabile.

Vivemmo giorni di ansia indicibile, di aspettativa atroce.

L'arto inferiore segnò gradualmente qualche miglioramento, alcuni muscoli ripresero lentamente la vita; rimase solo la paralisi di un piccolo gruppo della gamba; dei peronei, e di qualche estensore.

Ma l'arto superiore non segnava alcun miglioramento. Si può dire che tutti: estensori e flessori del braccio e dell'avambraccio erano più o meno presi o interessati.

La piccola dopo qualche settimana venne portata a Milano, mostrata ai luminari più attendibili della scienza medica, trattata con tutti i mezzi possibili e immaginabili; io non volli assumermi la responsabilità della cura, e volli che il mio vecchio primario dottor Franco Forti si associasse a me nel difficile compito.

E il grande chirurgo, l'uomo di profondo sapere e di eletta intelligenza, mise in pratica tutte le sue facoltà; tutti i suoi poteri.

Era un caso difficile, e la scabrosità del compito metteva in continua, disperata tensione la sua meravigliosa attività.

Si può dire che tanto io che lui, fermammo il nostro quartiere generale nella abitazione del mio disgraziato compagno; diventammo parte integrale della famiglia.

Ci alternavamo nelle fatiche, ci consultavamo a vicenda e senza tregua; ai massaggi successero le frizioni, alle frizioni i bagni, i movimenti passivi, poi le applicazioni elettriche.

Quando la terapia fisica ebbe esaurito le sue risorse, ricorremmo ai presidii ortopedici, e alle operazioni chirurgiche.

Il mio primario escogitò tutti i tentativi: praticò alcuni trapianti tendinei, e ottenne qualche buon risultato all'arto inferiore.

Il piedino, che prima cadeva in posizione vara ed equina, acquistò una posizione quasi normale, ma la gamba era sempre denutrita e scarna.

Il braccio, poi, e l'avambraccio non avevano avuto che un miglioramento minimo; il piccolo arto cadeva sempre floscio: i movimenti erano pressochè nulli, e (ciò che faceva maggior impressione alla famiglia) le dimensioni non aumentavano; la fanciulla cresceva di statura, e il piccolo arto era sempre uguale, anzi sembrava quasi diminuire!

Era l'atrofia!

Parecchi anni durarono i nostri sforzi, ma alfine dovemmo confessare la nostra impotenza. Tutto quello che la scienza e l'arte medica, chirurgica e ortopedica potevano dare, l'avevano dato; ciò che rimaneva era superiore ai nostri mezzi. Il nostro compito era finito. I poveri genitori compresero la dura verità, e ci ringraziarono di tutto quello che avevamo fatto. Per lungo tempo ci eravamo intesi, ci eravamo trasmessi scambievolmente le speranze, le ansie, i dolori, le disillusioni: ormai non eravamo più i medici, ma i compagni di sventura, gli indissolubili amici.

Essi sapevano che noi eravamo impotenti, ma ci volevano ancora compagni, quasi per aiutarli a sopportare il loro dolore, quasi per dividere le loro pene.

E noi cercavamo di continuare la nostra opera morale, là dove quella materiale era ormai finita.

Ma l'aspetto di quella famigliola era mutato. Il mio bonario

compagno di giovinezza, l'uomo sempre ottimista, l'allegro anfitrione beato nel sacrario della sua casa era scomparso, al suo posto era subentrato un uomo taciturno e irritabile. L'aspetto era divenuto senescente, sembrava gli avessero rovesciato dieci anni sulle spalle, l'espressione era triste, l'andatura stanca. In casa si indugiava il meno possibile, ingolfandosi invece tutto il giorno negli affari e nel lavoro professionale, quasi a distrarsi, quasi a stordirsi... a dimenticare.

Quando mi incontrava aveva talora degli scatti di disperazione: si abbandonava ad espressioni di rammarico così acerbe, quali non avevo mai da lui prima udite.

Malediceva la sua sorte, si ribellava contro la fatalità; il destino era stato troppo crudele colla sua famiglia... non doveva colpirlo a quel modo; egli non poteva sopportare lo spettacolo di quella bambina disgraziata, non poteva assistere a una vita così sciagurata, e ciò che l'offendeva ancora di più era il continuo, stridente contrasto fra l'Annina fiorente di bellezza e di salute, e la Mariuccia colpita in modo così crudele.

Era un'ingiustizia troppo grande quella, era una infamia!

Ma, dov'era la Provvidenza, dove la bontà e l'equità di Dio, quando simili enormità accadevano? Dio misericordioso? Macchè! un genio malefico governava il mondo, giacchè soltanto un ente maligno poteva escogitare così grandi iniquità, e così squisiti tormenti!

E il pover'uomo si accalorava nelle sue lamentele, si ribellava alla sorte, malediva il destino.

Io ascoltavo tacendo, e lo lasciavo sfogare; lo compativo, ma purtroppo immaginavo che queste recriminazioni egli non le faceva con me solo; ma anche colla povera moglie, la sua Adelaide, alla

quale pure portava tanto affetto: la buona donna, la quale, oltre alla sciagura della figlia, doveva portare anche il peso della disperazione del marito.

Ed essa portava davvero l'immane peso con forza e con rassegnazione.

La disgrazia dapprima l'aveva stordita, povera mamma Adelaïde!, ma poi l'aveva riavvicinata ancora di più alla fede, aveva rafforzato in lei quel sentimento religioso ch'era sempre stato il suo conforto. Oserei dire che essa si era aggrappata sempre più a quelle credenze benefiche, e vi si avvinghiava disperatamente, come il naufrago all'ultima tavola di salvezza, giacchè capiva che senza di esse sarebbe mancata... sarebbe precipitata nel nulla!

Sì! quella sciagura era una prova, una tremenda prova che Dio le aveva imposto, e che essa doveva sopportare con rassegnazione.

Non era una novità, del resto; perchè le avevano sempre insegnato che la vita non è un piacere, ma un compito; che Dio distribuisce ad ognuno le proprie mansioni, ed insieme ai pesi dà anche la forza di sopportarli; e più acerbi sono i dolori, più splendente sarebbe stato poi il guiderdone.

Lei era pronta a seguire la sua vita spinosa e dolorosa, e avrebbe anche istillato gli stessi principii alla figliola, perchè aveva il nitido presentimento che quella era una necessità assoluta; imperocchè se alla poverina fosse mancata la fede, non sarebbe rimasta che la disperazione, la maledizione della vita... la morte!

Intanto gli anni passavano e le due gemelle crescevano.

Io le vedevo di tanto in tanto quando venivo chiamato per qualche consiglio medico. Erano passati ormai più di dieci anni dalla catastrofe, ed esse erano sulla soglia della adolescenza.

L'Annina era divenuta una florida signorina; essa era l'immagine della salute. Il suo volto spirava bontà e gioia di vivere: quella bontà facile a un tempo e spontanea, che sgorga dal benessere.

Quando veniva incontro a salutarmi, e mi accoglieva con quel suo volto roseo incorniciato dagli opulenti capelli d'oro, con quel sorriso felice, mi sembrava la primavera, la dea della giovinezza.

Emanava da quel bellissimo corpo giovanile un tale profumo di vita e di candore, che inebbriava.

Per quella semplice ed ingenua creatura tutto era giocondo, tutto era buono: le compagne l'amavano, le maestre la circondavano di affetto, tutti l'ammiravano. Quanto era bella la vita!

A quel fiorente sorriso di bellezza faceva contrasto la povera Mariuccia.

Essa era sempre somigliantissima alla sorella nelle fattezze e nei lineamenti, ma il suo volto portava l'espressione del dolore; uno sguardo triste e rassegnato ad un tempo; un occhio buono, ma profondo e pensieroso. Essa portava le vesti allungate per nascondere quella gamba destra ancora gracile e delicata. Il piccolo braccino floscio e raggrinzato, il misero arto paralitico ed atrofico se lo teneva sospeso e nascosto in un piccolo scialle; *gelosamente nascosto* perchè troppo ribrezzo le faceva quel rimasuglio di membro, quel braccino infantile, che penzolava triste e cianotico lungo il fianco.

Quello era il suo incubo... e ancora dopo tanti anni non si era abituata. Talora si dimenticava di averlo... le sembrava che non le appartenesse; eppure era *proprio suo,* tanto che la sensibilità era completa, squisita, e ogni tanto, anzi, le dolorava... ma il piccolo parassita miserabile non obbediva alla sua volontà... non si moveva, pendeva floscio e cianotico quasi un braccio da pulcinella... ed essa era obbligata a sollevarlo colla mano sana e collocarlo nella

difesa dello scialle, che lo sosteneva e lo occultava agli occhi indiscreti!

Nel volgere degli anni aveva preso l'abitudine al dolore ed alla rassegnazione. Essa vedeva la sorella giocare insieme alle compagne, assisteva alle partite di tennis, vedeva le amiche partire in gaia comitiva nelle domeniche invernali per le gare di sci, e ritornare la sera stanche, trafelate e colme di gioia. Essa rimaneva sempre a casa accanto alla sua mammina: la sua immancabile consolatrice.

Unico sollievo, unico passatempo era la scuola, nella quale primeggiava in qualunque materia. Essa si dedicava con tenacia, quasi con voluttà agli studi... vi si ingolfava perdutamente, perchè in essi dimenticava la sua deformità, e otteneva sulle compagne quella superiorità, quale nel resto non poteva avere. Era la rivincita della mente sul corpo, dello spirito sulla carne, della volontà sulla sorte.

Ma anche qui a quante cose doveva rinunziare! Quale trasporto ad esempio per la musica! Almeno avesse potuto mettere le mani su quella tastiera che la sorella Annina svogliatamente maltrattava strimpellando le sonatine del Clementi e di Mozart; avesse potuto infondere lei a quei tasti e a quelle corde il suo dolore, il suo rammarico, il suo sentimento! Ma anche questo sfogo le era interdetto!

Così, talora la sua bontà veniva meno, la sua rassegnazione abituale si affievoliva, e sorgeva in lei l'istinto paterno: quello spirito di ribellione che la mamma sua aveva cercato di soffocare colla lunga e paziente educazione religiosa. In questi momenti lei sentiva un amaro veleno scorrere per le vene, e intossicare ogni più recondita latebra dell'essere suo. Una strana espressione di sgo-

mento si dipingeva allora sul bel volto delicato e stanco; una ruga profonda solcava l'ampia fronte giovanile... una crudele ruga ben nota alla madre sua, che incessantemente la sorvegliava. Ed ella per nasconderla si involava fuggendo nella sua camera, e vi si chiudeva gelosamente, perchè le sembrava che la *tentazione diabolica* l'assalisse... e si buttava sul suo lettino seppellendo il corpo sotto i cuscini, perchè non voleva che la mamma sua udisse i singulti dolorosi e soffocati che prorompevano dal più profondo del cuore.

Era in quei momenti che in realtà la invadeva la disperazione... era in quegli istanti che invocava la morte.

* * *

Così fra luci ed ombre, fra lagrime e sospiri era passata l'adolescenza, ed era giunta l'età più bella: la giovinezza.

Più bella per gli altri; non per la povera Mariuccia. Era proprio quella, anzi, l'età che la signora Adelaide paventava.

Finchè erano durati gli studii, la mente della ragazza era deviata e distratta; la sua pronta intelligenza le aveva portato anche delle soddisfazioni reali; essa aveva voluto studiare magistero, e vi si era dedicata con ardore; pensava che, se avesse potuto diventare insegnante, avrebbe riempito la sua vita, avrebbe avuto uno scopo. Essa amava i bambini, e, poichè non avrebbe mai potuto avere una famiglia sua, sperava di sfogare il suo ardente istinto di maternità nella educazione dei figli altrui.

Ma intanto le sue compagne, le amiche, le coetanee compivano i loro sogni di felicità; riempivano la loro vita col grande scopo che sorride alla giovinezza: l'amore... la famiglia.

Venne anche la volta della sorella.

Un baldo giovanotto avvenente e gagliardo, un bravo inge-

gnere collaboratore del babbo nello stabilimento industriale aveva visto l'Annina, e si era innamorato di quella florida bellezza, di quella creatura semplice e buona. Era stato introdotto nella famiglia, e vi aveva portato una nota di giocondità. Persino il padre aveva rasserenato il volto arcigno e pensieroso, persino la madre aveva ritrovato il sorriso da tanto tempo scomparso.

La Mariuccia seguiva la felicità della sorella, e ne risentiva quasi un riflesso, ne aveva intenso piacere. Subìva il fascino di quell'estasi beata, che quella ingenua fanciullona lasciava trapelare da tutta la sua persona.

Sì, essa amava quella compagna della sua vita, e amava anche quel forte giovane che l'aveva scelta a consorte, e che l'avrebbe resa felice. Essa l'amava perchè era intelligente e gagliardo; era buono e pieno di sentimento.

Così avrebbe voluto lei il *suo uomo,* se la natura gliel'avesse concesso. Quando egli veniva a trovare la fidanzata nel pomeriggio della domenica sedeva al pianoforte e suonava i suoi pezzi favoriti.

Musiche note e ormai vecchie; eseguite anche con tecnica non inappuntabile. Però, quando passava quell'allegro dell'*Appassionata,* allora le sue dita sembravano raggiungere una agilità, e una delicatezza non comune; allora il bruno volto mascolino prendeva una espressione sovrumana, e l'occhio sembrava perdersi in un orizzonte infinito. Era in quegli istanti che la Mariuccia scrutava attentamente quel giovane eroe, era in quei momenti che misurava tutta la fortuna, tutta la felicità della sorella. L'assaliva allora un turbamento insolito, e le pareva che, se le forti braccia di quell'uomo l'avessero stretta al seno in un solenne amplesso, lei sarebbe morta di felicità.

E venne anche il giorno delle nozze.

La mamma Adelaide volle che la cerimonia fosse ridotta alla massima semplicità; un piccolo convegno di familiari dopo il rito religioso di sera nell'appartamento di via Torino, e dopo il convegno gli sposi sarebbero partiti pel viaggio nuziale.

Tra i pochi invitati eravamo io e il mio primario dottor Franco Forti; noi due, che ormai eravamo parte integrante di quella famiglia.

Gli sposi tornarono dalla chiesa raggianti di gioia, e a riceverli era pronta la Mariuccia. Noi la seguivamo con occhio attento e meravigliato; la poverina sembrava entusiasta; quasi avvolta da una strana eccitazione, da orgasmo. Lei stessa volle far gli onori di casa nel piccolo trattenimento, e sorvegliava irrequieta il servizio vagando da una sala nell'altra col suo passo zoppicante, e col suo braccio inerte e avvolto in un ampio fazzoletto di seta. A tutti esprimeva la sua gioia nel vedere la sorella così felice e fortunata, e a tutti manifestava la sua soddisfazione, e la speranza che presto sarebbero venuti i nipotini, perchè lei voleva fare la *zietta,* e voleva sfogare sui nipotini tutto il suo affetto.

La serata trascorse lieta, ma ad ognuno di noi quell'orgasmo della Mariuccia faceva pena. Era evidente che la ragazza compiva uno sforzo ma era anche evidente che presto le sue energie si sarebbero esaurite.

Finalmente gli sposi partirono! Ma quando la Mariuccia rimase sola, le forze l'abbandonarono, e cadde fra le nostre braccia svenuta. Noi la sostenemmo pallida e tremante, e la portammo sul suo lettino nella camera dove aveva per più di venti anni riposato a fianco della sorella. La sciogliemmo dalle vesti e la coricammo supina sui guanciali.

Era un semplice deliquio, si sarebbe presto riavuta. Ma nel suo

breve periodo di incoscienza scomparve dal volto ogni traccia di giocondità. Sull'alta fronte giovanile si disegnava profonda quella ruga; quella terribile ruga, che compariva sempre nei momenti di maggior sconforto, quando la disperazione la coglieva... quando a Dio chiedeva la forza di vivere.

La mamma Adelaide conobbe quella ruga, e singhiozzava in silenzio... che cos'altro poteva fare?...

Il dottor Franco ed io ci ritirammo tacendo, e silenti scendemmo le scale.

Uscimmo sulla via Torino gremita di gente allegra e rumorosa; per le vie impazziva il carnevale, e una folla variopinta risaliva il corso verso la piazza del Duomo, i portici, e la Galleria sfarzosamente illuminata: un brusìo di mille voci, di rumori indistinti ed assordanti, giungeva da ogni parte: suoni di musiche, coro di voci varie... tutte persone che volevano stordirsi, e godere, e tuffarsi nell'oblìo e nel divertimento.

Ma tutta questa sinfonia di suoni non ci toccava, non ci distraeva dal pensiero dominante. Noi camminavamo l'uno di fianco all'altro ingolfati nei nostri pensieri, senza dir parola. Una vaga tristezza pesava sopra la nostra mente... la tristezza del sanitario che ha dedicato le proprie forze a vincere una malattia, e non l'ha vinta, a lenire un'atroce sofferenza, e non vi è riuscito, a guarire un'infermità, e ha dovuto ritirarsi sconfitto e sconsolato.

Giungemmo così silenziosi alla piazza del Duomo: qui dovevamo separarci, ma nessuno di noi osava parlare. Avevamo le stesse idee; ma non osavamo esprimerle. Sul punto di lasciarci ruppi io il silenzio angoscioso quasi continuando un discorso da lungo tempo incominciato:

— Dottore — dissi — chi riparerà queste ingiustizie? Chi mai colmerà questi abissi?

IL TRAMONTO

Il mio antico primario, il dottor Franco Forti, l'uomo poderoso che era stato per tanto tempo oggetto della mia ammirazione, si avvicinava a gran passi alla vecchiaia.

Oso dire che la sua parabola discendente andava precipitando.

In realtà non era molto vecchio, aveva compiuto soltanto i sessantasette anni; ma le sue condizioni fisiche e soprattutto morali da qualche tempo andavano peggiorando.

Il primo colpo alla forte fibra di quest'uomo era stato inferto dalla morte della moglie.

La povera signora Maria, la sua fedele compagna, la consorte buona e tante volte negletta, tante volte dimenticata, tante volte disprezzata, gli era mancata quasi improvvisamente.

La povera signora era stata colta da un attacco influenzale, e si era messa a letto senza sintomi gravi; poi era sopravvenuta una complicanza polmonare e alla fine anche il cuore aveva ceduto.

Quel gran cuore, che aveva avuto tanti slanci generosi, tanti palpiti di bontà e di tenrezza per tutti i parenti, per tutti gli amici; ma soprattutto per l'unico vero affetto della sua vita: pel suo Franco, quel grande cuore benefico aveva ceduto alla violenza del male, e si era addormentato per sempre.

La poverina aveva capito di mancare, e per sè non aveva rincrescimento. La vita le aveva dato qualche soddisfazione; ma anche molti dolori, molte disillusioni. Lei aveva sempre ringraziato Iddio

dei benefici, e aveva accolto le mortificazioni come una prova. Lei aveva sempre creduto. La Fede non le era mai mancata, e anche quando avrebbe avuto ragione di dolersi del suo Franco, non aveva mai perduto lo spirito di rassegnazione. Lei *sapeva* che, seguendo la via diritta della più illibata virtù, avrebbe finito per trionfare; il suo Franco sarebbe tornato a lei con tutto l'antico affetto. Questo aveva implorato da Dio per tutta la vita, e questo attendeva ancora.

Ma il Signore l'aveva chiamata prima. Nei brevi giorni della malattia aveva udito la gran voce solenne che la chiamava e non ne aveva provato spavento; ma nel profondo dell'animo un unico rincrescimento aveva avuto come un pensiero dominante: il suo Franco. Lei moriva volentieri; ma il suo Franco rimaneva solo... solo nella triste, nella fredda vecchiaia.

L'avrebbe ricordata? L'avrebbe rimpianta? A questo non aveva neppure pensato. Ma a lui chi avrebbe provveduto amorosamente nei tardi giorni...; chi l'avrebbe assistito?

Oh! Almeno ci fossero stati dei figli! Ma il Signore non l'aveva esaudita, non aveva voluto premiarla con questa dolce, immensa benedizione.

E poi c'era un'ultima spina nel suo grande, nel suo semplice cuore... una spina che vi era stata infissa per tutta la vita.

Quel suo Franco era un grande uomo; sì, una eletta intelligenza: aveva fatto anche molto bene nella sua vita di lavoro...; ma perchè era così scettico? Perchè non credeva in nulla, all'infuori della sua scienza? Ah! Quella scienza, che le aveva portato via la parte migliore del suo Franco! *La scienza;* una gran cosa certamente, ma una cosa fredda, gelida... che innalzava la mente, ma non parlava al cuore.

E intanto il suo Franco non credeva: era un miscredente, aveva

sempre deriso la sua Fede; non pensava alla morte... o, peggio ancora, procurava ad ogni costo di non pensarci col terrore di chi non ha speranza.

Lei aveva ben procurato di metterlo a contatto col suo padre spirituale, un eminente religioso che era anche compagno di infanzia di suo marito, e amico di casa; ma tutte le volte che il santo uomo aveva cercato di persuaderlo, erano state grandi discussioni senza risultati... ognuno era rimasto del suo parere.

E intanto il suo Franco sarebbe invecchiato senza conforti... sarebbe morto disperato.

Questa spina acuta aveva trafitto crudelmente il suo cuore negli ultimi giorni, e aveva occupato la sua mente. Essa si era confidata col padre spirituale, e lo aveva tanto pregato di non abbandonare il suo Franco, e di fare tutto quello che egli poteva per ricondurlo sulla buona via... quando lei non ci fosse stata più. Il santo uomo l'aveva confortata, e le aveva promesso tutto quanto desiderava, e soprattutto di pregare, pregare continuamente il Signore, perchè compisse Lui il grande miracolo... perchè mandasse la grazia... e la grazia alla fine non poteva mancare, imperocchè il Signore non lascia perdere gli uomini di buona volontà, quelli soprattutto che hanno tanto lavorato a beneficio degli infermi...

Così si era tranquillizzata, ma negli ultimi istanti aveva chiamato anche l'Andrea, il fedele domestico.

— Andrea... ti raccomando il professore... non abbandonarlo... se si ammalasse, curalo con amore e con pazienza... e se si aggravasse, non lasciarlo morire *come un cane*... chiama Monsignore... hai capito?

Poi la povera donna si era aggravata; aveva perduto gradatamente la coscienza, e si era come addormentata dolcemente, soa-

vemente... proprio come era vissuta. Coll'ultimo cenno della mano aveva benedetto il suo Franco... poi si era spenta.

Lui ricordava ancora quella santa, dolcissima morte, e rammentava l'enorme manifestazione di dolore e di compianto, che era seguita.

Non avrebbe mai immaginato che la sua Maria fosse tanto amata, e tanto rimpianta, e da una folla di gente così varia e numerosa.

Comprese allora il valore di quella donna, ed ebbe una prima idea della somma di bene, che quella modesta creatura aveva compiuto.

Aveva seguito il feretro sino all'ultima dimora, come trasognato, confuso.

Poi era ritornato nella casa solitaria, e, quando entrò nel vasto appartamento silente e deserto, comprese quale perdita aveva fatto; cominciò allora ad apprezzare l'immenso valore di quella donna che lo aveva circondato d'affetto per tutta la vita, che l'aveva *viziato* senza ostentazione, che gli aveva prodigato ogni sorta di attenzioni.

E lui non se n'era accorto e per tanti anni era andato cercando altrove ciò che in casa sua possedeva in copia doviziosa.

Così, insieme al dolore, anche un certo rimorso si era impadronito dell'animo; un vago rincrescimento di non aver corrisposto a tanti benefici, di non aver trattato la sua compagna con quelle cure che meritava..., di esser stato ingiusto, ingrato.

Una fosca nube di malinconia l'aveva circondato in quei giorni che seguirono la disgrazia; ma egli reagì.

In quel tempo non aveva ancor varcato la sessantina, e la sua fibra era ancora forte. La vita poteva ancora donargli qualche

soddisfazione, qualche piacere. Bisognava distrarsi: l'arte, la scienza, la professione, i viaggi: tutto bisognava tentare... e tutto fu tentato.

Il mio collega ritornò al lavoro, e il suo grande Padiglione Chirurgico lo accolse quasi un asilo di conforto.

Egli ritornò ai suoi malati, alle operazioni, agli amati studii.

Aumentò di assiduità; mai noi lo avevamo visto così paziente indugiarsi al letto dell'ammalato per studiare i casi clinici...

Sembrava che egli si aggrappasse al lavoro, quasi una tavola di salvataggio; la sala operatoria era la sua distrazione, il suo divertimento. Come lo riebbe il comparto ospedaliero, così anche la biblioteca, la Società scientifica di medicina e biologia; ma anche i convegni mondani, le sale della « Patriottica », i concerti, i teatri lo rividero e lo risalutarono quasi uguale agli antichi tempi della giovinezza.

Sembrava ancora il brillante dottor Franco Forti: il trionfatore!

* * *

Ma la ripresa durò pochi anni. Un altro colpo rude alla vitalità di quell'uomo solare venne inferta dalla fine della carriera ospedaliera.

Nel regolamento ferreo dell'Ospedale Maggiore il 65° anno di età segnava il termine della attività del personale chirurgico.

Era il limite della *pensione*.

Ah! Quella pensione! Quale trista parola per un sanitario abituato al quotidiano lavoro ospedaliero!

Il dottor Forti non aveva mai voluto soffermarsi col pensiero su quella data!

Macchè pensione! Lui si sentiva ancora gagliardo, la sua intelligenza era ancora sveglia come a trent'anni, e il polso ancor fermo.

In certe mattinate laboriose egli sfoggiava ancora le sue qualità operatorie in lunghe sedute; qualche volta mostrava ai suoi assistenti di saper compiere ancora cinque, sei laparotomie di seguito, come vent'anni prima, e ne accoglieva poi con soddisfazione le congratulazioni.

E' vero che dopo queste lunghe sedute si sentiva qualche volta affaticato, è anche vero che da qualche tempo la acutezza visiva era diminuita, ma, pazienza!

Il buon amico Denti, l'oculista dell'ospedale, gli aveva detto che dopo i 60 anni non si può pretendere di far senza occhiali!

Tutto compreso, insomma, si portava ancora bene: ma quando vennero i 65, dovette proprio lasciare l'ospedale...: era l'età della pensione!

Quando il nostro collega si accomiatò da noi, all'ultimo giorno del suo servizio, noi comprendemmo tutta l'estensione del suo dolore.

Il dottor Franco Forti non era più lui... faceva pietà.

Egli volle salutare tutto il personale, le suore, gli infermieri, i malati; ed era sovrumano lo sforzo che faceva per apparire sereno, calmo, quasi contento, ma la sua espressione tradiva l'interno affanno: lo sguardo era stanco, l'alta figura aristocratica era curva, accasciata.

Noi volevamo offrirgli un banchetto di addio; ma non ne ebbimo il coraggio.

Disgraziatamente colla cessazione della attività ospedaliera andò anche diminuendo il lavoro professionale privato; la sua impo-

nente clientela si era andata rarefacendo: quello stuolo di pazienti che ricorrevano continuamente a lui si era assottigliato; gli ammalati che per lungo tempo avevano riempito quasi ininterrottamente la casa di salute, sembravano squagliarsi.

Egli capiva che scivolava lungo il tratto discendente della sua parabola, e procurava anche di darsene ragione... Era fatale che fosse così, era anche giusto che i giovani prendessero il sopravvento, e avessero la loro parte di lavoro, di guadagno e di gloria; quelli che erano stati i suoi discepoli, i suoi assistenti, ora camminavano da sè, e s'imponevano tanto nella carriera scientifica che nella pratica professionale: era il loro turno.

Egli capiva che non poteva ragionevolmente lamentarsi della fortuna; cosa avrebbero potuto dire i numerosi suoi coetanei che erano rimasti a mezza strada; quelli che la morte aveva falciato prematuramente, quelli che erano caduti nel fiore dell'età, prima di raccogliere il frutto delle loro fatiche, quelli che avevano abbandonato la famiglia anzi tempo, e lasciato i figli ancora giovani nel bisogno e negli stenti?

Tutto vero, tutto ragionevole, tutto giusto; ma intanto egli soffriva, e non sapeva rassegnarsi.

Forse sarebbe stato meglio morire prima.

Qualche volta si alzava al mattino alla solita ora, e inconsapevolmente prendeva la via dell'ospedale; si aggirava per quelle contrade che aveva percorso tante volte di gran fretta, per giungere puntuale alle visite: *di gran fretta,* perchè il tempo era troppo breve per tutta quella enorme quantità di lavoro: la casa di salute, i pazienti privati, poi le visite ospedaliere, poi le operazioni, poi ancora i consulti... e quando giungeva a casa a colazione a mala pena

riusciva a mangiare, perchè le sale di ricevimento rigurgitavano di clienti, che facevano ressa per essere visitati.

Ah! Per Dio! Quella era vita!

Ed ora, invece, si aggirava ozioso per quelle strade non sapendo come giungere al mezzogiorno!

Qualche volta entrava senza accorgersi nell'ampio cortile dell'ospedale, in quell'antico meraviglioso cortile, che riuniva tutte le grazie decorative del Filarete. Sì! Quel glorioso, immenso cortile era ancora proprio uguale, tale e quale, come quando vi era entrato la prima volta, quando era giunto da Pavia colla laurea, e timidamente si era iscritto nell'umile trafila dei tirocinanti.

Tale e quale! Le stesse colonnette di grigio granito, i capitelli graziosi, persino i fregi di terracotta che pur sembravano così fragili e caduchi, erano ancora uguali. Solo gli uomini erano scomparsi, scomparse tutte quelle figure autorevoli, che allora costituivano *le personalità* dell'Ospedale Maggiore: *i padroni* dell'istituto. Morti tutti, e da lungo tempo!

Così sempre involontariamente e senza accorgersi si aggirava trasognato fra quelle colonne, e osservava quei luoghi, dei quali ciascuno gli richiamava particolari della sua lunga carriera: episodi che egli credeva di aver dimenticato risorgevano ora quasi per virtù arcana, e si affollavano disordinatamente nella sua memoria.

Al primo piano sopra il portale erano le ampie vetrate della famosa Aula Palletta, l'anfiteatro clinico, dove aveva dato gli esami, e soprattutto importanti quelli di primario; e si vedeva ancora trepidante davanti a quell'enigmatico ammalato, quel terribile caso clinico, che aveva messo a così dura prova la sua calma e la sua sagacia; ricordava ancora la sua disperazione davanti all'oscurità del caso, e tendeva ancora spasmodicamente i suoi muscoli, quasi

contraendoli nello stesso sforzo di ricerca; e la discussione clinica inattesa e mirabile fra la silente attesa dei colleghi spettatori, e la commissione pendente dal suo labbro.

Gli sembrava ancora di vedere tutti quegli occhi rivolti implacabilmente verso di lui; gli sembrava di subire ancora il loro fascino... e invece erano passati più di vent'anni!

Poi si ridestava quasi di soprassalto, e riprendeva curvo e abbattuto il suo cammino; proseguiva sotto il portico di destra fino all'angolo estremo.

Qui una volta si accedeva alla « *brugna* », la vecchia sala anatomica: orribile luogo di cadaveri: orrendo per tutti, ma per lui legato a ricordi graditi: era in quella atroce sala anatomica, che egli aveva passato tante notti, e alla incerta luce delle lampade, aveva studiato assiduamente la tecnica operatoria: là aveva fatto tutti quei rilievi, che gli avevano permesso di raggiungere tanta abilità chirurgica.

Ma dall'estremo andito del porticato salivano dei gradini, che conducevano con una tortuosa scaletta verso la loggia superiore, e poi più in alto ad una terrazza accanto alla cupola della chiesuola. Questa terrazza era stata per tanto tempo il suo osservatorio panoramico: la sua delizia!

Nelle lunghe sere estive, durante le interminabili notti di guardia, egli soleva tutto solo, in candida vestaglia, salire su quella terrazza, e si beava della magnifica visione della sua città.

Da quell'osservatorio si dominava tutto l'immenso, stupendo cortile del Filarete; e dietro la mole della facciata le cuspidi lontane del vecchio campanile di S. Antonio e di S. Gottardo... poscia in fondo quasi una visione di meraviglia e di miracolo la bianchissima mole del Duomo.

Ah! Quel Duomo! Sempre bello da qualunque parte, sempre caro a un milanese, ma da nessun punto appariva così fantastico, come da quella piccola terrazza sul tetto dell'ospedale. Nelle chiare e limpide notti lunari esso si innalzava al cielo quasi una visione di fantasma, e tendeva le sue candide guglie marmoree verso l'infinito. Egli rimaneva quasi estatico per delle ore a contemplarlo... e intanto mille sogni gli si affacciavano alla mente! Sogni di carriera e di grandezza; visioni di amori e di avventure, poi ancora desiderio di gloria: grandi imprese, operazioni mirabili, audacie vittoriose, scoperte scientifiche, e onori e piaceri, potenza e ricchezza. Quante volte lassù si era foggiato un avvenire di grandezza... ed ora questo avvenire apparteneva al passato. Molti sogni, molti desideri si erano anche avverati; la carriera chirurgica che egli tanto accarezzava si era compiuta; egli aveva percorso la sua via sino all'ultimo gradino, e persino l'ultima tappa, quella tanto ambita del primariato, era finita!

« *Incredibile!* » mormorava tra sè il pover'uomo scrollando le spalle ancora poderose, « *Incredibile!* » e, battendo dispettosamente il bastone al suolo, scendeva pesantemente i gradini che lo riconducevano al cortile.

« *Incredibile!* » esclamava ancora adirato: quasi la sorte lo avesse offeso, quasi la fortuna si fosse presa gioco di lui: l'uomo forte, l'uomo poderoso, il titano che non doveva essere umiliato ed avvilito dalla vecchiaia. La vecchiaia, il grande insulto!

E rannuvolato rivarcava la soglia dell'ospedale non curandosi dell'inchino profondo e ossequioso, che il portiere faceva al vecchio Primario. Poi infilava sdegnosamente il dedalo di viuzze, che conducevano al centro, e si rifugiava nell'antico suo circolo *La Patriot-*

tica, si sprofondava in una delle numerose immense poltrone della sala di lettura: la sala dei giornali: la sala degli oziosi... il rifugio dei « *pensionati* »!

* * *

Ma più penosa ancora della crisi professionale, più impressionante per quelli che lo circondavano, andava delineandosi un'altra crisi.

Una crisi spirituale.

Io mi accorsi dell'inizio di questa crisi un mattino di festa.

Entrando in Duomo per la solita Messa, scorrendo lungo la galleria dell' abside, nell' angolo più oscuro e remoto, dietro la grande colonna del coro mi imbattei nell' alta figura del dottor Franco Forti.

L'incontro fu così improvviso, che non potei evitarlo. Egli mi riconobbe, trasalì, mi salutò e si confuse. Finse di essere assorto nella contemplazione estetica del gran monumento artistico... e scomparve dietro le colonne del tempio.

Era la prima volta che io vedevo il dottor Forti in chiesa, e la cosa mi destò meraviglia; mi venne persino il sospetto che non fosse proprio l'amore dell'arte a chiamarlo in quel luogo sacro, ma un'altra ragione più profonda.

Non m'ingannavo.

Da qualche tempo una vaga trasformazione si andava insensibilmente iniziando in quella coscienza turbolenta e misteriosa. Alla depressione psichica consecutiva alla morte della consorte, era seguita una reazione violenta; egli aveva ricevuto in pieno petto la impressione, e ne era rimasto sbigottito per qualche tempo, poi aveva compiuto ogni sforzo per distrarsi. Allora si sentiva ancora

forte fisicamente, e voleva godere ancora della vita: il godimento era suo programma, e pensava da buon epicureo che la vita valeva solo in quanto fosse generatrice di piacere. Egli era ancora saldo, e poteva ancora libare alla coppa dell'amore, del lavoro, dello studio, dei godimenti estetici, artistici, letterari.

Tuttavia qualche cosa si era mutato in lui. Molte particolarità, molti fatti prendevano un aspetto differente. La stessa esplicazione della sua attività chirurgica aveva preso da qualche tempo un carattere nuovo. Egli aveva sempre cercato nell'arte sanitaria un programma di bellezza, quasi di soddisfazione di un senso di estetica.

Nell'ammalato non aveva visto altro che un elegante problema da risolvere: la ricerca della diagnosi era la soluzione di una sciarada e come tale gli aveva sempre arrecato un grande piacere; lo studio clinico di un caso lo aveva sempre divertito, come un problema di geometria può interessare un matematico. Anche la osservazione del decorso di una malattia era stata sempre per lui fonte di piacere perchè piena di magnifiche incognite era questa lotta fra le occulte cause del morbo e le imponderabili forze dell'organismo.

La stessa operazione chirurgica era per lui un'opera d'arte: opera di estetica, come la elaborazione di una statua per lo scultore, o la creazione di una quadro per un pittore.

Perciò nel suo « operando » egli non aveva mai visto altro che un organismo da aggiustare, una macchina da riparare, e forse per questo non gli era mai mancata la calma, la freddezza, quella mirabile serenità anche durante gli interventi più ardui e difficili.

Ma ora egli cominciava a scoprire che il suo malato, cioè il paziente che si affidava fiducioso alle sue mani, era un suo simile, cioè non un oggetto, ma un uomo, e per di più un uomo dolorante, un disgraziato che soffriva e che implorava sollievo e conforto.

Questa carne dolente, che egli aveva sempre considerato come un organismo da esperimento, questa carne macerata dal male, e che attendeva il prodigio della scienza, questa carne paziente ora per la prima volta lo commoveva. Ora finalmente egli scopriva nella sua operazione chirurgica, nella sua ricerca clinica, e nello studio della diagnosi non solo un'opera d'arte, ma l'opera di bontà, di misericordia e di conforto; ora *finalmente* si accorgeva che la professione del sanitario non era un mestiere comune, non era neppure una semplice arte, come quella dello scultore o del musico, ma era una missione, era un compito sublime. Così egli per tutta la vita aveva sanato, egli aveva guarito, egli aveva cooperato a una grande opera di bene, egli aveva pronunciato il *Charitas Christi urget nos*... e non se n'era accorto!

— Invecchio, per Dio! — aveva esclamato una mattina uscendo dalla sala d'operazione. — Invecchio! — aveva brontolato dispettosamente asciugandosi una lagrima.

Era la prima volta che io vedevo una lagrima sul ciglio di quell'uomo; ed era spuntata vedendo morire un giovane di vent'anni per una peritonite appendicolare.

* * *

... et, s'Il n'existait pas, aurions nous cette faim
et cette soif de Lui dans les heures affreuses?...

PAUL BOURGET.

Non so se fosse proprio frutto di incipiente senilità, o effetto di altro fenomeno psicologico, ma certamente il mio antico primario subìva una trasformazione; e questo mutamento si fece ancor più sentire dopo il suo collocamento a riposo. Il suo discorso non era più spavaldo e scettico come una volta; di certi argomenti più

non parlava; altri cercava di evitare quasi ne avesse timore. In lui mi sembrava di scorgere uno sforzo per godere ancora, per distrarsi soprattutto, per divagarsi. Ma era anche evidente che questo tentativo naufragava in un senso di disgusto.

Le distrazioni mondane, che tanta parte avevano avuto nella sua vita ora l'annoiavano, i piaceri del senso lo lasciavano indifferente, le passioni, nelle quali avrebbe voluto ancora una volta affogare la tristezza dell'animo non lo toccavano più. E, mentre avrebbe voluto ancora una volta avvicinare alle proprie labbra la coppa del piacere, giganteggiava invece sempre più la figura santa, la figura buona della sua Maria, la consorte ch'egli non aveva saputo apprezzare, l'anima purissima che l'aveva sorretto per tanti anni senza ch'egli se n'accorgesse.

Oh! Se egli avesse potuto ancora una volta vederla, abbracciarla, domandarle perdono, e soprattutto ringraziarla del bene che gli aveva prodigato!

Oh! Almeno avesse potuto avere la Fede, la Fede della sua Maria; quella Fede cieca e sicura che l'aveva sempre sorretta sino all'estremo sospiro! Ma quel dono tanto ambito, quel conforto lui non l'aveva. No, egli non poteva credere. Le sue ricerche scientifiche da lungo tempo gli avevano cancellato la fede in ogni possibilità di sopravvivenza. L'anima egli non l'aveva mai trovata scrutando nelle viscere dell'uomo e degli animali: essa non gli pareva che una astrazione dell'immaginazione umana: e la vita una risultante di fenomeni fisici e chimici. Ma quando la meravigliosa fucina dell'organismo si esauriva, la vita cessava per sempre e con essa l'anima. Egli non poteva concepire una esistenza senza corpo, così come non poteva ammettere il pensiero senza il cervello, o la visione senza la retina.

Questo era il suo «*credo*», e le sue persuasioni erano saldamente poggiate sopra tanti anni di esperienza, sopra un vasto cumulo di convinzioni scientifiche, sul severo studio dei fenomeni naturali, i soli che si manifestavano e potevano essere controllati dai sensi; e ciò che ai sensi non appare, per lui non esisteva.

E intanto questi sensi gli avevano sempre detto che la materia sola esiste, e non lo spirito; e che neppure la morte esiste, ma solo la vita, e questa necessariamente ha un termine naturale, giacchè l'organismo compie il suo ciclo, e la materia ritorna alla materia, e di nuovo si trasforma.

Così egli era da lunghi anni abituato a considerare la morte come la cessazione e insieme il principio di un fenomeno naturale, e si era persuaso e come suggestionato che essa non deve essere considerata con dolore o con spavento. Era uno dei tanti atti fisiologici, che l'uomo superiore *deve* considerare con tranquillità e con fermezza.

Ma ora che si avvicinava il momento di compiere questa ultima *funzione fisiologica*, essa non gli sembrava più tanto ragionevole.

Egli stava per rientrare nel nulla, nel beato *nirvana*, nel gran sonno dal quale era uscito molti anni prima; ma la prospettiva di questo assoluto riposo non lo allettava più, anzi lo atterriva.

Egli tentava ancora di presentarselo come una dolce tranquillità gradita alla profonda stanchezza dell'essere, ma invece ora gli appariva come uno spaventoso annichilimento... un brutale, crudele annientamento della sua personalità.

Egli pensava che sarebbe scomparso per sempre, che tutti lo avrebbero dimenticato, che tutto il suo lavoro, tutto il suo studio scientifico, tutta la sua vita sarebbe stata *a lui* inutile... proprio inutile!

Ah! Quel pensiero tormentoso non gli era mai venuto prima; ed ora lo assaliva di continuo come un incubo, e gli toglieva il sonno durante la notte.

Qualche volta aveva una visione così nera della vita, che questa gli appariva come un male... una vera sciagura. Sì! Sarebbe stato meglio non nascere; avevano ragione i pessimisti, aveva ragione Schopenhauer, aveva ragione il Leopardi; la vita era un triste dono, era uno scherzo di cattivo genere. Era un vero supplizio il mostrare all'uomo il mirabile spettacolo della natura per poi privarnelo quasi subito. Una tortura il fargli conoscere il soave affetto delle persone care, per poi strappargliele per sempre! E l'orrore più crudele era costituito dalla coscienza della propria condanna, l'aspettativa della morte, la spada di Damocle pendente sul capo dell'uomo. Ma, qual cattivo genio aveva mai inventato un tormento simile? Una simile angoscia?

E pure egli aveva sempre considerato la vita come un bene, come un dono della natura! Tutto il suo studio, tutta la sua fatica, tutta la sua arte, egli l'aveva sempre rivolta a conservarla, questa vita, a prolungarla, anche solo di qualche istante... e quale gioia aveva sempre provato allorchè nella lunga pratica ostetrica aveva saputo salvare qualche piccola esistenza; e come gli era familiare quella ineffabile espressione di estasi paradisiaca, quel beato incanto che trasforma e trasfigura il volto della madre quando ammira nel frutto delle sue viscere la nuova vita!

Dunque, come ammettere che la vita è un male, quando tutta la coscienza universale inneggia all'esistenza? Come spiegare quella stridente contraddizione, che ora gli appariva in tutta la sua enigmatica potenza?

Ma forse poteva darsi che la vita non fosse da considerarsi un fatto isolato, ma una semplice fase evolutiva... un periodo di transizione, un gradino di passaggio, così come aveva divinato l'Alighieri:

Noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla...

Forse ancora la vita non era che un'apparenza, un sogno, un colossale errore collettivo, un' illusione dei sensi mentre la *vera Verità*, cioè la *realtà assoluta* cominciava dopo... Forse... ma dove andava a finire?

— Ubbie, ubbie! — esclamò una mattina dando un poderoso calcio alle coperte del letto — bisogna distrarsi!

— Andrea! — urlò colla sua antica voce imperiosa. — Preparami le valigie!... Andrò in viaggio!

* * *

Oh! Rome! my coutry city of the soul...
The orphans of the heart must turn to thee...
BYRON: « Child's Harold's Pilgrimage ».
Canto IV - LXXVIII.

« Roma! Mia patria! Città dell'anima! Tutti a te rivolgansi gli orfani cuori... ».

Questo verso del Byron mormorava il nostro eroe uscendo dalla stazione di Termini dopo una lunga notte di viaggio; e aspirava a grandi boccate profonde l'aria mattutina purissima e fresca.

Gli pareva di essere un altro uomo.

Cambiar aria, quello aveva bisogno. Aveva lasciato precipitosamente Milano, quella sua città dove troppi erano i ricordi della sua vita fattiva ed operosa, della sua carriera ormai terminata.

Ed egli era stufo di idee malinconiche, voleva rituffarsi nella vita, prendere una bagno di bellezza e di godimento! E il luogo più adatto era certamente Roma.

A Roma la sua anima di esteta aveva sempre trovato larga messe di contemplazione e di piacere, a Roma aveva sempre avuto amici allegri, e graziose amiche, a Roma non si era annoiato mai, proprio mai!

Così compilò un bel programma di passatempi: colazione all'albergo, poi piccola siesta, indi avrebbe fatto una capatina al Policlinico, e precisamente alla Clinica Chirurgica, dove avrebbe trovato il suo buon amico Alessandri, o il suo aiuto Dominici, e si sarebbe accordato per passar insieme la serata.

Nei giorni seguenti avrebbe riveduto volentieri i musei, poi gite a Ostia, ai Castelli, a Tivoli... insomma un seguito di meraviglie.

Si avviò infatti nel pomeriggio al Policlinico, e infilò con passo fermo l'ampio scalone della Clinica Chirurgica.

Un primo contrattempo: il professor Alessandri era assente da Roma. Il professor Dominici non era più al Policlinico, ed era stato nominato all'Università di Perugia...; degli attuali assistenti nessuno gli era noto... tutte faccie nuove, una generazione giovane, un altro mondo diverso dal *suo*.

Il povero dottor Forti ebbe un colpo al cuore; si congedò, e nell'uscire volle attraversare ancora il grande anfiteatro della Clinica.

L'immenso salone era deserto... ma una folla di memorie, lo riempivano. Quella era sempre stata la sede dei Congressi della Società Italiana di Chirurgia; su quella cattedra egli era salito dodici anni prima a tenere la sua relazione sulla chirurgia intestinale... era stata anche una grande vittoria... la sua dissertazione era stata così profonda, e brillante e ricca di contenuto clinico e operatorio che tutti avevano dovuto applaudire...

Quale trionfo era stato quello! Ed egli si indugiava ancora in quel deserto anfiteatro..., quasi rivedendo quella folla di colleghi pendenti dal suo labbro. « Ah! Sapristi! » esclamò il povero Forti con un amaro sussulto e quasi svegliandosi da un sogno. Voltò le spalle alla clinica, discese rapidamente lo scalone, e ritornò verso il centro di Roma quasi fuggendo.

Sì, era meglio fuggire i ricordi; perchè attardarsi in quelle aule, in quelle sale operatorie, in quelle corsie chirurgiche, quando la sua attività era ormai terminata? Era meglio che si dedicasse ai musei, alle gite artistiche, alle allegre compagnie profane.

Ma su queste idee *allegre e profane* non amava più soffermarsi; quasi ne provava rimorso. Ricordava invece con tenerezza un lontanissimo viaggio a Roma: il suo viaggio di nozze. Quando la sua Maria aveva voluto condurlo là, fuori mura alle catacombe di San Callisto oltre la vecchia Porta di San Sebastiano.

Questo lontano ricordo lo ossessionò tanto durante la notte, che il mattino dopo, quasi inconsciamente infilò la strada che vi conduceva. Quella romantica Via degli Scipioni, che fra due file ininterrotte di ricordi latini, all'ombra di vetusti cipressi e di giganteschi pini marittimi sbocca alla vecchia Porta Capena. Un godimento puro provava percorrendo quella romita e solitaria contrada

quasi deserta nelle ore del mattino; varcò l'arco di San Sebastiano, e non potè a meno di soffermarsi alla piccola cappella del *Quo Vadis*. Qui, secondo la leggenda, si era fermato il grande Apostolo, mentre fuggiva da Roma con qualche compagno. Si era fermato di colpo, perchè lontano sull'orizzonte, dietro i colli Albani, nella chiarità dell'aurora aveva visto improvvisamente apparire la santa figura del Cristo; santa figura bene conosciuta, alla quale rivoltosi aveva domandato: *Domine quo vadis?* Nessuno degli astanti aveva però visto l'immagine del Salvatore, ma avevano udito le parole dell'Apostolo, e l'avevano veduto retrocedere e ripigliare la via di Roma e del supplizio.

Il dottor Forti si fermò a leggere la pietosa istoria narrata colle ingenue parole latine sul portale della cappella, e osservò anche la impronta del piede lasciata sulla pietra dal Salvatore: impronta grossolana, gigantesca, che altra volta l'aveva fatto sorridere, ma che ora lo riempiva di commozione. Quanta fede in quelle parole, quanta semplicità! Quanta poesia!

Aveva poi proseguito per la via Appia, sino alle catacombe di San Callisto, ed era entrato, quasi sciogliendo un voto, in quel luogo sacro, ove era stato per l'ultima ed unica volta molti anni prima colla sua Maria in viaggio di nozze. Quanto tempo era trascorso! Tutta la vita, quasi, eppure il luogo era uguale; nulla era cambiato in quell'orto solitario, nulla in quelle sotterranee corsie, nelle quali lo conduceva il giovane frate guardiano al lume della candelina di cera.

Allora, però, di interessante aveva notato soltanto l'arte ingenua dei primitivi cristiani scolpita e raffigurata sulle tombe: il pesce... l'agnello... la colomba... il pavone. Aveva anche sorriso davanti

a tanta ingenuità... ma ora non sorrideva più; era come dominato da un'idea possente... quella attestazione di fede gli sembrava grandiosa, lo impressionava.

Quelli erano martiri; erano innumerevoli persone, che avevano testimoniato colla loro vita, cioè dimostrato chiaramente, ed efficacemente, la loro persuasione. Quelle piccole coppe erano ancora coperte di una patina iridescente di sangue. Egli l'osservava quella crosta di sangue, quasi trasognato, e osservava quelle effigie di martiri, bellissima fra tutte la figura di Santa Cecilia, la purissima vergine, la quale ancora dopo la decapitazione, confermava colle dita la trinità e l'unità di Dio.

E, passeggiando per quelle oscure gallerie, gli sovveniva ancora della semplice figura del Pescatore, il quale nelle tenebre della notte riuniva quelle turbe nel piccolo e recondito cimitero dell'Ostriano, e le confortava e le benediva.

E le persuadeva anche facilmente, imperocchè ciò che Egli diceva giungeva direttamente al cuore degli uomini, e parlava non alla mente, ma al sentimento. E diceva cose che tutti desideravano, perchè tutti volevano la vita eterna, senza la quale non potevano concepire nè ammettere la vita presente, e tutti ancora volevano la ricompensa della virtù, e tutti erano avidi di giustizia.

Così quelle semplici parole dette da un umile pescatore avevano in un baleno sovvertito e sconfitto le teorie dei filosofi, le dottrine sapientissime dei Loici, degli Epicurei, e degli Stoici. Tutto era andato a soqquadro, tutto era caduto in sfacelo; e quella era stata la più nobile vittoria del cuore sulla mente, del sentimento sulla ragione, della morale sulla scienza.

— Aveva ragione la mia Maria — mormorava scrollando il

capo il dottor Forti — aveva ragione. La scienza è una cosa mirabile... ma è fredda. Essa non dà conforto.

E, senza accorgersi, era uscito dal luogo sacro, aveva ripreso dinoccolato, quasi barcollante, la via Appia, ed era ritornato verso le antiche mura di Roma.

* * *

Tu ne me chércherais pas,
Si tu ne m'avais pas trouvé!...

PASCAL.

Nei giorni seguenti il dottor Forti aveva continuato il suo pellegrinaggio alle meraviglie della Città Eterna; tesori d'arte, che la sua vasta mente di esteta conosceva già da lunghissimo tempo, e davanti ai quali tante volte si era indugiato con ineffabile godimento.

Ma, anche questi insigni monumenti di bellezza destavano in questa occasione delle idee diverse dal solito. Più che dai ricordi della latinità, la sua attenzione era richiamata dai grandi documenti dell'èra cristiana: egli non si era mai accorto dell'imponenza di questi testimonii della idea religiosa. Guardandoci bene, aveva la impressione che un'idea così universale e poderosa doveva essere infallibile ed eterna, come eterne erano queste testimonianze.

Così un mattino era rimasto estatico davanti alla basilica di San Pietro! *Estatico* come se per la prima volta l'avesse osservata. Più che dalla sovrana bellezza dell'edificio, egli era soggiogato dalla potenza del pensiero religioso, che quella immane opera aveva voluto ed eretto.

E, inconsciamente, quasi soggiogato e trascinato da una po-

tenza arcana, egli aveva seguito la fiumana dei fedeli che affluiva all'interno del tempio. Si trovò, così, trasportato e travolto da quella folla eterogenea e cosmopolita di credenti nella navata centrale, verso l'altar maggiore, dove in suggestiva cerimonia ai pellegrini doveva essere impartita la solenne benedizione.

Tutto era sublime in quel luogo. Immense nubi di incenso si innalzavano dalla grande ara, e si diffondevano salendo verso la cupola michelangiolesca. Salivano sino all' altissimo cerchio dove rilucevano in mosaici d'oro le parole mistiche: « *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* ». Salivano lentamente e maestosamente insieme ai sacri canti dei sacerdoti e della folla.

Una folla devotamente prosternata: volti composti ad espressione di profonda pietà, persone di tutte le età, di tutti i paesi del mondo e di tutte le gradazioni sociali, ma tutte legate da un unico sentimento: una fede assoluta.

Il dottore si rimpiattò dietro la bronzea statua di San Pietro, e da questo nascondiglio mirava estatico la turba immensa dei fedeli, e lo splendore dell'altare. Che significava, dunque, quel consenso così unanime? Quale forza arcana trascinava quella folla a dispetto della scienza e della ragione? Qual brama di elevazione innalzava i cuori? Possibile un errore così universale? non era forse un miracolo? *la rivelazione?*

Intanto il canto era cessato, e l'altissimo prelato rilucente d'oro e d'argento si era voltato verso la folla innalzando l' ostensorio... tutti erano prostrati colla fronte a terra; il silenzio era assoluto, imponente, solenne... anche il dottor Forti dovette chinare il capo, come soggiogato da una potenza occulta... si inginocchiò egli pure, e avrebbe voluto unire la sua alla preghiera degli altri. Ma, quale

preghiera ricordava egli? dove erano le sacre orazioni, che aveva appreso da bambino?... E pure c'era una semplice, ingenua giaculatoria, che la mamma sua gli faceva ripetere durante la benedizione. Egli fece uno sforzo colla sua memoria, e gli sembrò che nell'immane silenzio qualcuno gli suggerisse qualche parola: « Beneditemi, o Signore, come benediceste gli Apostoli salendo al Cielo... e... ».

Ma il resto non gli sovveniva; cercò di ricordarsi ancora... ma invano... E pure gli sembrava che ci fosse qualche cosa che riguardava la vita, e contemplava anche la morte... Egli tentò ancora, e fece uno sforzo sovrumano, quasi a rovistare negli angoli più remoti dell'essere suo... ma tutto fu inutile... la sua preghiera rimase interrotta.

* * *

E l'improvvisa pace,
che imbianca come un'alba il volto
di chi trapassa, unica a noi può dire
quanto sia bello, quanto dolce...
... il tuo riposo o morte.

ADA NEGRI.

Il soggiorno a Roma invece di distrarre l'animo del dottor Franco l'aveva sempre più concentrato sopra quell'argomento, che ormai l'ossessionava, e che costituiva il « pensiero dominante ».

Qualche volta gli sarebbe piaciuto discutere, aprirsi con qualcuno più profondo di lui, si augurava di trovare un saggio, che lo persuadesse, che gli dimostrasse la falsità della via, che sino allora aveva seguito; gli venne persino l'idea di correre dal vecchio suo condiscepolo, monsignor Rossi, il padre spirituale della sua compianta signora. Sì! confidarsi voleva... ma non ebbe mai la forza di decidersi.

Intanto passavano le settimane, passavano anche i mesi, e accadde un giorno un avvenimento ben triste.

Una notte, verso il mattino, il dottor Forti fu svegliato di soprassalto da un atroce dolore al precordio. Il poveretto si alzò a sedere sul letto, ed ebbe a pena il tempo di afferrare il campanello, poi rimase raggomitolato su se stesso comprimendosi colle mani il torace incapace a compiere il più piccolo movimento. Egli aveva allibito; gli sembrava che una mano di ferro gli stringesse il cuore, e l'atroce dolore si diffondeva quasi a morso di acciaio verso la spalla e il braccio sinistro; egli ebbe per un istante l'impressione della morte, dell'annientamento.

Il fedele Andrea accorse alla chiamata, e lo trovò immobile col volto livido, colla fronte imperlata di grosse gocce di sudore.

Si precipitò al telefono e chiamò disperatamente un collega medico ben noto: il dottor Conti. Poscia ritornò al capezzale dell'infermo, non sapendo come aiutarlo... Il disgraziato era ancora nella stessa posizione, immobile, quasi una statua di marmo; però l'espressione di terrore andò man mano diminuendo, e l'ambascia dopo qualche tempo scomparve... Il malato si andò gradualmente liberando da quella posizione di irrigidimento, e cadde floscio sui cuscini quasi dormiente.

In questo stato lo trovò il medico accorso, e gli rivolse le prime cure, cure pel momento più morali che materiali... giacchè l'attacco era ormai superato.

Ma, come consolarlo? come illuderlo? come ingannare un clinico di quella forza?

Sorrise tristemente il dottor Franco Forti quando il suo buon amico Conti cercò di persuaderlo che si trattava di una solenne

indigestione, di un imbarazzo gastrico con affaticamento del cuore. Sorrise amaramente quando alla fine della sua dissertazione gli prescrisse le tavolette di trinitina... e le gocce di nitrito di amile... i rimedii classici per l'*angina pectoris!* Ma, oltre a questi farmaci il buon collega gli aveva segnato un trattamento severo igienico e dietetico; niente vino, niente fumo, niente piaceri, niente passeggiate, niente montagna, niente conviti, niente emozioni...

In mezzo a tante rinunce cosa rimaneva ormai della vita?

Tuttavia egli promise al bravo medico di seguire i suoi dettami e l'assicurò anche che *aveva creduto* alle sue parole tranquillizzanti. Tentò anche di seguire quello strettissimo regime, giacchè troppo orrendo appariva davanti alla sua memoria quello spauracchio dell'accesso anginoso... quella sbarra di ferro attraverso il torace, quella morsa di acciaio intorno al cuore... quell'orribile senso di annientamento e di morte.

Egli non riusciva, però, a scacciare una piccola tentazione... uno strappo, col quale egli avrebbe messo fine a quella che egli chiamava la sua esistenza di uomo. Egli voleva congedarsi dagli « Amici di Epicuro »; la gloriosa società della quale egli era ancora il presidente; voleva rassegnare personalmente le proprie dimissioni da quel crocchio di amici, coi quali tante ore gaie aveva trascorse. Desiderava salutarli per sempre, innalzando ancora una volta il calice alla loro salute. Poi si sarebbe rassegnato a tutto...

Così, radunò per l'ultima volta i benemeriti soci a una colazione nel salone del « Cova », colazione della quale volle egli stesso curare i minimi particolari: *menu* leggero e delicato, e per suo conto si sarebbe anche astenuto dai vini, solo una piccola coppa di spumante avrebbe bevuto alla salute comune.

Quando gli amici videro comparire il dottor Franco Forti al suo posto d'onore, cioè a capo-tavola, credettero di sognare.

Sembrava ringiovanito: era ancora il grande anfitrione, elegante, forbito, scintillante di spirito. Egli sostenne per tutto il pranzo la conversazione, e, quando alla fine innalzò la coppa del grande spumante alla fortuna dei colleghi, pronunciò un brindisi così brillante, che ognuno dei presenti comprese che con lui dagli « Amici di Epicuro » scompariva la più bella figura di chirurgo, la più estetica personalità; il più geniale dei sanitarii.

Così egli salutò per l'ultima volta gli amici; poi si rifugiò nella sua automobile, nascondendovi quella procella di turbamento e di disappunto.

Ma quando varcò la soglia di casa sua, allibì e si accasciò nelle braccia del fedele servitore... La mano di acciaio l'aveva afferrato un'altra volta; l'inesorabile morsa l'aveva ripreso nelle sue branche crudeli. Egli si irrigidì colle mani sul precordio, e l' affezionato domestico lo pose sul letto, poi si precipitò al telefono chiamando aiuto. E ritornò al capezzale spiando il volto amato e udì un lieve suono... come una voce lontana, quasi un sospiro: « Il sacerdote! ».

Il fedele servitore ebbe un lampo di intuizione... Egli ricordò d'un tratto le parole della povera signora Maria... le ultime raccomandazioni e, affidato il malato alla cameriera, si precipitò per le scale verso la chiesa.

Intanto il paziente era sempre irrigidito nella sofferenza... ma ad un tratto i muscoli del volto, prima contratti dolorosamente, si distesero e si ammorbidirono, e le labbra si mossero quasi sussurrando qualche parola. Egli si era *finalmente* sovvenuto di quella piccola, ingenua preghiera, di quella semplice invocazione, che la mamma sua gli aveva insegnato da bambino... Sì... ormai la sapeva

tutta intiera! « *Beneditemi, o Signore, come benediceste gli Apostoli salendo al cielo... e fate che questa benedizione mi sorregga in vita..., mi difenda in morte... e così sia!* ».

Immediatamente scomparve dal volto ogni espressione di dolore, ogni traccia di sofferenza; le labbra si atteggiarono a un sorriso di pace, e gli occhi miravano verso l'alto... una improvvisa luce era apparsa al morente: una vivida luce d'oro. E in mezzo a quel torrente di raggi egli vide una figura dolcissima, una figura ben nota, che gli tendeva le braccia chiamandolo...

— O Maria, eccomi... io vengo..., rispose sussurrando il morente... e più non si mosse.

* * *

Qualche istante dopo salivamo in tre precipitosamente le scale di casa Forti: tre persone ugualmente ansiose, ugualmente angosciate.

Io avevo ricevuto la telefonata, ed ero accorso al disperato appello del fedele domestico; sulla porta di casa mi ero poi imbattuto nel servitore, che accompagnava il sacerdote invocato.

Salimmo di corsa le scale, e sboccammo insieme nella camera da letto.

Tutto era finito.

Il mio amato primario, il grande chirurgo, l'uomo poderoso, l'incomparabile maestro era spirato. Un raggio di sole entrando furtivamente dalle imposte socchiuse illuminava il suo volto trasfigurato. Le labbra erano composte a un lieve sorriso, e l'espressione della faccia spirava una pace profonda; gli occhi erano ancora semiaperti e sembravano accomodati all'infinito.

Pareva realmente che egli contemplasse ancora una lontana visione, una visione infinitamente dolce, inesprimibilmente gradita.

Io mirai ancora una volta quel volto tanto caro, e mi persuasi che *solo allora* era scomparsa ogni nube di dolore, ogni tormento angoscioso, ogni sofferenza, ogni dubbio.

— *Dio ha accolto l'anima sua* — interruppe il sacerdote iniziando la preghiera dei morti — *la Grazia l'ha raggiunto!*

NOTE ESPLICATIVE

Il carattere della pubblicazione non ha consentito di intralciare il racconto colla esposizione di dati scientifici ben documentati e precisi. Tuttavia non posso esimermi dal compito di fornire al lettore profano qualche chiarimento opportuno a proposito di fatti accennati nei diversi capitoli.

Così per quanto riguarda il capitolo 2. intitolato *Il sacrificio*, debbo dire che il caso riferito risale al 1905, perciò a un'epoca nella quale la cura della tubercolosi polmonare era ancora agli inizii, specialmente per quanto riguarda la collasso-terapia (pneumotorace, frenico-exeresi, ecc...). Questo giustifica la tendenza vigente allora di ricorrere in molti casi all'aborto terapeutico. Ora si sono compiuti tali progressi, che si spera di poter cancellare presto e in modo assoluto la interruzione della gravidanza dal novero delle risorse curative. E' desiderio di ogni sanitario di abolire *completamente* l'aborto terapeutico, così come è stato preconizato al Congresso di Ostetricia di Milano citato nel mio precedente libro *Vita di Chirurgo*.

Nel capitolo 3. (*L'operazione*) tanto io che il mio antico primario dottor Forti dimostriamo una certa diffidenza verso la rachi-anestesia o anestesia spinale; giova anche qui ricordare che si tratta di avvenimenti occorsi quando la rachi-anestesia era agli albori; ora anche essa è perfezionata, e più progredita ancora è la cosidetta anestesia epidurale, della quale il prof. Dogliotti (una vera speranza della chirurgia italiana) ci ha riferito risultati considerevoli.

Nel capitolo 5. (*I drammi dell'appendicite*) sostengo la opportunità di operare le appendiciti nel primo periodo (operazione precoce) oppure nel terzo (a freddo). E' doveroso ricordare che ora molti chi-

rurghi insistono nell'operare in qualunque periodo del male. Per conto mio non sottoscrivo completamente a questo parere: in un mio lavoro portato alla Società di Medicina e Biologia ho riferito le mie esperienze su centinaia di casi curati al Padiglione Litta dell'Ospedale Maggiore di Milano, dalle quali risulta che le operazioni eseguite nel secondo periodo (a caldo) non sono scevre di inconvenienti. Perciò, secondo me, la discussione rimane ancora aperta.

Anche nel capitolo 6. (*L'Inno al Sole*) qualche spiegazione è doverosa. Il mio collega svizzero, dottor Dumont, mi esternava tutto il suo entusiasmo per l'opera del dottor Rollier di Leysin nel campo dell'Elioterapia nelle malattie chirurgiche, e ciò a ragione. E' però onesto aggiungere che la Elioterapia o cura del Sole è antica assai, ed ebbe anche validi cultori in Italia Non insisto sulle origini antiche di questo metodo di cura (vedi a questo proposito: Vacchelli nel volume sulle *Tubercolosi Extrapolmonari* edito dal Wassermann), ma non posso a meno di ricordare il nostro Vanzetti che nel 1853 consigliava le radiazioni solari nelle forme articolari a lento decorso, e il Barellai che nel 1863 fondava il primo istituto marino di Elioterapia per ragazzi scrofolosi. Inutile anche il ricordare che la Elioterapia costituisce ora la base di tutti i trattamenti sanatoriali; e di Istituti per cure elioterapiche ce ne sono ora in Italia in larghissima copia e non inferiori certo a quelli stranieri; tanto al mare, che in alta montagna (basti citare l'Istituto Elioterapico Codivilla a Cortina d'Ampezzo).

Un'ultima parola vorrei dire a proposito del penultimo capitolo (*Abissi umani*). Si accenna qui brevemente alla cura siero-terapica della poliomielite acuta dei bambini. Putroppo in questo campo i risultati non sono ancora così evidenti e brillanti come in altre malattie, però mi è grato comunicare che anche in questo genere di studii si sta attivamente lavorando.

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* 7

Il concorso . . . . . » 11

Il sacrificio . . . . . » 27

La operazione . . . . . » 49

Il granchio . . . . . » 69

I drammi della appendicite . . . . . » 83

L'Inno al Sole . . . . . » 105

Gli amici di Epicuro . . . . . » 133

La Messa al campo . . . . . » 147

Le vicende di un chirurgo autore suo malgrado » 161

Abissi umani . . . . . » 185

Il tramonto . . . . . » 205

Note esplicative . . . . . » 235

Finito di stampare il 15 febbraio 1945 nello stabilimento
L'AIRONE
per l'arte tipografica - Roma

I RACCONTI DELLA VITA VISSUTA

ADAMI G. - Dina Galli racconta...
— Puccini.
BALLA I. - Rothschild.
BELBENOIT R. - Ghigliottina secca.
— Inferno.
CAPPA I. - Confessioni di un parlatore.
— Consolazione della filosofia.
DELEDDA G. Cosima.
ERIZZO P. L. e E. - La vita dell'avvocato.
FABIETTI E. - Vita eroica di Antonio Locatelli.
FERRARI A. - La vita che si ignora. (Dal diario di un commissario di polizia).
FRANCHI A. - La mia vita.
GEORG M. - Il caso Ivan Kreuger.
GERHARDT O. - Emilio Behring.
GIACONIA LANDI M. - Crocerossina in A. O.
GORKI M. - Come divenni romanziere.
GUALINO L. - Vita di manicomio.
GUALINO R. - Pioniere d'Africa.
KUNCZ A. - Monastero nero.
LITTLEPAGE J. D. e BESS D. - Alla ricerca dell'oro sovietico.
MAJOCCHI A. - Vita di chirurgo.
— Tra bistori e forbici.
— Nostalgie fra le rovine.
MASCAGNI E. - S'inginocchi la più piccina.
— Compagne di collegio.
MASCI B. - Al servizio della vita umana.
MONGARDI A. - Trentatrè anni d'Africa.
MUCCINI M. - Ed ora, andiamo!
MUNTHE A. - La storia di San Michele.
MURDOCH W. — Chopin.
PEDONE T. - Le collegiali.
RAFFAELLI A. - Il signor giudice.
SACCHETTI E. - Vita d'artista.
SCIALIAPIN F. L. - Pei sentieri della vita.
STEFANIA DEL BELGIO - Come non fui imperatrice.
THEODOLI DE LUCA M. - Mi ricordo... ho visto.
TIBALDI CHIESA M. - Vita romantica di Liszt.
— Cimarosa e il suo tempo.
— Paganini.
— Ciaikwsky.
TITTA RUFFO - La mia parabola.